

I BAMBINI E GESÙ

Lo sguardo che salva l'innocenza



INTRODUZIONE

C'è un gesto nei Vangeli che coglie impreparati. Marco lo racconta con la sua consueta essenzialità: "Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: 'Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio'" (Mc 10,13-14).

L'indignazione. È una delle poche volte in cui Gesù si indigna con i suoi discepoli. Non quando sbagliano dottrina. Non quando mostrano poca fede. Ma quando scacciano i bambini. Quando impediscono loro di avvicinarsi. Quando li considerano disturbo, perdita di tempo, presenza secondaria.

E non si limita a correggere i discepoli. Fa qualcosa di più radicale: prende i bambini in braccio. Uno per uno. Li abbraccia. Li benedice. E poi – ed è questo il punto decisivo – ne mette uno al centro del cerchio e dice: "Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18,3).

Non dice: se non educerete i bambini. Non dice: se non proteggerete i bambini. Dice: se non diventerete come loro. Il bambino non è solo destinatario di cura. È maestro. È modello. È via.

PERCHÉ QUESTO TEMA?

Due infanzie a confronto

Quando pensiamo ai bambini e a Gesù, viene spontaneo immaginare Gesù che insegna ai bambini. Gesù che li benedice. Gesù che li accoglie. È vero, tutto questo c'è. Ma c'è anche altro. C'è uno sguardo reciproco. C'è un incontro tra due forme di infanzia.

Perché Gesù è stato bambino. Ha avuto un'infanzia. I Vangeli ne parlano pochissimo – solo l'episodio nel tempio a dodici anni – ma quella infanzia c'è stata. Gesù ha imparato a camminare. Ha

balbettato le prime parole. Ha giocato. Ha riso. Ha pianto. È cresciuto. "Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52).

Ma qui sorge una questione delicata. Possiamo dire che l'infanzia di Gesù e l'infanzia dei bambini che incontra sono "due umanità innocenti a confronto"?

La questione dell'innocenza

La risposta richiede precisione teologica. L'innocenza di Gesù e quella dei bambini non sono identiche.

Gesù bambino:

- Innocenza ontologica: non ha il peccato originale
- Libertà piena non ancora testata dal male ma capace di attraversarlo senza esserne macchiata
- Innocenza come "mai" – mai toccato dal peccato, né originale né personale

I bambini:

- Innocenza fenomenologica: non hanno ancora commesso peccati personali
- Portano la ferita del peccato originale (battesimo necessario per guarirla)
- Innocenza come "non ancora" – non ancora macchiati da colpe personali, ma segnati dalla fragilità umana

Quindi non sono due innocenze identiche. Ma c'è un punto di contatto reale: **l'autenticità**. Né Gesù né i bambini recitano. Entrambi sono trasparenti. Gesù per pienezza di verità, i bambini per incapacità di menzogna sofisticata. Entrambi sono privi di maschere sociali. Ed è proprio questa trasparenza che li rende maestri reciproci di umanità autentica.

L'incontro delle autenticità

Quando Gesù incontra i bambini, accade qualcosa di unico. Non è l'adulto perfetto che si china verso l'infanzia imperfetta. È l'Uomo autentico che riconosce nei bambini un'eco della propria autenticità. È Dio fatto bambino che vede nei bambini qualcosa di Dio.

I bambini, a loro volta, riconoscono in Gesù qualcosa di familiare. Non la sua dottrina (non la capiscono). Non i suoi miracoli (li stupiscono ma non li convincono necessariamente). Ma la sua autenticità. I bambini hanno un radar per l'ipocrisia: con Gesù quel radar non scatta. Sentono che è vero. Che è autentico. Che con lui possono essere se stessi.

È incontro tra due forme di semplicità. La semplicità divina (Dio che è uno, semplice, senza doppiezza) e la semplicità infantile (il bambino che non ha ancora imparato la complessità della menzogna sociale).

LO SVILUPPO DEL PERCORSO

Il lavoro si articola in cinque movimenti, ciascuno con prospettiva diversa ma complementare.

PRIMO MOVIMENTO – Gli incontri

Scene narrative testimoniali. Sette momenti dove Gesù incontra bambini, raccontati da testimoni diversi:

1. **Il bambino tra i dottori** (Gesù dodicenne, testimone: un dottore del tempio)
2. **I bambini nel tempio che gridano "Osanna"** (testimone: un levita)
3. **La madre che porta il figlio malato** (testimone: la madre)
4. **"Lasciate che i bambini vengano a me"** (testimone: Pietro)
5. **"Se non diventerete come bambini..."** (testimone: Giovanni)
6. **Il bambino con cinque pani e due pesci** (testimone: il ragazzino ormai adulto)
7. **I bambini che Erode uccide** (testimone: una levatrice di Betlemme)

Ogni scena esplorerà non solo cosa accade, ma come Gesù guarda, come i bambini reagiscono, cosa si rivela in quell'incontro.

SECONDO MOVIMENTO – Fenomenologia dello sguardo infantile

Riflessione sistematica su come i bambini guardano e sono guardati:

- Come i bambini guardano il mondo (senza pregiudizio, con meraviglia)
- Come Gesù guarda i bambini (senza infantilizzare, proteggendo senza possedere)
- Come i bambini guardano Gesù (senza timore paralizzante, con fiducia)
- Il paradosso pedagogico (il bambino come maestro degli adulti)
- I rischi del discorso sui bambini (idealizzazione, strumentalizzazione)

TERZO MOVIMENTO – Teologia dell'infanzia

Approfondimento teologico-spirituale:

- Il Figlio eterno e il bambino temporale (cristologia dell'infanzia)
- L'infanzia di Gesù nei Vangeli (i trent'anni nascosti, il silenzio eloquente)
- "Il Regno appartiene a chi è come loro" (cosa significa diventare bambini)
- Il bambino come sacramento (segno efficace di presenza divina)
- La strage degli innocenti (teodicea dell'infanzia violata)
- Infanzia spirituale (Teresa di Lisieux e la "piccola via")

QUARTO MOVIMENTO – Le ferite dell'infanzia e la guarigione

Dimensione psico-spirituale che non idealizza:

- L'infanzia ferita (abusi, trascuratezze, violenze)
- Gesù guarisce l'infanzia (non solo dei bambini, ma dell'adulto)
- Ricostruire l'infanzia perduta (possibile anche dopo traumi)
- Il bambino interiore (prospettiva psicologica integrata)
- Educare senza ferire (le forme contemporanee di "scandalo dei piccoli")

QUINTO MOVIMENTO – Pedagogia dell'infanzia evangelica

Prospettive educative concrete:

- Cosa i bambini insegnano agli educatori (pedagogia rovesciata)
- Educare alla maniera di Gesù (non infantilizzare, non idealizzare)
- Educare alla fiducia originaria (Erikson e la fiducia come prima tappa)
- Educare alla meraviglia (preservare o ricostruire lo stupore)
- Educare attraverso la narrazione (le storie che nutrono l'immaginazione)
- Testimonianze ed esperienze concrete

TEMI TRASVERSALI

Alcuni fili rossi attraverseranno tutti i movimenti:

1. La reciprocità dello sguardo Non solo "come Gesù guarda i bambini" ma anche "come i bambini guardano Gesù". Non solo "cosa Gesù insegna ai bambini" ma "cosa Gesù impara dai bambini" (sì, Lc 2,52 dice che "cresceva in sapienza").

2. L'innocenza come problema teologico Distinzione netta tra innocenza ontologica (Gesù) e fenomenologica (bambini). Il peccato originale nei bambini non li rende colpevoli ma vulnerabili. L'innocenza come trasparenza, non come assenza di male potenziale.

3. Il bambino come maestro involontario I bambini non insegnano per intenzione didattica ma per essere. Gesù li usa come "cattedra vivente" mettendoli al centro del cerchio. Il bambino sacramento: efficace anche senza consapevolezza.

4. La vulnerabilità come forza Il bambino è debole fisicamente ma proprio per questo può essere forte spiritualmente. Non ha difese sociali: per questo la sua presenza disarmata. Gesù bambino: Dio vulnerabile nella mangiatoia.

5. Il tempo dell'infanzia I bambini vivono nel presente (non rimpiangono né anticipano ossessivamente). Gesù dice "Non affannatevi per il domani" – atteggiamento infantile. Il Regno "già e non ancora": struttura temporale che i bambini incarnano nel gioco.

6. La pedagogia rovesciata Non dall'alto al basso ma circolare. L'educatore educa ed è educato. I bambini come profeti inconsapevoli che rivelano verità che gli adulti hanno dimenticato.

7. La strage degli innocenti come ombra Non possiamo parlare di Gesù e bambini senza affrontare la violenza. I bambini uccisi, abusati, trascurati: dov'è Gesù? La risposta cristiana: Gesù si identifica con loro ("ogni volta che avete fatto... a uno di questi piccoli").

COSA POSSIAMO DIRE E COSA NO

Come sempre quando esploriamo l'umanità di Gesù, serve rigore.

Possiamo dire:

- Gesù è stato bambino, ha avuto vera infanzia
- Ha imparato (Lc 2,52 lo attesta esplicitamente)
- Ha giocato (se era vero uomo, deve aver giocato)
- Ha avuto rapporto particolare con i bambini (i Vangeli lo mostrano)
- Ha messo i bambini come modello per gli adulti
- Ha difeso i bambini con indignazione rara
- Si è identificato con loro ("Chi accoglie uno di questi piccoli...")

Non possiamo dire:

- Come esattamente era la sua infanzia quotidiana (i Vangeli tacciono)
- Se ha commesso "errori" infantili (teologicamente no, ma fenomenologicamente?)
- Tutti i dettagli del suo apprendimento
- Come conciliare perfettamente innocenza ontologica e crescita reale

Dobbiamo evitare:

- Idealizzare i bambini (anche loro possono essere crudeli, egoisti)
 - Infantilizzare Gesù (la sua infanzia è vera, non è "cucciolo divino")
 - Sentimentalizzare l'incontro (non è zucchero, è verità)
 - Usare i bambini come argomento retorico
-

L'OBIETTIVO

Non è scrivere trattato di pedagogia infantile. Non è idealizzare l'infanzia come età dell'oro perduta. È contemplare un mistero: **l'incontro tra il Dio fatto bambino e i bambini fatti a immagine di Dio.**

Perché questo incontro rivela qualcosa di essenziale sull'umanità autentica. Rivela che:

- **L'autenticità è possibile** (Gesù la incarna, i bambini la vivono spontaneamente)
- **La vulnerabilità non è debolezza** (Dio si fa bambino, i bambini sono maestri)
- **La semplicità è sapienza** (non semplicioneria, ma essenzialità)
- **Il presente è grazia** (i bambini vivono l'oggi, il Regno è oggi)
- **La fiducia è fondamento** (senza fiducia originaria non c'è vita piena)

E rivela anche la vocazione dell'adulto maturo: non tornare bambino (regressione impossibile e indesiderabile), ma **diventare come bambino** (conversione possibile e necessaria). Che significa:

- Recuperare fiducia fondamentale nella vita
- Ritrovare capacità di meraviglia davanti al reale
- Riappropriarsi della semplicità relazionale
- Vivere il presente senza essere schiacciati da passato o futuro
- Accettare la propria vulnerabilità senza mascherarla

Non è tornare all'infanzia biologica (impossibile). È accedere all'infanzia spirituale (possibile a ogni età). È quella "seconda ingenuità" di cui parla Ricoeur: non l'ingenuità prima della critica, ma l'ingenuità dopo aver attraversato la critica. Non ignoranza del male, ma libertà dal male. Non assenza di esperienza, ma presenza rinnovata.

IL PARADOSSO CENTRALE

Ed eccoci al paradosso che attraversa tutto questo lavoro: Gesù dice "diventate come bambini" proprio mentre sta diventando adulto. Chiede agli adulti di recuperare qualcosa dell'infanzia proprio mentre lui sta lasciando l'infanzia.

Ma forse il paradosso è solo apparente. Perché Gesù non lascia veramente l'infanzia. La porta con sé. La integra nella maturità. Non la reprime, la trasfigura. Diventa adulto senza smettere di essere quel bambino che è stato.

E questo è il modello: non adulti che regrediscono a bambini. Ma adulti che integrano il bambino che sono stati. Che lo guariscono se è stato ferito. Che lo custodiscono se è stato accolto. Che lo liberano se è stato imprigionato.

L'adulto maturo non è quello che ha ucciso il bambino interiore. È quello che lo ha fatto crescere insieme a sé. Che gli ha dato voce. Che lo consulta. Che lo ascolta quando dice verità che l'adulto fatica a vedere.

IL PERCORSO INIZIA

Iniziamo dalle scene. Dagli incontri concreti. Con attenzione particolare non solo a cosa Gesù dice ai bambini, ma a come li guarda. A come loro lo guardano. A cosa accade in quello sguardo reciproco.

Entriamo in questi momenti con rispetto. Perché ci rivelano un Dio che non ha avuto paura di essere bambino. Che ha attraversato l'infanzia dall'interno. Che ha imparato a camminare e parlare. Che è cresciuto in età, sapienza e grazia.

E ci rivelano anche bambini che non hanno avuto paura di avvicinarsi a Gesù. Che lo hanno riconosciuto come familiare. Che hanno sentito in lui qualcuno di fidabile. Di autentico. Di vero. "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito."

Non è solo comando ai discepoli di non scacciare. È invito permanente. È porta sempre aperta. È braccia sempre pronte ad accogliere.

E forse – se sapremo sostare abbastanza in silenzio davanti a queste scene – scopriremo che quell'invito è anche per noi. Non per il bambino che siamo stati e non siamo più. Ma per il bambino che siamo ancora, sepolto sotto strati di difese, di maschere, di paure.

Quel bambino che Gesù chiama. Che Gesù vuole abbracciare. Che Gesù vuole benedire.

Quel bambino che deve venire a lui. Non per rimanere bambino. Ma per diventare adulto libero.

Adulto autentico. Adulto che ha integrato l'infanzia invece di reprimerla.

"A chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio."

Il regno appartiene. Non a chi è biologicamente bambino. Ma a chi è spiritualmente come bambino. A chi ha ritrovato fiducia, meraviglia, semplicità, presenza.

Il regno appartiene a chi si è convertito. Che significa: a chi si è girato. A chi ha cambiato direzione.

A chi ha accettato di diventare ciò che paradossalmente era all'inizio ma che aveva dimenticato di essere.

Ascoltiamo questi bambini. Guardiamo come Gesù li guarda. Lasciamoci guardare da lui come guardava loro.

Perché in quello sguardo c'è salvezza. Non solo per i bambini. Per tutti. Per chi ha avuto infanzia bella e per chi l'ha avuta ferita. Per chi la ricorda con nostalgia e per chi vorrebbe dimenticarla.

In quello sguardo di Gesù sui bambini c'è lo sguardo di Dio su ogni uomo. Sguardo che non infantilizza ma libera. Che non idealizza ma accoglie. Che non possiede ma benedice.

Sguardo che dice: vieni. Sei importante. Sei amato. Sei accolto.

Proprio così come sei. Bambino o adulto. Innocente o ferito. Gioioso o triste.

Vieni.

Il Regno ti appartiene.

Primo movimento

GLI INCONTRI

Scene narrative testimoniali

I. IL BAMBINO TRA I DOTTORI

Parla Gamaliele, dottore del tempio

Ero già anziano quando quel ragazzo entrò nel tempio. Avevo visto generazioni di giovani studiosi, molti promettenti, alcuni brillanti. Ma lui era diverso.

Aveva dodici anni. L'età in cui un ragazzo ebreo diventa "bar mitzvah", figlio del comandamento. L'età della responsabilità. Ma era ancora bambino. Lo si vedeva dal corpo non ancora formato, dalla voce che a volte si impennava, dai gesti che oscillavano tra l'infanzia e l'adolescenza.

Era venuto con i genitori per la Pasqua. E quando la carovana era ripartita, lui era rimasto. Non per ribellione. Non per capriccio. Ma perché aveva trovato qualcosa che lo affascinava: il dialogo con i maestri.

Sedeva in mezzo a noi. Non timido, non arrogante. Semplicemente presente. Ascoltava con attenzione che raramente vedevo negli adulti. Quando uno parlava, lui era lì, tutto concentrato. Gli occhi fissi, il corpo immobile. Ascoltava davvero.

E poi faceva domande. Non domande banali. Non domande per mettersi in mostra. Domande vere. Domande che mostravano che aveva capito e che voleva capire di più.

"Maestro," chiese una volta, "quando il Signore dice 'amerai il prossimo tuo come te stesso', cosa significa 'come te stesso'? Devo amare il prossimo nella stessa misura, o nello stesso modo?"

La domanda ci colse di sorpresa. Era distinzione sottile. Misura e modo non sono la stessa cosa. E lui, a dodici anni, l'aveva colta.

Un altro dottore rispose. Il ragazzo ascoltò. Annuì. Poi chiese: "Ma allora, se amo me stesso in modo sbagliato, amerò anche il prossimo in modo sbagliato?"

Silenzio. Perché la domanda era giusta. E apriva un baratro. Se l'amore di sé è distorto, l'amore del prossimo sarà distorto. E lui l'aveva visto.

Non solo faceva domande. A volte rispondeva. Quando qualcuno gli chiedeva cosa pensasse di un passo della Scrittura, lui rispondeva. Non con citazioni memorizzate meccanicamente. Ma con comprensione. Come se avesse vissuto quelle parole dall'interno.

"Il Signore è mio pastore: non manco di nulla," citò una volta. E poi aggiunse: "Non dice 'il Signore mi darà tutto'. Dice 'non manco'. È diverso. Non è abbondanza di cose. È assenza di mancanza."

Eravamo stupiti. Non tanto per l'intelligenza (quella si può coltivare). Ma per la profondità. C'era qualcosa in quel ragazzo che andava oltre l'età. Una comprensione che sembrava venire da altrove. Eppure era bambino. Quando la discussione si faceva lunga, vedevo stanchezza nei suoi occhi.

Quando qualcuno portava cibo, mangiava con appetito fanciullesco. Quando rideva a una battuta spiritosa di un dottore, era risata giovane, non trattenuta.

Era questa oscillazione che mi affascinava. Era bambino e non lo era. Era maturo e non lo era. Era dentro e fuori dall'infanzia contemporaneamente.

Il terzo giorno arrivarono i genitori. Li sentimmo prima di vederli. La madre gridava: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo!"

E qui accadde qualcosa di strano. Il ragazzo guardò sua madre. E disse, con voce tranquilla ma ferma: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"

La madre restò senza parole. Noi tutti restammo senza parole. Perché quella risposta non era ribellione adolescenziale. Era consapevolezza. Consapevolezza di una chiamata. Di un'appartenenza più profonda di quella familiare.

Ma poi – ed è questo che mi colpì – si alzò, salutò noi con rispetto, e andò con loro. Obbedì. Non perché dovesse. Ma perché sceglieva di farlo. Aveva affermato la sua libertà (devo occuparmi delle cose del Padre), e poi aveva scelto l'obbedienza.

Mentre li vedevo allontanarsi – la madre ancora turbata, il padre silenzioso, il ragazzo in mezzo – pensai: ho visto qualcosa che non capisco pienamente. Ho visto un bambino che non è solo bambino. Ho visto qualcuno che sa chi è, anche se ha dodici anni.

E mi chiesi: cosa sarà di lui? Dove lo porterà questa consapevolezza così precoce? E soprattutto: come fa un bambino a sapere già dove deve essere?

Gli anni sono passati. Ho sentito poi parlare di un Gesù di Nazaret che insegnava con autorità. Che faceva miracoli. Che diceva cose inaudite. E ho pensato: è lui? È quel ragazzo di dodici anni?

Non so se sia lo stesso. Ma se lo è, non mi sorprende. Perché già allora, nel tempio, seduto tra noi, c'era qualcosa di unico. Non solo intelligenza. Non solo maturità precoce. Ma autenticità. Era totalmente se stesso. Bambino che interrogava con saggezza da adulto. Adulto che ascoltava con apertura da bambino.

E forse è questo il mistero dell'infanzia quando è vera: non è immaturità da superare, ma autenticità da custodire. Quel ragazzo non fingeva di essere adulto. Ma non era nemmeno bambino inconsapevole. Era pienamente se stesso, in quell'età di mezzo. E quella pienezza era già maestria. Vorrei aver chiesto di più. Vorrei aver capito di più. Ma forse è giusto così. Perché alcuni incontri sono semi. Si piantano nel cuore. E germogliano anni dopo. Quando finalmente capisci chi avevi davanti.

II. I BAMBINI NEL TEMPIO CHE GRIDANO "OSANNA"

Parla Ittai, levita addetto all'ordine

Il mio compito è mantenere il decoro nel tempio. Silenzio nella preghiera. Ordine nei riti. Rispetto nei luoghi santi. Non è compito facile durante le feste, quando la folla riempie ogni cortile. Ma è necessario. Il tempio è casa di Dio. E nella casa di Dio serve ordine.

Quel giorno era iniziato male. Quel Gesù di Nazaret era entrato con violenza. Aveva rovesciato i tavoli dei cambiavalute. Aveva scacciato i venditori. Aveva gridato contro la profanazione del tempio. I sacerdoti erano furiosi. Ma non potevano arrestarlo: la folla lo sosteneva.

Quando l'episodio era finito, pensavo che sarebbe andato via. Invece si era seduto nei portici. E aveva iniziato a insegnare. La gente si radunava. Ascoltava. Alcuni approvavano. Altri mormoravano. Ma tutti stavano lì.

E poi erano arrivati loro. I bambini.

Non so chi li avesse portati. Forse erano venuti da soli, attratti dalla voce, dalla folla, dalla curiosità. Bambini di tutte le età. Alcuni piccolissimi, che camminavano a malapena. Altri più grandi, dieci o dodici anni. Bambini di Gerusalemme che conoscevano il tempio come casa loro.

All'inizio stavano ai margini. Guardavano. Ascoltavano a modo loro, con quell'attenzione intermittente dei bambini: un momento concentrati, un momento distratti da un piccione, di nuovo concentrati.

Poi uno di loro – un ragazzino di forse otto anni – gridò: "Osanna al figlio di Davide!"

Era grido di gioia. Non dichiarazione teologica. Era come quando i bambini gridano quando passa una processione. Entusiasmo spontaneo. Gioco. Ma anche qualcosa di più: riconoscimento istintivo di qualcosa di grande.

E gli altri bambini ripresero. "Osanna! Osanna al figlio di Davide!"

Gridavano. Saltavano. Battevano le mani. Era chiasso. Era disordine. Era esattamente ciò che io dovevo impedire nel tempio.

Mi avvicinai per farli tacere. Ma un sacerdote mi precedette. Andò da Gesù e disse, con voce dura: "Non senti quello che dicono costoro?"

Era accusa velata. "Costoro" detto con disprezzo. I bambini erano disturbo. Peggio: erano blasfemia. Gridavano titoli messianici nel tempio. E lui, Gesù, li lasciava fare. Gesù guardò il sacerdote. Poi guardò i bambini. E poi disse qualcosa che non dimenticherò mai: "Sì! Non avete mai letto: Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai tratto per te una lode?" Citava il salmo. Ma lo applicava a quella situazione. Stava dicendo: quella lode è vera. È autentica. È voluta da Dio. Non è chiasso da zittire. È preghiera da accogliere. Il sacerdote restò senza parole. Si allontanò, furioso. E i bambini continuarono a gridare. Io restai lì, confuso. Perché il mio compito era mantenere ordine. Ma quell'uomo aveva appena detto che il grido dei bambini era lode. Come conciliare le due cose? Guardai i bambini. Gridavano con gioia pura. Non sapevano teologia. Non capivano implicazioni politiche del titolo "figlio di Davide". Gridavano perché sentivano qualcosa. Perché quell'uomo li attirava. Perché la gioia doveva uscire. E Gesù sorrideva. Non era sorriso indulgente di chi tollera un disturbo. Era sorriso di chi riconosce qualcosa di vero. Di chi vede nella spontaneità infantile qualcosa che gli adulti calcolatori hanno perso. Uno dei bambini più piccoli – avrà avuto quattro anni – gli si avvicinò. Gesù lo prese in braccio. Il bambino smise di gridare. Guardava Gesù da vicino, con quella fissità intensa dei bambini piccoli. E poi sorrise. E Gesù sorrise di rimando. Gli altri bambini si avvicinarono. Non tutti, alcuni erano timidi. Ma molti sì. E lui parlava con loro. Non so cosa dicesse. Ma li trattava con serietà. Non con quella serietà forzata degli adulti che fingono interesse. Con serietà vera. Come se ciò che dicevano fosse importante. Dopo un po' i bambini si dispersero. Alcuni tornavano a giocare nel cortile. Altri restavano vicini ad ascoltare, seduti per terra. Ma quel grido – "Osanna!" – continuava ogni tanto a risuonare. Qualche bambino lo ripeteva, altri lo riprendevano. E i sacerdoti fremevano. Perché quel grido diceva qualcosa. Diceva che i bambini vedevano in quell'uomo qualcosa che i sacerdoti rifiutavano di vedere. Che la lode spontanea dei piccoli era più vera del silenzio calcolato dei grandi. Quella sera, tornato a casa, mia moglie mi chiese com'era andata la giornata. Le raccontai. E lei, saggia come sempre, disse: "Forse i bambini vedono meglio di noi. Non sanno chi dovrebbe essere il messia secondo le scritture. Vedono solo chi è autentico e chi no. E gridano quando vedono la verità." Aveva ragione. I bambini non avevano studiato le profezie messianiche. Non sapevano le discussioni rabbiniche su come riconoscere il messia. Ma avevano visto Gesù. E qualcosa in loro aveva riconosciuto. Non con la mente. Con qualcosa di più profondo. Anni dopo, quando l'hanno crocifisso, mi sono ricordato di quei bambini. Mi sono chiesto: lo sanno? Sanno che l'uomo che hanno acclamato è morto? E se lo sanno, cosa pensano? Ma poi ho pensato: forse quei bambini hanno fatto la cosa più importante. Hanno gridato la verità quando i dotti tacevano. Hanno riconosciuto quando i sapienti erano ciechi. Hanno lodato quando i sacerdoti accusavano. E la loro voce – acuta, spontanea, gioiosa – era più vera di tutti i nostri silenzi calcolati. "Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai tratto per te una lode." Forse Dio preferisce il grido disordinato della verità al silenzio ordinato della menzogna.

III. LA MADRE CHE PORTA IL FIGLIO MALATO

Parla Rachele

Mio figlio aveva sette anni. E da tre era malato. Non malattia che uccide rapidamente. Malattia che consuma lentamente. Febbre che andava e veniva. Debolezza crescente. Tosse che non passava. Avevo consultato ogni medico. Speso ogni denaro. Provato ogni rimedio. Niente funzionava. E guardavo mio figlio diventare sempre più magro, sempre più pallido, sempre più silenzioso.

Un bambino di sette anni dovrebbe correre. Gridare. Giocare. Mio figlio stava seduto. Guardava gli altri bambini giocare. A volte provava a unirsi, ma dopo poco doveva fermarsi, senza fiato. Gli occhi erano la cosa peggiore. Occhi di bambino che ha già visto troppo dolore. Che sa di essere diverso. Che si chiede perché.

Una volta mi chiese: "Mamma, quando guarirò?"

E io non sapevo cosa rispondere. Gli dissi: "Presto, amore mio, presto". Ma gli occhi mi dicevano che non mi credeva.

Poi sentii di questo Gesù. Faceva miracoli. Guariva malati. Cacciava demoni. La gente diceva che bastava toccarlo. Che bastava che lui parlasse. E la malattia se ne andava.

Decisi di andare. Mio marito era scettico. "È solo un altro ciarlatano," diceva. Ma io ero madre. E una madre fa qualunque cosa per salvare il figlio.

Presi mio figlio e partii. Non dissi a mio marito dove andavo. Camminai per ore, il bambino in braccio (era troppo debole per camminare). Chiedevo: "Dov'è Gesù di Nazaret?" E la gente indicava: "Là, in quella casa".

Arrivai. C'era folla. Tutti volevano qualcosa. Tutti spingevano per avvicinarsi. Cercai di passare, ma mi respingevano. "Aspetta il tuo turno!" "Ci sono malati più gravi!" "Non si passa!"

Mio figlio, in braccio a me, tremava. Non so se di freddo o di paura. Mi guardava con quegli occhi grandi, stanchi. E io pensavo: devo arrivare. Devo.

Spinsi. Urlai. Mi feci largo. Qualcuno protestò. Qualcuno mi insultò. Ma arrivai davanti.

E vidi lui. Gesù. Seduto, parlava con qualcuno. Volto stanco ma attento. Mani che si muovevano mentre spiegava qualcosa.

Non aspettai permesso. Misi mio figlio davanti a lui. E dissi, con voce che mi tremava: "Maestro, mio figlio. È malato. Da tre anni. Ti prego. Aiutalo."

Gesù smise di parlare. Guardò me. Poi guardò il bambino. E negli occhi che si incontrarono vidi qualcosa che mi commosse fino alle lacrime.

Gesù guardava mio figlio non come si guarda un malato. Non con pietà che compatisce. Guardava mio figlio come persona. Come se in quel momento non ci fosse nessun altro. Come se quel bambino fosse l'unico bambino al mondo.

E mio figlio lo guardava. Con quegli occhi stanchi che avevano visto troppi medici, troppi rimedi falliti. Ma guardava senza paura. Guardava con curiosità. Con fiducia che non capivo da dove venisse.

Gesù sorrise. Non sorriso grande. Sorriso piccolo, dolce. E disse: "Come ti chiami?"

Mio figlio sussurrò: "Amos".

"Amos. Nome bello. Significa 'portato da Dio'."

Mio figlio annuì.

Gesù allungò la mano. La posò sulla testa del bambino. E disse, con voce tranquilla: "Amos, alzati e cammina. La tua fede ti ha salvato."

Non era mia fede, volevo dire. Io credevo a malapena. Ma poi capii: era fede di mio figlio. Fede nei suoi occhi quando guardava Gesù. Fiducia spontanea, immediata, istintiva.

E in quel momento vidi mio figlio cambiare. Non so come descriverlo. Non fu istantaneo come un lampo. Fu... fu come vedere fiore che si apre. Lento ma evidente. Il colorito che tornava. Gli occhi che si illuminavano. Il respiro che si faceva profondo.

Mio figlio si mise in piedi da solo (non lo faceva da mesi). Si guardò le mani. Si toccò il petto. E poi si voltò verso di me e disse, con voce chiara: "Mamma! Non fa più male!"

Scoppiai in lacrime. Caddi in ginocchio. Volevo ringraziare, ma non trovavo parole. Balbettavo. Piangevo. Ridevo. Tutto insieme.

Gesù mi guardò. E disse: "Non piangere. Tuo figlio sta bene. Va' in pace."

Mi rialzai. Presi mio figlio per mano (lui che camminava, da solo, senza fatica!). E mentre ci allontanavamo, mi voltai. Gesù già parlava con qualcun altro. Ma per un istante i nostri occhi si incrociarono. E in quegli occhi vidi qualcosa che non dimenticherò: non orgoglio per il miracolo compiuto. Ma gioia. Gioia per il bambino guarito. Gioia pura, semplice.

Tornando a casa, mio figlio non taceva più. Parlava. Chiedeva. Osservava tutto. Era tornato bambino. Bambino vero, vivo, curioso.
Mio marito, vedendolo, non credette ai suoi occhi. "Come...?"
"Gesù," dissi semplicemente. E lui non chiese altro.
Quella sera, mentre mettevo Amos a letto (da solo, senza che lo dovessi portare!), lui mi chiese:
"Mamma, quell'uomo... era buono, vero?"
"Sì, amore. Molto buono."
"Lo sapevo. Si vedeva dai suoi occhi."
E dormì. Sonno tranquillo, profondo. Sonno di bambino sano.
Gli anni sono passati. Amos è cresciuto. È diventato giovane forte, sano. Ha famiglia sua ora. Nipoti.
Ma non ha mai dimenticato. E quando racconta di quella guarigione, non parla solo del miracolo. Parla dello sguardo. Dice: "Mi guardava come nessuno mi aveva mai guardato. Non come bambino malato. Come bambino. Come me."
E io, ogni volta che lo sento, penso: è vero. Gesù non vedeva solo malattia da guarire. Vedeva bambino da amare. E questo sguardo – forse più del miracolo stesso – ha guarito qualcosa di più profondo della malattia.
Ha guarito la solitudine di chi è sempre visto come problema. Ha guarito la vergogna di chi è diverso. Ha guarito la paura di non essere abbastanza.
Gesù ha guardato mio figlio. Davvero. E in quello sguardo, mio figlio ha visto se stesso. Non malato. Ma bambino. Bambino amato.
E questo è il vero miracolo.

IV. "LASCIASTE CHE I BAMBINI VENGAANO A ME"

Parla Pietro

Eravamo stanchi. Avevamo camminato tutto il giorno. Gesù aveva insegnato alle folle. Guarito malati. Risposto a domande infinite. E ora, finalmente, un po' di riposo.
Ci eravamo fermati in un villaggio. In una casa che ci ospitava. Volevamo solo mangiare e dormire. Ma la gente aveva saputo. E aveva iniziato a venire.
Malati. Curiosi. Scribi con domande tranello. E madri con bambini.
Venivano con bambini piccoli. Alcuni in braccio, altri per mano. Dicevano: "Vogliamo che li benedica. Che li tocchi. Che preghi per loro."
Io e gli altri discepoli le respingevamo. "Non ora. Il Maestro è stanco. Tornate domani. I bambini possono aspettare."
Le madri insistevano. "Solo un attimo. Solo che li tocchi." Ma noi eravamo fermi. Non potevamo disturbare il Maestro per ogni bambino del villaggio.
E poi Gesù uscì. Ci vide respingere le madri e i bambini. E il suo volto cambiò. Non l'avevo mai visto così. Arrabbiato. Non rabbioso come nel tempio con i mercanti. Ma indignato. Profondamente indignato.
"Lasciate che i bambini vengano a me!" La voce era forte. Dura. "Non glielo impedito!"
Ci zittimmo, sorpresi. Gesù continuò, guardandoci con severità: "A chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio."
E poi, addolcendo la voce, disse alle madri: "Venite. Portatemeli."
Le madri si avvicinarono, incerte. Noi ci facemmo da parte, vergognosi. E i bambini vennero. Gesù si sedette. A livello dei bambini. Non stava in piedi a guardarli dall'alto. Si mise alla loro altezza. E uno per uno, li accolse.
Prendeva ogni bambino. Lo guardava negli occhi. Sorrideva. Diceva qualcosa (non sempre sentivo cosa). Poneva le mani sul capo. Benediceva.

Non era gesto meccanico. Non era benedizione di massa. Con ognuno si fermava. Anche se c'era fila lunga. Anche se altri aspettavano. Con ognuno prendeva tempo.

Un bambino – avrà avuto tre anni – aveva paura. Si aggrappava alla madre. Non voleva avvicinarsi. Gesù non insistette. Disse alla madre: "Non importa. Non va forzato." E benedisse il bambino da lontano, con mano tesa.

Un altro bambino – più grande, forse sei anni – gli chiese: "Sei tu che fai miracoli?"

Gesù rispose: "Sì, a volte."

"Puoi far volare le pietre?"

Gesù rise. "No, questo no. Non servo a quello."

"E a cosa servi?"

"Servo ad amare. È miracolo più grande."

Il bambino sembrò soddisfatto. Gesù lo benedisse. Il bambino andò via correndo.

Una bambina molto piccola – camminava a malapena – gli si avvicinò vacillando. Gesù aprì le braccia. Lei ci si buttò dentro, ridendo. Gesù la sollevò, la fece volare un po' (lei rideva a crepapelle), poi la riposò a terra e la benedisse.

Guardavo la scena e mi sentivo stupido. Perché avevo pensato che quei bambini fossero disturbo? Perché avevo creduto che Gesù fosse troppo importante, troppo occupato per loro?

E invece lo vedevo lì, seduto per terra, circondato da bambini. Alcuni gli tiravano la tunica. Altri gli toccavano i capelli. Uno gli era salito sulle ginocchia. E lui rideva. Benediceva. Abbracciava.

Ad un certo punto mi guardò. E disse: "Pietro, vieni."

Mi avvicinai, imbarazzato. Gesù aveva con sé una bambina, forse cinque anni. Disse: "Questa è Ester. Ester, questo è Pietro, il mio amico."

La bambina mi guardò con occhi grandi. Disse: "Ciao."

Dissi: "Ciao." Non sapevo cos'altro dire.

Gesù disse: "Pietro, tu un giorno guiderai altri. Ricorda questa bambina. Ricorda che a chi è come lei appartiene il regno. Non a chi è potente. Non a chi è sapiente. Ma a chi è come lei."

"Perché?" chiesi.

Gesù guardò la bambina. "Perché lei si fida. Perché quando sua madre l'ha portata qui, lei non ha chiesto: chi sei? Cosa vuoi? Perché dovrei venire? È venuta. Ha creduto. Ha aperto le braccia. Questo è regno."

Poi benedisse anche la bambina. Lei tornò dalla madre. E Gesù continuò con gli altri.

Quando l'ultimo bambino fu benedetto – era sera ormai – le madri se ne andarono. Ringraziavano. Alcune piangevano di gioia. I bambini saltavano intorno, eccitati.

Noi discepoli restavamo in silenzio. Gesù ci guardò. E disse, con voce seria: "Non fate mai più così. Non impedito mai a un bambino di venire a me. Mai. Capito?"

Annuimmo. Avevamo capito. Ma avevamo capito qualcosa di più grande del singolo episodio. Avevamo capito che per Gesù i bambini non erano fastidio. Non erano marginali. Non erano meno importanti degli adulti. Erano anzi, in qualche modo, più vicini a ciò che lui cercava.

Quella sera, mentre cenavamo, Giacomo chiese: "Maestro, ma perché i bambini? Perché dici che a chi è come loro appartiene il regno?"

Gesù pensò un momento. Poi disse: "Perché loro sanno ancora ricevere. Gli adulti vogliono meritare, conquistare, guadagnare. I bambini aprono le mani e ricevono. E il regno è dono. Non si merita. Si riceve."

Qualcuno obiettò: "Ma i bambini sono anche capricciosi, egoisti..."

Gesù sorrise. "Sì. Non sto idealizzando i bambini. Non sono angeli. Ma hanno qualcosa che voi avete perso: sanno di dipendere. Sanno di non bastare a se stessi. E non se ne vergognano. Voi invece vi vergognate. Fate finta di bastare. E così non potete ricevere."

Silenzio. Perché aveva ragione. Noi adulti facevamo fatica a chiedere. A dipendere. A ricevere senza dare in cambio.

E Gesù, quel giorno, seduto per terra con i bambini, ci aveva insegnato qualcosa. Ci aveva mostrato che la grandezza non sta nell'essere indipendenti. Ma nel saper accogliere. Nel saper benedire i piccoli. Nel saper ricevere il regno come bambino che apre le mani. Non ho mai dimenticato quel giorno. E ogni volta che ho visto bambini – miei nipoti, poi – mi sono ricordato. Mi sono chinato al loro livello. Ho parlato con loro. Ho benedetto. Perché Gesù me lo aveva insegnato: i bambini non sono disturbo. Sono maestra. Non sono meno. Sono diversi. E in quel diverso c'è qualcosa di essenziale che noi adulti abbiamo dimenticato. La capacità di ricevere. La capacità di fidarsi. La capacità di venire senza domande. "Lasciate che i bambini vengano a me." Non solo allora. Sempre. Sempre lasciare. Sempre accogliere. Sempre benedire. Perché in quel "venire" c'è regno.

V. "SE NON DIVENTERETE COME BAMBINI..."

Parla Giovanni

Era uno di quei giorni in cui discutevamo. Eravamo in cammino verso Cafarnao. E lungo la strada avevamo discusso tra noi. Di cosa? Di chi fosse il più grande. Chi tra noi aveva più autorità. Chi sarebbe stato primo nel regno. Discussione stupida, lo so ora. Ma allora sembrava importante. Pietro sosteneva che lui, essendo stato chiamato per primo, era primo. Giacomo e mio fratello (io) dicevamo che noi, essendo più vicini a Gesù, eravamo maggiori. Giuda parlava di saggezza economica. Ognuno aveva argomenti. Gesù camminava avanti. Non diceva nulla. Ma sentivo che ascoltava. E che non era contento. Arrivammo a Cafarnao. Entrammo in una casa. Gesù si sedette. E chiese, con voce tranquilla: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?" Silenzio imbarazzato. Nessuno voleva ammettere. Gesù sorrise. Non sorriso di derisione. Sorriso triste. Disse: "Stavate discutendo di chi è il più grande." Non era domanda. Era constatazione. Annuimmo, a capo chino. E poi Gesù fece qualcosa di inaspettato. Si alzò. Andò alla porta. Chiamò un bambino che giocava fuori. Era bambino del villaggio. Forse figlio del padrone di casa. Avrà avuto cinque o sei anni. Sporco di gioco. Capelli arruffati. Piedi nudi. Il bambino entrò, curioso. Guardava noi, tanti uomini seduti in cerchio. Non aveva paura. Solo curiosità. Gesù lo prese per mano. Lo portò al centro del cerchio. Il bambino guardava intorno, un po' imbarazzato ma anche divertito dall'attenzione. E Gesù, con mano sulla spalla del bambino, disse: "In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli." Guardiamo il bambino. Poi Gesù. Non capivamo. Gesù continuò: "Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me." Il bambino nel frattempo si era accovacciato. Giocava con qualcosa per terra. Un sassolino. Non seguiva il discorso. Era bambino. Faceva cose da bambino. Ma noi eravamo costretti a guardarlo. Gesù lo aveva messo lì. Al centro. Non come esempio passivo. Come presenza attiva. Come predicatore silenzioso. Pietro chiese: "Maestro, ma... non capisco. Vuoi che diventiamo ignoranti? Immaturi?" Gesù scosse la testa. "No. Voglio che impariate da lui. Guardatelo." Guardammo. Il bambino aveva trovato due sassolini. Li faceva rotolare. Parlottava tra sé. Rideva.

Gesù disse: "Lui non si preoccupa di chi è il più grande. Non sta calcolando come superare qualcuno. Non sta tramando per avere più potere. Sta semplicemente essendo. Giocando. Vivendo questo momento."

Pausa. Poi: "Voi invece passate il tempo a confrontarvi. A misurarvi. A competere. E così perdete la vita. Perdete il regno. Perché il regno è ora. È qui. È in questa stanza. Ma voi non lo vedete perché guardate solo voi stessi."

Le parole colpivano duro. Perché erano vere.

Gesù continuò: "Questo bambino dipende. Sa di dipendere. Non finge di bastare a se stesso. Quando ha fame, chiede. Quando ha paura, piange. Quando è felice, ride. Non ha maschere. Non ha calcoli. È autentico."

Il bambino, sentendo parlare di sé, alzò lo sguardo. Guardò Gesù. Gesù gli sorrise. Il bambino sorrise di rimando. E tornò ai suoi sassolini.

"Ecco," disse Gesù. "Lui ha sorriso perché io ho sorriso. Non ha chiesto: cosa vuoi in cambio? Perché sorridi? Cosa significherà? Ha risposto al sorriso con sorriso. Semplicemente. E questo è regno."

Giacomo chiese: "Ma allora dobbiamo rinunciare a crescere? A maturare?"

Gesù scosse la testa. "No. Dovete crescere. Ma non perdendo ciò che lui ha. Dovete diventare adulti che hanno integrato il bambino, non adulti che l'hanno ucciso. Adulti che sanno ancora dipendere, fidarsi, ricevere, meravigliarsi."

Guardò ciascuno di noi. "Voi volete essere grandi. E va bene voler crescere. Ma la grandezza nel regno è altra. È farsi piccoli. È servire. È accogliere chi non conta. Come questo bambino."

E poi disse qualcosa di terribile: "Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare."

La voce era dura. Durissima. Non scherzava. Lo scandalo dei piccoli – farli cadere, ferirli, ostacolarli – era per lui abominio.

Il bambino, nel frattempo, si era stancato dei sassolini. Si alzò. Guardò Gesù. Gesù aprì le braccia.

Il bambino ci andò. Gesù lo abbracciò. Il bambino rise. E poi corse via, fuori, a giocare.

E noi restammo lì. In silenzio. Perché avevamo capito qualcosa. Non tutto. Ma qualcosa.

Avevamo capito che la nostra discussione su chi fosse il più grande era ridicola. Perché il più grande era il bambino. Non lui personalmente. Ma ciò che lui rappresentava. Il piccolo. Il dipendente. Il non-counta secondo il mondo.

E avevamo capito che Gesù non ci chiedeva di tornare bambini (impossibile). Ma di diventare come bambini (possibile). Di recuperare qualcosa che avevamo perso crescendo. L'autenticità. La fiducia. La capacità di ricevere. La libertà dal calcolo continuo.

Quella sera, mentre ci preparavamo a dormire, pensavo a quel bambino. Aveva forse cinque anni.

Non sapeva nulla di teologia. Non aveva studiato Scritture. Era solo... bambino.

Eppure Gesù lo aveva usato come predicatore. Come maestro silenzioso. Aveva predicato non con parole ma con presenza. Aveva insegnato non con dottrina ma con essere.

E noi, dottori presuntuosi, avevamo dovuto imparare da lui.

Gli anni sono passati. Sono invecchiato. Ho visto molte cose. Ho scritto. Ho insegnato. Ma non ho mai dimenticato quel bambino al centro del cerchio.

E ogni volta che mi sorprende a calcolare, a competere, a preoccuparmi di essere riconosciuto, mi ricordo. Mi ricordo di lui che giocava con i sassolini. Che non si preoccupava di nulla. Che rispondeva al sorriso con sorriso.

E cerco di tornare lì. Non all'infanzia biologica. Ma all'atteggiamento infantile. Alla fiducia.

All'abbandono. Alla semplicità.

"Se non diventerete come bambini..."

Non è minaccia. È promessa. È dire: c'è una via. Una via verso il regno. E passa attraverso l'infanzia ritrovata. Non quella cronologica. Ma quella spirituale.

Diventare piccoli. Farsi servi. Accogliere chi non conta. Dipendere senza vergogna. Ricevere senza merito.

Questo è regno.

E quel bambino – che non sa nemmeno di essere stato maestro per noi – lo ha predicato meglio di mille discorsi.

VI. IL BAMBINO CON CINQUE PANI E DUE PESCI

Parla Efraim, ormai anziano

Avevo dodici anni. Ero lì per caso. Mia madre mi aveva mandato a portare cibo a mio padre, che era con la folla che seguiva quel maestro, Gesù.

Avevo cinque pani d'orzo – pane dei poveri, pane che si sbriciolava – e due pesci piccoli. Era tutto ciò che avevamo. Ma mia madre aveva detto: "Tuo padre ha fame. Portali."

Arrivai sul monte. C'era folla immensa. Migliaia di persone. Sedute sull'erba. Che ascoltavano.

Gesù parlava. Non riuscivo nemmeno a vederlo bene, era lontano.

Cercai mio padre. Lo trovai seduto in mezzo ad altri. Gli diedi il pane e i pesci. Lui mi ringraziò.

Disse: "Resta ad ascoltare."

Mi sedetti. Ascoltavo a metà. Ero bambino. Mi distraevo. Guardavo la folla. Contavo quante persone c'erano. Mi chiedevo cosa avrebbero mangiato tutti (era tardo pomeriggio, nessuno aveva portato cibo a sufficienza).

Poi vidi movimento. Gli uomini vicini a Gesù parlavano tra loro, preoccupati. Uno di loro – lo scoprii dopo essere Andrea – passava tra la folla. Chiedeva: "Qualcuno ha cibo? Qualcosa da mangiare?"

La gente scuoteva la testa. "No, niente." "Abbiamo finito tutto." "Pensavamo di tornare prima." Andrea arrivò vicino a noi. Chiese. Mio padre disse: "Niente, mi dispiace."

E io, senza pensarci, dissi: "Io ho."

Mio padre mi guardò, sorpreso. "Cosa?"

"Ho cinque pani e due pesci. Quelli che ti ho portato."

Mio padre disse: "Ma figlio, sono per me. E comunque, cosa sono per tutta questa folla?"

Esattamente. Cosa erano? Cinque pani sbriciolati e due pesciolini. Per cinquemila uomini, senza contare donne e bambini. Era ridicolo. Era niente.

Ma Andrea mi guardò. E disse: "Posso prenderli?"

Non so perché dissi sì. Forse perché ero bambino e non calcolavo l'inutilità del gesto. Forse perché Andrea mi guardava con speranza. Forse perché... non so.

Dissi: "Sì."

Andrea prese il mio piccolo fagotto. Tornò verso Gesù. Io lo seguii, curioso. Volevo vedere cosa avrebbero fatto.

Andrea disse a Gesù: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?"

Gesù guardò i pani. Guardò i pesci. E poi guardò me.

Non dimenticherò mai quello sguardo. Non era sguardo di pietà (povero bambino che dà il suo cibo). Non era sguardo di condiscendenza (che bello gesto). Era sguardo di... riconoscimento. Come se vedesse qualcosa in me che io non vedevo.

Disse: "Grazie."

Solo questo. Ma il modo in cui lo disse. Con serietà. Come si dice grazie a qualcuno che ha dato qualcosa di importante.

Poi disse ai discepoli: "Fateli sedere tutti."

La folla si sedette. A gruppi. Sull'erba verde. Era bello, sembrava festa.

Gesù prese i miei pani. Li alzò. Pronunciò benedizione. E iniziò a spezzarli. E a darli ai discepoli. Che li distribuivano.

E continuava a spezzare. E il pane non finiva. Spezzava. E c'era ancora pane. Spezzava. E ancora. Io guardavo, a bocca aperta. Era il mio pane. Lo riconoscevo. Quel pane d'orzo sbriciolato che avevo portato. Ma si moltiplicava. Diventava montagne di pane.

E i pesci lo stesso. Li spezzava. E diventavano tanti. Infiniti.

Tutti mangiarono. Tutti si saziarono. E alla fine raccolsero dodici ceste di avanzi.

Dodici ceste. Da cinque pani e due pesci.

La folla esultava. "È il profeta! È il messia! Facciamolo re!"

Ma io pensavo: è il mio pane. Il mio piccolo, ridicolo, insufficiente pane. E Gesù l'ha preso. E l'ha trasformato.

Alla fine, quando la folla si disperdeva, Gesù mi chiamò. "Ragazzo."

Mi avvicinai, timido.

Disse: "Qual è il tuo nome?"

"Efraim."

"Efraim. Bel nome. Significa 'doppiamente fecondo'."

Annuii.

Disse: "Efraim, tu oggi hai dato tutto ciò che avevi. Non hai tenuto niente per te. E Dio ha preso quel poco e ha fatto molto. Ricordalo sempre. Dio non ha bisogno di molto. Ha bisogno di tutto. Anche se tutto è poco."

Non capii completamente allora. Ero bambino. Ma le parole rimasero.

Gli anni sono passati. Sono cresciuto. Ho avuto famiglia. Ho lavorato. Ho vissuto.

E ogni volta che la vita mi chiedeva qualcosa – un dono, un sacrificio, una scelta difficile – mi ricordavo. Mi ricordavo dei miei cinque pani e due pesci.

E capivo meglio. Capivo che Gesù non mi aveva chiesto molto. Mi aveva chiesto tutto. Tutto quello che avevo, anche se poco.

E capivo che non avevo dato per calcolo (cosa sono cinque pani per cinquemila?). Avevo dato perché ero bambino. E i bambini non calcolano l'utilità prima di dare. Danno e basta. Se qualcuno chiede, danno.

Da adulto ho imparato a calcolare. Ho imparato a proteggere ciò che è mio. Ho imparato a chiedere: cosa ci guadagno? Vale la pena?

Ma poi mi ricordavo di me bambino. Di quel fagotto ridicolo offerto senza pensarci. E mi vergognavo. Mi vergognavo della mia prudenza adulta. Della mia avarizia camuffata da saggezza.

E cercavo di tornare lì. Di dare come davo a dodici anni. Non perché conveniente. Non perché utile. Ma perché qualcuno aveva bisogno.

Ora sono vecchio. Ho vissuto molto. Ho visto molto.

E se mi chiedono qual è il momento più importante della mia vita, rispondo: quando avevo dodici anni e ho dato cinque pani e due pesci.

Non perché io sia stato speciale. Sono stato solo bambino che non ha calcolato. Che ha dato ciò che aveva quando gli è stato chiesto.

Ma Gesù ha preso quel poco. Lo ha benedetto. E ha sfamato migliaia.

E questo mi ha insegnato qualcosa. Mi ha insegnato che Dio non cerca perfezione. Non cerca abbondanza. Non cerca capacità straordinarie.

Cerca disponibilità.

Cerca cuore che dice: "Ecco, questo è tutto ciò che ho. È poco. È inadeguato. Ma è tuo."

E Dio prende quel poco. Lo benedice. E fa miracoli.

Il bambino che ero non lo sapeva. Ha dato senza sapere cosa sarebbe successo. Ha dato perché gli sembrava giusto. Semplice. Ovvio.

L'adulto che sono diventato ha imparato la lezione. Ha imparato che la sapienza non sta nel calcolare se il dono è sufficiente. Ma nel darlo. E lasciare che Dio faccia il resto.

Cinque pani e due pesci.

Niente per cinquemila.

Tutto per chi li offre senza calcolare.

VII. I BAMBINI CHE ERODE UCCIDE

Parla Sara, levatrice di Betlemme

Ero levatrice a Betlemme. Per cinquant'anni ho fatto nascere bambini. Ho tenuto in mano la vita appena arrivata. Ho ascoltato primi vagiti. Ho posato neonati sul petto delle madri. Ho visto gioia di genitori che accolgono figlio.

Era lavoro bello. Faticoso. A volte doloroso (quando qualcosa andava storto). Ma bello. Perché ogni nascita è miracolo. Ogni bambino è promessa.

Quella notte, anni fa, feci nascere bambino in una grotta. Coppia giovane. Povera. Lui falegname, lei molto giovane. Non c'era posto nelle case. Erano fuori per il censimento.

La donna – si chiamava Maria – partorì in quella grotta. Io l'aiutai. Fu parto facile, nonostante luogo disagiato. Il bambino nacque sano. Pianse forte. Lo pulii. Lo avolsi in fasce. Lo diedi a lei.

Maria lo guardava con occhi che non dimenticherò. Non era solo amore materno (quello lo vedo sempre). Era qualcosa di più. Adorazione. Come se sapesse che quel bambino era più di suo figlio.

L'uomo – Giuseppe – piangeva di gioia. Era padre premuroso. Si preoccupava per la moglie, per il bambino. Cercava di rendere la grotta più confortevole.

Tornai a casa all'alba. Pensavo: un'altra nascita. Un altro bambino venuto al mondo. Vita che continua.

Non sapevo.

Non sapevo che quella nascita avrebbe segnato tutto. Non sapevo che a causa di quel bambino altri bambini sarebbero morti.

Passarono forse due anni. La coppia era ancora a Betlemme. Il bambino cresceva. Lo vedevo a volte per le strade. Bambino bellissimo. Occhi profondi. Sempre tranquillo.

E poi arrivarono i soldati di Erode.

Vennero all'alba. Con spade. Con ordini precisi. Uccidere tutti i bambini maschi sotto i due anni.

Tutti. In Betlemme e dintorni.

Non capivamo. Chiedevamo: perché? Cosa hanno fatto? Sono innocenti!

Ma i soldati avevano ordini. E li eseguivano.

Ricordo le urla. Le madri che cercavano di proteggere figli. Che si gettavano sui soldati. Che supplicavano. Che imploravano.

Ricordo i bambini. Alcuni troppo piccoli per capire. Altri che piangevano terrorizzati. Altri che cercavano di scappare.

Ricordo il sangue. Tanto sangue. Sangue innocente che scorreva per le strade del villaggio.

Ricordo il silenzio dopo. Quando i soldati se ne andarono. Silenzio rotto solo dai pianti delle madri.

Pianti animali, viscerali. Pianti di chi ha perso ciò che di più prezioso ha.

Ventotto bambini. Forse più. Li avevo fatti nascere quasi tutti. Erano passati per le mie mani. Erano entrati nel mondo attraverso me. E ora erano morti. Ammazzati. Per ordine di re pazzo.

E per cosa? Per paura. Erode aveva sentito di un re nato a Betlemme. E aveva paura. Paura di perdere potere. E per quella paura aveva ucciso innocenti.

Nei giorni seguenti venni a sapere. La famiglia del bambino nato nella grotta era fuggita. Avvertita da sogno. Erano scappati in Egitto. Il bambino era salvo.

E io pensai: è per lui? Sono morti per lui? Perché lui vive e loro no?

Era pensiero terribile. Ingiusto. Ma come non pensarlo? Se lui non fosse nato, Erode non avrebbe avuto paura. Se lui non fosse nato, quegli altri bambini vivrebbero ancora.

Per anni ho portato questo peso. Questo domanda senza risposta. Perché lui sì e loro no? Qual è la giustizia in questo?

Ho invecchiato con questa domanda. Ho continuato a fare nascere bambini. Ma ogni volta vedevo anche quei ventotto. Vedevo i loro volti. Sentivo le urla delle madri.

E poi, anni dopo, ho sentito parlare di questo Gesù. Di Nazaret, dicevano. Ma nato a Betlemme.

Trent'anni prima. Durante il censimento.

Era lui. Il bambino della grotta. Il bambino che era fuggito. Il bambino che si era salvato mentre altri morivano.

E ho sentito cosa faceva. Guariva malati. Accoglieva peccatori. Predicava amore. Diceva che Dio amava tutti, specialmente i piccoli, gli ultimi, gli innocenti.

E poi l'hanno ucciso. Crocifisso come criminale. Innocente anche lui. Come quei bambini di Betlemme.

E ho capito. Non ho capito tutto. Ma qualcosa sì.

Ho capito che lui non si era salvato per vivere in pace. Si era salvato per morire per altri. Per portare su di sé anche la morte di quei bambini. Per redimerla. Per darle senso.

Quei bambini erano morti innocenti. Lui è morto innocente. Loro non potevano scegliere. Lui ha scelto. Ha scelto di portare l'innocenza violata fino alla croce. E lì, morendo, ha gridato anche per loro.

Non so se questa è risposta. Non so se basta. Il dolore di quelle madri – molte ormai morte – era reale. La perdita era reale. L'ingiustizia era reale.

Ma ho imparato che Dio non è fuori dall'ingiustizia. È dentro. Ha mandato suo figlio dentro l'ingiustizia. Dentro la violenza. Dentro la morte innocente.

E quel figlio ha portato tutto. Ha portato anche quei ventotto bambini. Ha portato le loro vite spezzate. Le ha unite alla sua. E sulla croce le ha offerte al Padre.

Non so dove sono ora quei bambini. La fede dice: in paradiso. Martiri innocentissimi. Primi testimoni di Cristo senza saperlo.

Ma so questo: non sono morti per niente. Non sono dimenticati. Dio li ha accolti. E Gesù, morendo innocente come loro, ha dato senso anche alla loro morte.

Sono vecchia ora. Molto vecchia. Presto morirò. E quando morirò, spero di vedere quei bambini. Quei ventotto che ho fatto nascere e che Erode ha fatto morire.

Spero di vederli. Cresciuti in Dio. Luminosi. Felici. E spero di chiedere loro perdono. Perdono per non aver potuto proteggerli. Perdono per essere sopravvissuta mentre loro no.

E spero che loro mi dicano: non hai colpa. Guarda, siamo qui. Siamo vivi. Più vivi di quando eravamo sulla terra. Perché Dio ci ha accolti. E Gesù, che fu salvato mentre noi morivamo, ci ha portato con sé nel Regno.

I bambini e Gesù.

Non solo i bambini che lui ha benedetto, guarito, accolto.

Anche i bambini che sono morti perché lui visse.

Anche quelli. Anche loro sono legati a lui. Anche loro fanno parte della storia della salvezza.

Anche loro – primi martiri innocenti – testimoniano qualcosa. Testimoniano che il mondo odia l'innocenza. Che il potere ha paura della verità. Che Erode uccide i bambini pur di mantenere trono.

Ma testimoniano anche che Dio non abbandona gli innocenti. Che la morte non è l'ultima parola. Che i bambini uccisi vivono. Vivono in Dio. Vivono nel cuore della Chiesa che li venera. Vivono nella memoria che non tace.

E vivono nel Gesù che, crescendo, ha portato su di sé anche la loro morte. E morendo innocente come loro, ha fatto sì che la loro innocenza violata diventasse seme di redenzione.

I bambini e Gesù.

Legame di vita.

E anche – mistero terribile – legame di morte.

Ma morte vinta. Morte trasformata. Morte che diventa vita.

Questo è ciò che ho capito. Nei miei novant'anni. Dopo aver fatto nascere centinaia di bambini. Dopo averne visti morire ventotto.

Ho capito che Dio non protegge dall'ingiustizia. Entra nell'ingiustizia. E la redime dall'interno.

I bambini di Betlemme lo testimoniano.

Innocenti che gridano ancora.

E Gesù risponde con la sua croce:

"Anche voi. Anche per voi. Anche con voi."

EPILOGO: GLI INCONTRI RIVELATI

Sette scene. Sette voci. Sette modi diversi in cui bambini e Gesù si incontrano.

Il bambino Gesù tra i dottori: infanzia che sa già, che interroga, che obbedisce scegliendo.

I bambini che gridano nel tempio: innocenza profetica che riconosce ciò che i sapienti rifiutano.

Il bambino malato guarito: l'incontro che guarisce non solo corpo ma solitudine e paura.

I bambini benedetti: accoglienza contro esclusione, il bambino come diritto non come disturbo.

Il bambino al centro: la pedagogia rovesciata, il maestro silenzioso, la conversione richiesta.

Il bambino con pani e pesci: il dare senza calcolare, il poco offerto che diventa molto.

I bambini uccisi: l'ombra, il mistero del male, l'innocenza violata che Gesù porta sulla croce.

Questi incontri rivelano qualcosa di essenziale.

Rivelano che Gesù non idealizza i bambini ma li prende sul serio.

Rivelano che i bambini riconoscono in Gesù qualcuno di autentico, di vero, di fidabile.

Rivelano che l'infanzia non è solo età da superare ma atteggiamento da recuperare.

Rivelano che la vulnerabilità non è debolezza ma forza.

Rivelano che il Regno appartiene a chi sa ancora ricevere, fidarsi, meravigliarsi.

E rivelano anche – ed è rivelazione dolorosa – che i bambini non sono protetti dal male. Possono essere feriti, uccisi, violati. Ma anche in questo Gesù è con loro. Porta anche questo sulla croce.

Queste sette scene sono solo finestre. Ci sono altri incontri. Ma questi mostrano lo spettro.

Mostrano la ricchezza. Mostrano la profondità del rapporto tra Gesù e i bambini.

E ci invitano ad entrare. Non come spettatori. Ma come discepoli.

Discepoli che devono "diventare come bambini".

Discepoli che devono "accogliere i bambini".

Discepoli che devono "non scandalizzare i piccoli".

Discepoli che devono imparare dai bambini ciò che hanno dimenticato:

La fiducia. La semplicità. L'autenticità. La capacità di ricevere. Il vivere il presente.

"Lasciate che i bambini vengano a me."

L'invito è permanente.

È per i bambini di allora e di oggi.

Ma è anche per il bambino che ciascuno di noi è ancora.

Quel bambino sepolto sotto strati di difese.

Quel bambino che Gesù chiama.

Quel bambino che deve venire.

Non per rimanere bambino.

Ma per diventare adulto libero.

Adulto che ha integrato l'infanzia.

Adulto che ha imparato dai bambini.

Adulto che sa ancora meravigliarsi, fidarsi, ricevere.

"A chi è come loro appartiene il regno."

Ascoltiamo.

Secondo movimento

FENOMENOLOGIA DELLO SGUARDO INFANTILE

Riflessione sistematica filosofico-pedagogica

1. COME I BAMBINI GUARDANO IL MONDO

Lo sguardo senza pre-giudizio

C'è un momento nella vita in cui il mondo appare per la prima volta. Ogni cosa è nuova. Nulla è scontato. Il bambino apre gli occhi e vede: luce, colore, forma, movimento. E tutto è rivelazione. Questo sguardo originario non ha categorie precostituite. Non sa ancora cosa è utile e cosa no. Cosa è importante e cosa marginale. Cosa merita attenzione e cosa può essere ignorato. Guarda tutto con la stessa intensità. Una foglia che cade può catturare l'attenzione quanto un volto umano. Un'ombra sul muro può affascinare quanto un giocattolo costoso.

È lo sguardo fenomenologico per eccellenza. Quello che Husserl chiamava "epoché" - la sospensione del giudizio, il mettere tra parentesi le categorie abituali per vedere la cosa stessa. Il bambino lo fa naturalmente. Non per metodo filosofico, ma per costituzione. Non ha ancora abbastanza esperienza per pre-giudicare. Deve ancora imparare cosa è pericoloso e cosa sicuro, cosa è degno di nota e cosa banale.

Heidegger parlava dello "stupore" come origine della filosofia. I greci chiamavano questo stupore *thaumazein*. È la meraviglia davanti all'essere delle cose. Perché le cose sono e non piuttosto il nulla? Il bambino vive costantemente in questo stupore. Non come domanda concettuale, ma come esperienza vissuta. Ogni cosa che incontra gli appare nella sua presenza misteriosa. Anche la più quotidiana.

Questo sguardo senza pre-giudizio è anche sguardo senza pregiudizio sociale. Il bambino piccolo non vede razze, classi sociali, bellezza secondo canoni estetici. Vede persone. Volti. Presenze. Non ha ancora imparato a discriminare, nel senso negativo del termine. Non sa che "dovrebbe" preferire questo a quello, questo volto a quell'altro. Guarda e basta. E risponde a ciò che incontra.

La meraviglia come atteggiamento fondamentale

Ma lo stupore infantile non è solo cognitivo. È esistenziale. Il bambino non si meraviglia solo con la mente, ma con tutto il corpo. Gli occhi si spalancano. La bocca si apre. Le mani si protendono. Il corpo intero dice: "Guarda! C'è! Questo è!"

Ed è meraviglia che si rinnova. L'adulto vede lo stesso albero cento volte e smette di vederlo. Il bambino lo vede cento volte e ogni volta è come la prima. Perché? Perché il bambino vive nel presente. Non ha già catalogato l'albero come "visto, conosciuto, archiviato". Ogni incontro è nuovo incontro. Ogni presente è presente pieno.

Questa capacità di ri-meravigliarsi è essenziale. È ciò che mantiene il mondo vivo. L'adulto che ha perso questa capacità vive in un mondo morto. Mondo di cose già note, già classificate, già archiviate. Non vede più, riconosce. Non incontra, identifica. E così il mondo perde profondità, mistero, presenza.

Il bambino invece mantiene il mondo vivo. Perché continua a guardarlo come se fosse la prima volta. E in un certo senso lo è sempre: questo tramonto non è mai stato prima. Questa foglia che cade ora cade per la prima e unica volta. Il bambino lo sa, istintivamente. L'adulto lo ha dimenticato.

L'assenza di calcolo utilitaristico

Ma c'è un'altra caratteristica dello sguardo infantile: la gratuità. Il bambino non guarda le cose chiedendosi "a cosa serve?". Guarda perché guardare è bello. Perché la cosa è lì e merita essere vista.

L'adulto guarda con calcolo. Valuta. Stima. Misura utilità. "Questo oggetto serve? Vale la pena occuparmene? Posso trarne vantaggio?" Lo sguardo adulto è spesso sguardo economico. Tutto è valutato in termini di costo-beneficio.

Il bambino non ancora. Il bambino guarda una pietra e si incanta. Non perché la pietra "serve" a qualcosa. Ma perché la pietra è bella. Ha colore interessante. Superficie particolare. È lì, presente, reale. E questo basta.

Questo sguardo non-utilitaristico è anche sguardo contemplativo. Contemplare significa guardare senza chiedere nulla in cambio. Guardare per il puro piacere di guardare. Stare davanti alla cosa lasciando che la cosa sia ciò che è. Il bambino che osserva una lucciola non pensa "cosa posso farci?". Guarda. Si meraviglia. Gioisce della presenza della lucciola. È sufficiente che la lucciola esista e risplenda.

Questa gratuità dello sguardo è profondamente religiosa. Non nel senso confessionale, ma ontologico. È lo sguardo che riconosce il valore intrinseco delle cose, non solo il valore strumentale. È lo sguardo che dice: è bene che tu esista. Indipendentemente da ciò che puoi darmi.

E quando Dio, alla fine di ogni giorno della creazione, guarda ciò che ha fatto e dice "è cosa buona" (Gen 1), sta usando proprio questo sguardo. Non calcola utilità. Non misura profitto. Guarda e riconosce: è bene che questo sia. La bontà ontologica della cosa. Il bambino partecipa di questo sguardo creatore.

La capacità di presenza totale

C'è ancora un aspetto: quando il bambino gioca, è totalmente nel gioco. Non pensa ad altro. Non è distratto da preoccupazioni future o rimpianti passati. È lì, totalmente presente in ciò che fa.

L'adulto fatica a essere presente. Mentre fa una cosa, pensa ad altre dieci. Mentre parla con qualcuno, controlla mentalmente la lista delle cose da fare. Mentre mangia, ripensa a una conversazione passata o pianifica il pomeriggio. È sempre diviso. Frammentato. Mai interamente presente.

Il bambino che costruisce un castello di sabbia è totalmente lì. Concentrato. Assorbito. Il mondo intero si è contratto a quel castello. Non importa che tra un'ora sarà distrutto dall'onda. Non importa che domani non ci sarà più. Ora c'è. E ora è tutto.

Questa presenza totale è anche presenza corporea. Il bambino non vive solo nella testa. Vive nel corpo. Quando corre, corre con tutto se stesso. Quando mangia, mangia (non fa altro contemporaneamente). Quando guarda, guarda con gli occhi, con il volto, con le mani che si protendono, con il corpo che si piega in avanti.

L'adulto si è spesso ritirato nella testa. Vive principalmente di pensieri, calcoli, pianificazioni. Il corpo è diventato strumento, quasi separato dall'io vero. Il bambino non ha ancora operato questa scissione. È unità psicosomatica. È presenza incarnata. E per questo la sua presenza è totale.

La trasparenza emotiva

E infine: il bambino non nasconde. Quando è felice, ride. Quando è triste, piange. Quando ha paura, la mostra. Quando è arrabbiato, lo manifesta. Non ha ancora imparato le maschere sociali. Non sa ancora fingere per convenienza.

Questa trasparenza non è virtù morale (il bambino non sceglie di essere trasparente). È semplicemente incapacità di essere altrimenti. Il bambino non ha ancora sviluppato quella distanza tra ciò che sente e ciò che mostra che caratterizza l'adulto socializzato.

L'adulto ha imparato a dissimulare. Sorride anche quando è triste (educazione). Tace anche quando è arrabbiato (convenienza). Finge interesse anche quando è annoiato (cortesìa). Questa capacità di controllare l'espressione emotiva è necessaria per vivere in società. Ma ha un costo: la perdita di

autenticità. L'adulto si abitua a non essere ciò che mostra. E alla fine rischia di non sapere più nemmeno ciò che davvero sente.

Il bambino è ancora autentico. Ciò che sente è ciò che mostra. E ciò che mostra è ciò che è. Questo lo rende vulnerabile (può essere ferito facilmente). Ma anche vero. E questa verità è riposante per chi la incontra. Con il bambino sai dove sei. Non ci sono sottotesti nascosti. Non ci sono calcoli manipolativi. C'è presenza autentica, immediata, trasparente.

2. COME GESÙ GUARDA I BAMBINI

Lo sguardo che non infantilizza

Quando Gesù guarda i bambini, non li tratta come esseri incompleti. Non usa quel tono condiscendente che gli adulti spesso usano con i bambini. Quel parlare con voce artificiosa. Quel semplificare eccessivo. Quel trattare il bambino come se fosse stupido, solo perché è piccolo. Gesù parla ai bambini seriamente. Nelle scene evangeliche, quando un bambino gli fa una domanda ("Sei tu che fai miracoli?" "Puoi far volare le pietre?"), lui risponde sul serio. Non ride della domanda. Non la liquida come ingenua. Risponde con rispetto. Perché il bambino, anche se piccolo, è persona. E la domanda, anche se ingenua, è vera domanda.

Infantilizzare significa trattare qualcuno come se fosse meno di ciò che è. Come se la sua età fosse diminuzione ontologica. Come se essere bambino significasse essere meno persona, meno degno, meno importante. Gesù non fa questo. Per lui il bambino non è adulto mancato. È bambino pieno. Pienamente bambino. E questo è bene.

Quando mette il bambino al centro del cerchio (Mt 18), non lo usa come oggetto didattico. Lo pone come soggetto. Il bambino non è lì per essere parlato, ma per essere guardato. Per essere riconosciuto. La sua presenza parla. E i discepoli devono ascoltare non una lezione su i bambini, ma una rivelazione attraverso il bambino.

Questo sguardo non-infantilizzante è profondamente liberante. Perché riconosce dignità piena. Il bambino non deve diventare adulto per avere valore. Ha valore ora. Così come è. Nella sua età. Nella sua condizione. È già pienamente umano. Pienamente degno. Pienamente importante.

Lo sguardo che protegge senza possedere

Ma Gesù non è ingenuo sull'infanzia. Sa che i bambini sono vulnerabili. Sa che possono essere feriti, sfruttati, violati. E per questo protegge. Protegge ferocemente.

"Chi scandalizza uno di questi piccoli, meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e fosse gettato nel profondo del mare" (Mt 18,6). La durezza della frase è impressionante. È una delle minacce più severe di tutto il Vangelo. E riguarda i bambini. Scandalizzarli – farli cadere, ferirli, ostacolarli – è per Gesù abominio che merita punizione estrema.

Quindi Gesù protegge. Ma come protegge? Non possedendo. Non controllando. Non rinchiudendo il bambino in gabbia dorata per tenerlo al sicuro. Ma creando spazio sicuro dove il bambino può essere se stesso. Dove può avvicinarsi. Dove può esplorare. Dove può crescere.

La protezione che non possiede è difficile. Richiede equilibrio. Da un lato, vigilanza contro ciò che può ferire. Dall'altro, libertà perché il bambino cresca. L'adulto che possiede, anche con intenzioni buone, soffoca. L'adulto che abbandona, anche per rispetto della libertà, tradisce.

Gesù trova l'equilibrio. Quando i bambini vengono a lui, li accoglie. Ma non li trattiene. Li benedice e li lascia andare. A giocare. A vivere. A essere bambini. La sua benedizione è protezione spirituale, non gabbia fisica. È creare intorno al bambino campo di forza d'amore che lo custodisce senza imprigionarlo.

E quando ammonisce contro lo scandalo, non dice "tenete i bambini lontani dal mondo". Dice "fate attenzione a non essere voi causa di caduta". La responsabilità è dell'adulto, non del bambino. L'adulto deve vigilare su se stesso, non ossessivamente sul bambino. Deve purificare il proprio cuore, non controllare ogni movimento del bambino.

Lo sguardo che riconosce la dignità

C'è una scena semplice ma potente: le madri portano i bambini perché Gesù li benedica. I discepoli le scacciano. E Gesù si indigna.

L'indignazione di Gesù rivela qualcosa. Rivela che per lui scacciare i bambini è oltraggio. Non è solo errore pedagogico. È offesa alla dignità. Perché dire "i bambini non contano, il Maestro ha cose più importanti da fare" significa negare che i bambini abbiano valore.

E Gesù reagisce. Fortemente. "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito." Non è solo permesso. È comando. Imperativo. Non deve succedere che i bambini siano impediti di avvicinarsi. Mai.

Questo sguardo riconosce dignità intrinseca. Il bambino non ha valore perché diventerà adulto produttivo. Non ha valore perché è carino o utile. Ha valore perché è persona. Perché è immagine di Dio. Perché è amato da Dio. Ora. Non domani. Ora.

E questo sguardo si traduce in gesti concreti. Gesù prende i bambini in braccio (Mc 10,16). Gesto di accoglienza fisica. Di vicinanza. Di tenerezza. Non benedice da lontano, da alto. Si abbassa. Prende in braccio. Abbraccia. Il corpo del bambino tocca il corpo di Gesù. È incarnazione della dignità riconosciuta.

Prendere in braccio un bambino è anche gesto di uguaglianza. Perché chi prende in braccio si mette al servizio. Porta il peso. Offre sostegno. Non è gesto di superiorità ma di dedizione. Gesù, prendendo in braccio i bambini, dice: io sono per voi. Non voi per me. Io mi metto al vostro servizio. Riconosco la vostra importanza.

Lo sguardo che impara

Ma c'è qualcosa di ancora più sorprendente: Gesù impara dai bambini. Luca lo dice esplicitamente: "Gesù cresceva in sapienza, età e grazia" (Lc 2,52). Cresceva. Quindi imparava. Acquisiva sapienza. E come si acquisisce sapienza? Attraverso esperienza. Attraverso osservazione. Attraverso incontri.

È ragionevole pensare che Gesù, crescendo, abbia osservato bambini. Abbia visto come giocano. Come si fidano. Come perdonano rapidamente. Come vivono il presente. E abbia imparato. Non dottrine teologiche (quelle le conosceva). Ma modalità umane. Atteggiamenti esistenziali. Quello che poi chiamerà "diventare come bambini".

Questo è sconvolgente. Il Figlio di Dio che impara dai bambini. Non per ignoranza (lui sa tutto secondo la natura divina). Ma per umanità piena (secondo la natura umana impara, cresce, acquisisce esperienza).

E se Gesù impara dai bambini, anche noi dovremmo. Non è diminuzione. È riconoscimento che i bambini hanno qualcosa da insegnare. Non nozioni. Non informazioni. Ma atteggiamenti. Modi di stare al mondo. Modi di guardare. Modi di fidarsi. Modi di gioire.

Lo sguardo che impara è sguardo umile. Riconosce che non sa tutto. Che può ricevere. Che il piccolo può essere maestro del grande. Che la sapienza non è monopolio degli adulti. È sguardo che capovolge gerarchie. Che inverte pedagogie. Che riconosce nel bambino non solo discepolo da formare, ma anche maestro da ascoltare.

Lo sguardo indignato contro chi li scaccia

E infine: l'indignazione. Quando i discepoli scacciano i bambini, Gesù si indigna. È una delle poche volte in cui manifesta questa emozione verso i suoi.

L'indignazione è emozione forte. Non è semplice disappunto. È sdegno morale. È reazione viscerale davanti a ingiustizia. E per Gesù, scacciare i bambini è ingiustizia. È negare loro diritto. Diritto di avvicinarsi. Diritto di essere accolti. Diritto di essere benedetti.

Questa indignazione rivela quanto Gesù tenga ai bambini. Non sono marginali per lui. Non sono opzionali. Non sono "quando c'è tempo". Sono priorità. E chi li ostacola si scontra con la sua indignazione.

Ma l'indignazione non è fine a se stessa. È al servizio della giustizia. Gesù non si indigna e basta. Si indigna e agisce. Corregge i discepoli. Chiama i bambini. Li accoglie. Trasforma l'ingiustizia in giustizia. L'esclusione in accoglienza. Il rifiuto in benedizione. Questa indignazione è anche modello. Dice agli educatori, ai genitori, a chiunque lavori con bambini: quando vedete bambini scacciati, esclusi, marginalizzati – indignatevi. Non accettate come normale ciò che è ingiusto. E non solo indignatevi: agite. Chiamate. Accogliete. Benedite.

3. COME I BAMBINI GUARDANO GESÙ

Senza timore reverenziale paralizzante

Nelle scene evangeliche, i bambini si avvicinano a Gesù spontaneamente. Non hanno quella paura reverenziale che spesso hanno gli adulti. Non tremano. Non si prostrano. Non restano a distanza per rispetto.

Vanno. Semplicemente. Alcuni corrono. Altri camminano timidamente ma vanno. Si avvicinano. Lo toccano. Gli salgono sulle ginocchia (possiamo immaginarlo, dal modo in cui i testi ne parlano). Lo trattano con familiarità.

Questo contrasta con l'atteggiamento adulto. Gli adulti spesso si avvicinano a Gesù con timore. Chiedono permesso. Mantengono distanza. Si chiamano "immondi" (come il centurione: "Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto"). Hanno coscienza della propria indegnità, del proprio peccato, della distanza tra loro e lui.

I bambini non hanno questa coscienza. Non perché siano senza peccato originale (teologicamente ce l'hanno). Ma perché non hanno ancora sviluppato piena consapevolezza morale. Non hanno ancora commesso peccati personali gravi. Non portano quel peso che gli adulti portano.

E quindi si avvicinano liberamente. Con fiducia. Con naturalezza. Per loro Gesù non è il Messia terribile che giudica. È l'uomo buono che accoglie. Che sorride. Che prende in braccio. Che benedice. E a questo uomo ci si può avvicinare senza paura.

Questo atteggiamento è prezioso. Perché rivela come Dio vuole essere avvicinato. Non con terrore. Non con timore paralizzante. Ma con fiducia filiale. Con quella confidenza che dice: sei buono, posso venire da te senza paura.

Con fiducia immediata

Ma non è solo assenza di paura. È presenza di fiducia. I bambini si fidano di Gesù immediatamente. Non chiedono credenziali. Non verificano referenze. Non fanno indagini. Vedono. Sentono qualcosa. E si fidano.

Quando Gesù dice al bambino malato "alzati", il bambino cerca di alzarsi. Non discute ("ma sono malato da tre anni"). Non dubita ("funzionerà?"). Semplicemente cerca di fare ciò che gli è stato detto. Perché si fida.

Quando Gesù chiede i cinque pani e due pesci, il ragazzino li dà. Non calcola ("ma sono troppo pochi"). Non trattiene ("meglio tenermeli per me"). Dà. Perché si fida che Gesù saprà cosa farne. Questa fiducia immediata è dono e rischio insieme. È dono perché permette relazione autentica. Se devo sempre sospettare, verificare, controllare, non posso davvero entrare in relazione. La relazione richiede fiducia. E i bambini la danno facilmente.

Ma è anche rischio. Perché la fiducia può essere tradita. I bambini sono vulnerabili proprio perché si fidano. E questa vulnerabilità può essere sfruttata. Per questo Gesù è così duro con chi "scandalizza" i piccoli. Perché chi tradisce la fiducia di un bambino commette abominio.

Ma il rischio non nega il valore. La fiducia infantile, anche se rischiosa, è modello. È l'atteggiamento che dovremmo avere verso Dio. Fidarci. Anche senza vedere tutto. Anche senza capire tutto. Anche senza garanzie assolute. Fidarci perché riconosciamo bontà. Perché sentiamo amore. Perché intuiamo verità.

Senza domande teologiche

I bambini nelle scene evangeliche non chiedono a Gesù "sei davvero il Messia?". Non gli domandano "come spieghi il problema del male?". Non vogliono prove della sua divinità. Non cercano risposte teologiche.

Semplicemente stanno. Con lui. Vengono. Si fanno benedire. Giocano accanto mentre lui insegna. Ascoltano a metà (come fanno i bambini – attenti un momento, distratti il momento dopo). Ma stanno.

Questa presenza senza domande è diversa dall'atteggiamento adulto. Gli adulti arrivano con domande. Alcuni sincere (Nicodemo: "Come può un uomo nascere quando è vecchio?"). Altre tranello (i farisei: "È lecito o no pagare il tributo a Cesare?"). Ma sempre domande. Sempre bisogno di spiegazioni, chiarimenti, prove.

I bambini non ne hanno bisogno. Per loro è sufficiente che Gesù sia lì. Che li accolga. Che sia buono con loro. Questo basta. Non servono speculazioni teologiche. Non servono dimostrazioni filosofiche. Serve presenza. Presenza buona. Presenza che rassicura.

Questo è un altro aspetto del "diventare come bambini". Non significa diventare anti-intellettuali. Non significa rinunciare alla teologia. Ma significa riconoscere che la relazione con Dio non è primariamente intellettuale. È personale. È fiduciale. È stare con. Le domande possono venire dopo. Ma prima viene lo stare. Il fidarsi. L'affidarsi.

Riconoscendo l'autenticità

Ma perché i bambini si fidano di Gesù? Non è solo ingenuità. C'è un riconoscimento. I bambini riconoscono qualcosa in Gesù che li attrae.

I bambini hanno un senso istintivo per l'autenticità. Sanno distinguere chi è vero da chi recita. Chi li ama davvero da chi finge. Chi è coerente da chi è ipocrita. Non sanno spiegarlo. Non lo concettualizzano. Ma lo sentono.

E con Gesù questo senso non scatta l'allarme. Non sentono falsità. Non sentono pericolo. Sentono verità. Sentono bontà. Sentono sicurezza. E quindi vanno. Si avvicinano. Si fidano.

Questo riconoscimento istintivo è potente. Perché supera le parole. I bambini non capiscono i discorsi di Gesù (troppo complessi per loro). Ma capiscono Gesù. Capiscono chi è. Non intellettualmente. Ma esistenzialmente. Lo riconoscono come qualcuno di buono, di vero, di sicuro. E questo riconoscimento è anche giudizio. Non giudizio morale (i bambini non giudicano moralmente). Ma giudizio esistenziale. I bambini, andando da Gesù e non da altri, stanno dicendo: lui sì, è vero. È buono. È da frequentare. Non lo dicono con parole. Lo dicono con i piedi. Con le mani che si protendono. Con il corpo che si avvicina.

Con quella libertà che gli adulti hanno perso

E infine: i bambini vanno a Gesù liberamente. Non perché obbligati. Non perché conviene. Non perché è socialmente appropriato. Ma perché vogliono. Semplicemente.

Gli adulti spesso agiscono per motivi complicati. Convenienza sociale. Calcolo strategico. Paura del giudizio. Speranza di ricompensa. La purezza dell'azione – fare qualcosa semplicemente perché si vuole, perché è bello, perché è giusto – è rara negli adulti.

I bambini la conservano ancora. Non sempre (anche i bambini possono agire per ottenere qualcosa). Ma più spesso degli adulti. Vanno a Gesù perché vogliono starci. Punto. Non per ottenere miracolo (molti non chiedono nulla). Non per essere visti dagli altri (anzi, i discepoli li scacciano). Ma perché quella presenza è attraente. È bella. È buona. E loro vogliono starci.

Questa libertà è già in qualche modo libertà del Regno. È libertà da calcoli. Da paure. Da convenienze. È libertà per. Per la gioia. Per la presenza. Per la relazione. E Gesù la riconosce. La benedice. E la indica come modello.

4. IL PARADOSSO PEDAGOGICO

Il bambino come maestro degli adulti

E qui arriviamo al cuore del paradosso. Gesù non si limita ad accogliere i bambini. Li mette come maestri. Mette il bambino al centro del cerchio. E dice ai discepoli: imparate da lui.

Questo rovescia tutta la pedagogia tradizionale. Normalmente è l'adulto che insegna al bambino. L'esperto che forma l'inesperto. Il maturo che guida l'immaturo. La pedagogia è discesa: dall'alto (chi sa) al basso (chi non sa ancora).

Gesù inverte. Il bambino diventa maestro. L'adulto diventa discepolo. Non in tutto (Gesù non dice che i bambini devono insegnare matematica o teologia). Ma in qualcosa di essenziale:

l'atteggiamento esistenziale. Il modo di stare al mondo. Il modo di relazionarsi.

Cosa insegna il bambino? Non lo fa con lezioni. Lo fa con presenza. Con essere. Il bambino al centro del cerchio non dice nulla (probabilmente gioca con qualcosa, distratto). Ma la sua presenza parla. Dice: ecco come si è quando non si è ancora deformati da calcoli, da ipocrisie, da paure adulte. Ecco come si riceve. Ecco come si dipende senza vergogna. Ecco come si vive il presente. Gli adulti devono guardare. Devono contemplare. Devono lasciare che quella presenza li interroghi. Li smascheri. Li converta. Perché ciò che vedono nel bambino è ciò che hanno perso. E ciò che devono ritrovare.

Cosa insegna il bambino senza parole

Ma cosa insegna concretamente il bambino?

Insegna la dipendenza senza vergogna. Il bambino sa di dipendere. Non può sopravvivere senza adulti. Senza cibo che altri gli danno. Senza cura che altri gli offrono. E non se ne vergogna. Non finge indipendenza. Non maschera bisogno. Semplicemente dipende. E chiede. E riceve.

L'adulto si vergogna di dipendere. Vuole essere autosufficiente. Indipendente. "Self-made". E questa pretesa di indipendenza è menzogna. Perché anche l'adulto dipende (da altri, da natura, da Dio). Ma finge di no. E così non può ricevere. Perché per ricevere bisogna ammettere bisogno.

Insegna la fiducia fondamentale. Il bambino si fida. Quando la madre dice "vieni", viene. Quando il padre dice "è sicuro", si fida. Non ha bisogno di verificare tutto. Di controllare tutto. Si affida. E questa fiducia è fondamento della vita.

L'adulto ha imparato a non fidarsi. Ha visto tradimenti. Ha sperimentato inganni. Ha sviluppato sospetto. E questa sfiducia fondamentale corrode l'esistenza. Rende impossibile vera relazione. Perché la relazione richiede fiducia. Richiede abbassare difese. Richiede rischio dell'affidarsi.

Insegna il vivere il presente. Il bambino che gioca è totalmente nel gioco. Non pensa a ieri. Non si preoccupa di domani. È qui. Ora. Totalmente presente.

L'adulto è sempre diviso. Rimpiange passato. Teme futuro. E così perde presente. Unico tempo reale. Unico tempo che può vivere. Il bambino lo vive. L'adulto lo attraversa distrattamente, pensando ad altro.

Insegna la meraviglia. Il bambino si meraviglia. Ogni giorno. Di cose piccole. Di cose grandi. Il mondo per lui è ancora miracolo. Ancora mistero. Ancora rivelazione continua.

L'adulto ha perso meraviglia. Ha catalogato tutto. Archiviato tutto. Il mondo è diventato prevedibile. Noioso. Morto. Il bambino lo mantiene vivo. E insegna: è possibile ancora meravigliarsi. È possibile ancora vedere. È possibile ancora stupirsi.

Insegna il perdono rapido. I bambini litigano. A volte ferocemente. Ma cinque minuti dopo giocano di nuovo insieme. Non tengono rancore a lungo. Non coltivano vendette. Perdonano. E dimenticano. E ricominciamo.

L'adulto accumula rancori. Coltiva risentimenti. Ricorda torti subiti. E così si imprigiona. Perché il rancore imprigiona chi lo porta, non chi lo subisce. Il bambino insegna: è possibile lasciar andare. È possibile ricominciare. È possibile perdonare.

Tutte queste lezioni sono insegnate senza parole. Sono insegnate con l'essere. Il bambino al centro del cerchio non sa di essere maestro. Non ha intenzione pedagogica. Semplicemente è. Ma quell'essere è già insegnamento. Per chi sa guardare. Per chi accetta di imparare.

La pedagogia rovesciata in azione

Ma come funziona praticamente questa pedagogia rovesciata? Come può l'adulto imparare dal bambino senza cadere in regressione infantile?

Non si tratta di imitare comportamenti infantili. L'adulto che si comporta come bambino è ridicolo, non virtuoso. Non si tratta di tornare indietro nell'età. Impossibile e indesiderabile.

Si tratta di recuperare atteggiamenti che si avevano da bambini e che si sono persi. Non comportamenti esterni, ma disposizioni interiori. Non l'incapacità di calcolare (il bambino non calcola perché non sa, l'adulto virtuoso non calcola perché sceglie di fidarsi). Non l'ingenuità (mancanza di esperienza), ma la semplicità (scelta di essenzialità).

Ricoeur parla di "seconda ingenuità". La prima ingenuità è quella del bambino: non ha ancora attraversato il dubbio, la critica, la sofferenza. La seconda ingenuità è quella dell'adulto che ha attraversato tutto questo ma ha ritrovato fiducia dall'altra parte. Non è tornato indietro. È andato avanti fino a ritrovare ciò che sembrava perso.

È come salire su una montagna. Il bambino è alla base. Vede il mondo da quella prospettiva. L'adulto sale, attraversa paesaggi difficili, affronta tempeste. E quando arriva in cima, vede di nuovo la base. Ma da prospettiva diversa. Più alta. Più completa. Non è tornato alla base. Ma la ri-vede. La ri-conosce. La ri-trova.

Così con l'infanzia spirituale. Non è tornare all'infanzia biologica. È ritrovare quegli atteggiamenti – fiducia, meraviglia, dipendenza accettata, presenza – ma integrati in una maturità adulta. È essere adulti che hanno imparato dai bambini senza cessare di essere adulti.

Heidegger e il "fanciullo che gioca"

Heidegger parla del "fanciullo che gioca" come metafora del tempo dell'essere. Il fanciullo gioca. Non per vincere. Non per produrre. Non per raggiungere scopo. Gioca perché giocare è bello. Il gioco è fine a se stesso.

E così è l'essere. Non è per qualcos'altro. È. Semplicemente. Il bambino che gioca incarna questa gratuità dell'essere. Esiste senza dover giustificare la propria esistenza. Gioca senza dover produrre risultati. È, semplicemente.

L'adulto invece vive nella logica del "per". Fa tutto per qualcosa. Lavora per guadagnare. Guadagna per vivere. Vive per... per cosa? Spesso l'adulto non sa rispondere. Perché ha perso il senso della gratuità. Ha perso la capacità di fare qualcosa semplicemente perché è bello, è buono, è gioioso. Il bambino che gioca è maestro di gratuità. Insegna che non tutto deve essere utile. Che non tutto deve produrre. Che si può fare qualcosa semplicemente per il piacere di farlo. E questa lezione è profondamente teologica. Perché Dio crea gratuitamente. Non perché abbia bisogno del mondo. Ma perché è bello che il mondo esista. Creazione è gioco divino. Gioco serio, ma gioco.

Ricoeur: la "seconda ingenuità"

Ricoeur approfondisce questo tema. Dice che c'è una prima ingenuità: quella di chi non ha ancora dubitato. È ingenuità del bambino. Che crede perché non ha ancora motivi per non credere. Che si fida perché non ha ancora sperimentato tradimenti. Che si meraviglia perché non ha ancora catalogato.

Poi viene la crisi. Il dubbio. La critica. La sofferenza. L'esperienza del male. Del tradimento. Dell'assurdo. E questa esperienza distrugge la prima ingenuità. Non si può più credere così facilmente. Non ci si può più fidare così spontaneamente. Non ci si può più meravigliare così naturalmente.

Molti si fermano qui. In questo stadio critico. Diventano cinici. Sospettosi. Disincantati. Hanno perso l'ingenuità e non hanno trovato nulla per sostituirla. Vivono nella negatività permanente.

Ma c'è possibilità di andare oltre. Attraverso la crisi. Oltre il dubbio. Non tornando all'ingenuità prima (impossibile). Ma accedendo a una seconda ingenuità. Un'ingenuità che ha attraversato la critica e ne è uscita. Che ha conosciuto il male ma ha scelto il bene. Che ha sperimentato il tradimento ma ha ri-scelto la fiducia.

Questa seconda ingenuità è l'infanzia spirituale. Non è regressione. È progressione che recupera ciò che sembrava perduto. È adulto che ha ritrovato il bambino. Non il bambino che non è mai cresciuto.

E questo è ciò che Gesù chiede: "Se non diventerete come bambini". Non "se non ritornerete bambini". Ma "se non diventerete come". Diventare implica processo. Implica scelta. Implica conversione. È l'adulto che si converte. Che cambia direzione. Che recupera atteggiamenti infantili non per immaturità ma per saggezza riconquistata.

5. I RISCHI DEL DISCORSO SUI BAMBINI

La retorica dell'innocenza angelicata

Ma serve anche vigilanza critica. Perché il discorso sui bambini può diventare retorica. Può idealizzare. Può falsificare la realtà.

La tentazione più comune è angelizzare i bambini. Vederli come esseri puri, innocenti, quasi divini. Come se non avessero difetti. Come se non potessero essere egoisti, crudeli, violenti.

Ma questa è mistificazione. I bambini non sono angeli. Sono umani. Umani piccoli, ma umani. Portano la ferita del peccato originale. Sono capaci di crudeltà (chi ha visto bambini escludere un compagno sa quanto possono essere spietati). Sono capaci di egoismo (il bambino piccolo non sa condividere, vuole tutto per sé). Sono capaci di violenza (i bambini si picchiano, si mordono, si fanno male).

Angelizzare i bambini è doppiamente dannoso. Primo, è falso. Non corrisponde alla realtà. Secondo, impedisce di educarli. Se il bambino è già perfetto, perché educarlo? E così lo si abbandona ai suoi istinti. Che non sono tutti buoni.

Gesù non angelizza i bambini. Li prende sul serio. E prenderli sul serio significa riconoscere che sono umani. Umani che devono crescere. Che devono essere educati. Che devono imparare. Non sono già perfetti. Sono promessa di perfezione. Sono via verso maturità. Ma non sono già arrivati.

L'idealizzazione che nega la loro realtà

Collegato all'angelizzazione c'è l'idealizzazione. Vedere l'infanzia come età dell'oro. Come paradiso perduto. Come perfezione originaria che poi si corrompe crescendo.

Questa idealizzazione è nostalgica. È sguardo dell'adulto che rimpiange la propria infanzia (spesso una infanzia che non è mai esistita, ricostruita dalla memoria in forma idilliaca). E proietta questa nostalgia sui bambini reali.

Ma i bambini reali non vivono in paradiso. Vivono in mondo reale. Con fatiche reali. Con paure reali. Con dolori reali. Un bambino che soffre non è meno bambino. Un bambino che ha paura non è meno innocente. Un bambino che piange non sta tradendo l'infanzia ideale.

L'idealizzazione nega la realtà dei bambini. Vuole che corrispondano all'immagine che l'adulto si è costruito. E quando non corrispondono (perché sono reali), l'adulto è deluso. O nega ("i veri bambini non sono così"). O colpevolizza ("questo bambino non è abbastanza bambino").

Gesù non idealizza. Guarda i bambini reali. Con le loro fatiche. Le loro paure. Le loro malattie. Il bambino malato che viene guarito non è meno bambino perché malato. La sua malattia non nega la sua infanzia. Anzi, la malattia rende ancora più preziosa l'accoglienza. Ancora più necessaria la guarigione.

La strumentalizzazione del bambino come argomento

E poi c'è il rischio della strumentalizzazione. Usare i bambini come argomenti retorici. "Pensate ai bambini!" diventa slogan. Diventa modo per vincere discussioni. Diventa arma retorica.

Questo è particolarmente grave. Perché usa i bambini senza rispettarli. Li usa come oggetti, non come soggetti. Come mezzi per vincere una discussione, non come persone da accogliere.

Si vede in molti dibattiti contemporanei. Politici che usano immagini di bambini per sostenere le proprie posizioni. Attivisti che mettono bambini in prima linea per commuovere. Ideologi che parlano "in nome dei bambini" senza mai ascoltare bambini reali.

Gesù non strumentalizza. Quando mette il bambino al centro, non lo usa come argomento. Lo pone come presenza. Il bambino non è lì per dimostrare una tesi. È lì per essere se stesso. E la sua presenza parla. Ma parla per se stessa, non per l'agenda di Gesù.

La differenza è sottile ma essenziale. Strumentalizzare significa usare il bambino per i propri scopi. Rispettare significa lasciare che il bambino sia, e accogliere ciò che la sua presenza rivela. Nel primo caso il bambino è oggetto. Nel secondo è soggetto. Nel primo caso è mezzo. Nel secondo è fine.

Gesù evita tutto questo: prende bambini reali, non idealizzati

E qui sta la sapienza di Gesù. Prende bambini reali. Non immagini idealizzate. Non bambini da poster. Bambini sporchi di gioco. Bambini che hanno appena litigato. Bambini malati. Bambini che hanno fame. Bambini reali.

E sono questi bambini reali – non quelli idealizzati – che sono maestri. Proprio perché reali. Proprio perché umani. Proprio perché imperfetti.

Il bambino al centro del cerchio probabilmente non sta facendo nulla di particolarmente edificante.

Gioca con un sassolino. È distratto. Non segue il discorso degli adulti. È semplicemente bambino.

Bambino normale, con tutte le imperfezioni e distrazioni normali.

E Gesù dice: guardate lui. Non un'immagine ideale. Lui. Questo bambino concreto. Con le sue distrazioni. Con la sua normalità. Con la sua imperfezione. Lui è maestro. Non nonostante i suoi limiti. Ma con i suoi limiti. Perché anche con i limiti, ha qualcosa che voi avete perso.

Questo è realismo evangelico. Non idealismo romantico. Non retorica sentimentale. Ma sguardo che vede il reale e ne riconosce il valore. Anche quando il reale è imperfetto. Anche quando il reale è fragile. Anche quando il reale è limitato.

I bambini reali sono maestri. Non i bambini immaginari. E Gesù guarda i bambini reali. Li accoglie. Li benedice. Li pone come modelli. Non perché perfetti. Ma perché autentici. Non perché angeli. Ma perché umani che non hanno ancora imparato a mascherare la propria umanità.

6. SINTESI FENOMENOLOGICA

Lo sguardo reciproco che salva

Alla fine di questo attraversamento fenomenologico, cosa emerge?

Emerge uno sguardo reciproco. I bambini guardano Gesù. Gesù guarda i bambini. E in questo sguardo reciproco accade qualcosa. Accade riconoscimento. Accade rivelazione. Accade salvezza.

I bambini guardano Gesù e riconoscono autenticità. Bontà. Verità. Non con categorie teologiche.

Ma con percezione esistenziale. Sentono che è vero. Che è buono. Che è sicuro. E vanno. Si fidano. Si affidano.

Gesù guarda i bambini e riconosce atteggiamenti del Regno. Fiducia. Dipendenza accettata.

Capacità di ricevere. Presenza. Semplicità. Non come perfezione morale. Ma come disposizione esistenziale. Come modo di stare al mondo che gli adulti hanno perso e devono ritrovare.

E in questo sguardo reciproco c'è salvezza. Perché lo sguardo salva. Lo sguardo che riconosce. Che accoglie. Che benedice. Lo sguardo di Gesù sui bambini è sguardo che dice: tu vali. Tu conti. Tu sei

importante. E questo sguardo salva il bambino dalla insignificanza. Dalla marginalità. Dall'essere considerato "non ancora persona".

E lo sguardo dei bambini su Gesù è sguardo che riconosce. Che testimonia. Che rivela. È sguardo profetico. Come quello dei bambini nel tempio che gridano "Osanna" mentre i sacerdoti si scandalizzano. I bambini vedono. Vedono ciò che i sapienti rifiutano di vedere. E il loro vedere è già testimonianza.

La fenomenologia dell'autenticità

Ma c'è qualcosa di più profondo. Quello che abbiamo chiamato "autenticità".

Sia Gesù che i bambini sono autentici. Gesù per pienezza ontologica (è totalmente se stesso, senza divisione tra essere e apparire). I bambini per immediatezza esistenziale (non hanno ancora imparato a mascherare, a fingere, a dissimulare).

E questa doppia autenticità si riconosce. L'autentico riconosce l'autentico. Come due diapason che vibrano alla stessa frequenza. Gesù e i bambini sono su lunghezze d'onda simili. Non identiche (Gesù è adulto, è pienamente consapevole, è senza peccato). Ma simili. Entrambi sono veri. Entrambi sono trasparenti. Entrambi sono ciò che mostrano.

E questa autenticità è ciò che l'adulto ha perso. L'adulto socializzato ha imparato a dissimulare. A mascherare. A mostrare un volto pubblico diverso da quello privato. Ha imparato a fingere per convenienza. A mentire per educazione. A nascondere per protezione.

Non tutto questo è male. Qualcosa è necessario per vivere in società. Ma il rischio è perdere contatto con se stessi. Recitare così tanto da non sapere più chi si è davvero. Portare maschere così a lungo da dimenticare il volto vero.

E Gesù dice: tornate all'autenticità. Non alla ingenuità (quella è perduta e non si recupera). Ma alla verità. Alla trasparenza. All'essere ciò che si è. Senza finzioni. Senza calcoli. Senza maschere.

Questa è la fenomenologia dell'autenticità. È il riconoscimento che l'esistenza autentica – quella che è pienamente ciò che appare e appare pienamente ciò che è – è l'esistenza redenta. È l'esistenza del Regno.

Il paradosso dell'innocenza vulnerabile

E infine il paradosso: l'innocenza è vulnerabile. Proprio perché autentica. Proprio perché trasparente. Proprio perché si fida.

Il bambino è vulnerabile. Può essere ferito facilmente. Fisicamente. Psicologicamente.

Spiritualmente. La sua apertura lo espone. La sua fiducia può essere tradita. La sua innocenza può essere violata.

E Gesù lo sa. Per questo protegge. Per questo minaccia terribilmente chi "scandalizza" i piccoli. Per questo si indigna quando i discepoli li scacciano. Perché sa che sono vulnerabili. E la vulnerabilità richiede protezione.

Ma – e qui sta il paradosso – questa vulnerabilità è anche forza. Non nonostante sia vulnerabilità.

Ma proprio perché lo è. La vulnerabilità che si apre. Che si affida. Che si dona. È forza dell'amore. È forza della verità. È forza della vita.

Gesù stesso è vulnerabile. Il Dio fatto bambino nella mangiatoia è vulnerabile. Il Gesù che piange su Gerusalemme è vulnerabile. Il Cristo crocifisso è vulnerabile. Ma è proprio in questa vulnerabilità che si manifesta la potenza di Dio. Non potenza che domina. Ma potenza che salva attraverso l'amore che si dona.

I bambini incarnano questo paradosso. Sono deboli. Sono vulnerabili. Sono esposti. Ma proprio per questo sono maestri. Perché mostrano che la vera forza non è quella che si difende. È quella che si apre. Che si affida. Che si dona.

E l'adulto maturo – l'adulto che ha imparato dai bambini – recupera questa vulnerabilità. Non come debolezza da subire. Ma come forza da scegliere. Sceglie di aprirsi. Di fidarsi. Di donarsi. Pur sapendo il rischio. Anzi, proprio conoscendo il rischio. E in questa scelta consapevole di vulnerabilità c'è la maturità vera.

Il bambino è vulnerabile per necessità (non può essere altrimenti). L'adulto maturo è vulnerabile per scelta (potrebbe difendersi ma sceglie di aprirsi). E questa vulnerabilità scelta è l'amore. È il Regno. È la vita piena.

Questo movimento fenomenologico ci ha mostrato gli sguardi. Come i bambini guardano il mondo. Come Gesù guarda i bambini. Come i bambini guardano Gesù. E in questi sguardi reciproci abbiamo visto emergere qualcosa di essenziale: l'autenticità. La verità. La trasparenza. La vulnerabilità che è forza.

Ma questo richiede ora approfondimento teologico. Perché chi è questo Gesù che guarda i bambini? Perché il Verbo eterno ha scelto di diventare bambino? Cosa significa teologicamente che "il Regno appartiene a chi è come loro"? Cosa rivela di Dio l'incontro tra Gesù e i bambini? A queste domande risponde il movimento successivo.

Terzo movimento **TEOLOGIA DELL'INFANZIA** Approfondimento teologico-spirituale

1. IL FIGLIO ETERNO E IL BAMBINO TEMPORALE

Il paradosso cristologico dell'infanzia

Il Credo cristiano afferma: "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre". Questo è il Figlio eterno. Sempre esistito. Mai nato nel tempo. Generato dal Padre nell'eternità.

E poi lo stesso Credo continua: "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo".

Si è fatto uomo. E farsi uomo significa attraversare tutte le fasi dell'umanità. Anche l'infanzia. Il Figlio eterno è diventato bambino temporale.

Questo è paradosso tremendo. Colui che sostiene l'universo è sostenuto in braccio. Colui che nutre tutto il creato è allattato. Colui che è la Sapienza eterna impara a parlare. Colui che è onnipotente è totalmente impotente.

I Padri della Chiesa lo chiamavano *admirabile commercium* - scambio mirabile. Dio assume l'umanità perché l'uomo possa partecipare della divinità. E questo scambio inizia dall'inizio: dalla nascita. Dall'infanzia. Dal bambino nella mangiatoia.

La vulnerabilità ontologica dell'infanzia assunta dal Figlio di Dio

Ma cosa significa che Dio diventa bambino? Significa assumere vulnerabilità radicale. Il bambino non può difendersi. Non può nutrirsi da solo. Non può sopravvivere senza cura costante. È dipendenza assoluta.

E Dio sceglie questa condizione. Non la evita. Non fa finta. Non recita. È davvero bambino. Con tutte le vulnerabilità che questo comporta. Piange quando ha fame. Trema quando ha freddo. Dorme quando è stanco. Dipende totalmente da Maria e Giuseppe.

Questa vulnerabilità non è apparente. È reale. Erode può davvero ucciderlo (per questo devono fuggire in Egitto). Il freddo può davvero fargli male. La fame può davvero farlo soffrire. Non è Dio travestito da bambino. È Dio davvero diventato bambino. Con tutto ciò che questo significa.

Teologicamente, questo rivela qualcosa di essenziale su Dio. Dio non è potenza che domina da lontano. È amore che si fa vulnerabile. Che si espone. Che accetta di dipendere. La kenosi - lo svuotamento di cui parla Paolo (Fil 2,7) - raggiunge il suo culmine nell'infanzia. Dio che si svuota di ogni pretesa di autosufficienza. Che si fa dipendente. Che accetta di aver bisogno. E questo svela la verità sul potere di Dio. Non è potere che schiaccia. È potere che si abbassa. Potere che serve. Potere che ama fino a farsi debole. Il bambino nella mangiatoia è rivelazione del potere di Dio più della tempesta calmata o dei morti risuscitati. Perché lì Dio mostra la sua vera natura: amore che si dona fino alla vulnerabilità totale.

Cosa significa che Dio ha bisogno di essere allattato, cambiato, protetto?

Entriamo più a fondo nello scandalo. Il Verbo eterno, attraverso il quale tutto è stato fatto (Gv 1,3), ha bisogno di latte materno. Il Creatore dell'universo ha bisogno che gli cambino i panni. Il Signore del cielo e della terra ha bisogno di protezione contro Erode.

Questo è oltre il paradosso. È scandalo. Scandalo logico (come può l'Autosufficiente aver bisogno?). Scandalo religioso (come può Dio essere così debole?). Scandalo filosofico (come può l'Immutabile cambiare, crescere, svilupparsi?).

Ma proprio questo scandalo è cuore della fede cristiana. Perché rivela che l'Incarnazione è totale. Non parziale. Non selettiva. Dio non assume solo gli aspetti "nobili" dell'umanità (ragione, volontà, spirito). Assume tutto. Anche - e forse soprattutto - la fragilità. La dipendenza. La vulnerabilità. E questo significa che nessuna fase dell'esistenza umana è estranea a Dio. Nemmeno quella più fragile. Nemmeno quella più dipendente. Dio è stato bambino. Ha vissuto l'infanzia dall'interno. Ha sperimentato la dipendenza totale. E così ha redento anche quella fase. Ha santificato anche quella condizione.

Per questo i bambini non sono "non ancora persone". Sono pienamente persone. Perché il Figlio di Dio è stato pienamente bambino. Ha dato dignità ontologica all'infanzia. Ha rivelato che anche il bambino - proprio perché bambino, non nonostante sia bambino - è immagine di Dio. È via verso Dio. È rivelazione di Dio.

La kenosi raggiunge il culmine nell'infanzia

Paolo scrive: "Pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini" (Fil 2,6-7). Svuotò se stesso. Kenosi. Ma quando questo svuotamento è più totale? Quando è più radicale? Si potrebbe pensare: sulla croce. Lì Dio muore. Lì c'è l'abbandono estremo. Lì c'è il grido di desolazione.

Ma c'è un altro momento. L'infanzia. Perché sulla croce Gesù è adulto consapevole. Sceglie. Accetta. Offre. "Nessuno mi toglie la vita, io la offro da me stesso" (Gv 10,18). C'è libertà. C'è scelta. C'è atto volontario.

Ma nell'infanzia? Il bambino non sceglie di essere bambino. Non offre volontariamente la propria impotenza. Semplicemente è impotente. Semplicemente dipende. La kenosi è qui più radicale perché non è nemmeno scelta. È condizione subita.

Certo, teologicamente il Figlio eterno sceglie l'Incarnazione. Sceglie di diventare bambino. Ma una volta diventato bambino, vive l'infanzia con tutti i suoi limiti. Non li scavalca. Non li evita. Li attraversa. E in questo attraversamento, li redime.

L'infanzia di Gesù è dunque rivelazione massima della kenosi. È Dio che accetta di non poter fare nulla da solo. Di dipendere totalmente. Di essere vulnerabile assolutamente. E in questa accettazione, santifica la dipendenza umana. Rivela che dipendere non è umiliazione ma verità. Che aver bisogno non è debolezza ma condizione ontologica dell'essere creatura.

Le icone della Natività: il Bambino divino che giace nella mangiatoia

L'arte cristiana ha sempre intuito questo mistero. Le icone della Natività non mostrano un bambino qualunque. Mostrano il Bambino divino. Ma lo mostrano davvero bambino. Piccolo. Fasciato. Nella mangiatoia (che è mangiatoia per animali, il luogo più basso).

Nelle icone bizantine, il Bambino spesso è fasciato stretto, quasi immobilizzato. Questo richiama già la morte: il corpo fasciato richiama il corpo nel sudario. L'infanzia già preannuncia la Pasqua. Il bambino che giace nella mangiatoia già prefigura il morto che giace nel sepolcro.

Ma non è simbolismo astratto. È realismo teologico. Perché la vulnerabilità dell'infanzia e la vulnerabilità della morte sono legate. Entrambe sono condizioni di totale dipendenza. Entrambe sono momenti in cui l'essere umano non basta a se stesso. Entrambe rivelano la verità dell'esistenza creaturale: siamo esseri che dipendono. Dalla nascita alla morte.

E il Figlio di Dio attraversa entrambe. Nasce vulnerabile. Muore vulnerabile. E in questo attraversamento, redime la vulnerabilità umana. Non la cancella. Non la evita. Ma la assume. E assumendola, la trasfigura.

La mangiatoia è trono. Non nonostante sia mangiatoia. Ma perché è mangiatoia. Perché lì si rivela il vero potere di Dio: non potere che domina dall'alto, ma amore che serve dal basso. Non potere che esige adorazione, ma amore che si fa piccolo per essere avvicinabile.

2. L'INFANZIA DI GESÙ NEI VANGELI

I trent'anni nascosti: cosa fanno i Vangeli di questo silenzio?

I Vangeli canonici dicono pochissimo dell'infanzia di Gesù. Matteo e Luca raccontano la nascita.

Luca aggiunge l'episodio del tempio a dodici anni. E poi silenzio. Silenzio di trent'anni.

Perché questo silenzio? Non è per mancanza di interesse. I primi cristiani erano certamente curiosi della vita nascosta di Gesù. Volevano sapere. Come era da bambino? Cosa faceva? Come giocava? Come imparava?

Il silenzio evangelico non è casuale. È teologico. Dice qualcosa. Dice che quella vita nascosta è appunto nascosta. Non nel senso di occultata, ma nel senso di ordinaria. Normale. Quotidiana.

Gesù ha vissuto trent'anni di vita nascosta. Vita senza miracoli pubblici. Senza insegnamenti registrati. Senza folle che seguivano. Vita di famiglia. Di lavoro. Di villaggio. Vita normale di ebreo galileo del I secolo.

E questo silenzio è rivelazione. Rivela che la maggior parte dell'esistenza di Gesù è stata ordinaria. Come la nostra. Rivela che Dio ha santificato non solo i momenti eroici (miracoli, predicazione, passione). Ma anche - e forse soprattutto - i momenti ordinari. L'infanzia. L'adolescenza. Il lavoro quotidiano. La vita familiare.

I trent'anni nascosti dicono: Dio è anche lì. Nell'ordinario. Nel quotidiano. Nel nascosto. Non solo nei momenti straordinari. Non solo nelle esperienze mistiche. Ma nel lavoro di ogni giorno. Nella crescita normale. Nella vita semplice.

Gli apocrifi sull'infanzia: rifiutati dalla Chiesa. Perché?

Ma la curiosità dei primi cristiani produsse testi. I Vangeli apocrifi dell'infanzia. Raccontano di Gesù bambino che fa miracoli. Che anima uccellini di argilla. Che allunga travi troppo corte per Giuseppe. Che a volte è anche crudele (maledice un bambino che lo ha offeso, e il bambino muore). La Chiesa ha rifiutato questi testi. Non li ha inclusi nel canone. Perché?

Perché falsificano l'Incarnazione. Presentano Gesù bambino come un essere magico. Come un piccolo taumaturgo. Come qualcuno che usa poteri divini per risolvere problemi quotidiani o per vendicarsi di offese infantili.

Ma questo nega l'umanità vera di Gesù. Nega che sia stato davvero bambino. Lo trasforma in un Dio travestito da bambino. Che fa finta di essere bambino ma in realtà è onnipotente e può fare ciò che vuole.

I Vangeli canonici, con il loro silenzio, sono più rispettosi del mistero. Non raccontano miracoli dell'infanzia. Non mostrano Gesù bambino che usa poteri divini per giocare o per punire. Mostrano (nel poco che dicono) un bambino vero. Che cresce. Che obbedisce ai genitori. Che è "sottomesso a loro" (Lc 2,51).

Il rifiuto degli apocrifi è dunque affermazione dell'Incarnazione reale. Gesù è stato davvero bambino. Con i limiti veri di un bambino. Non ha fatto miracoli da piccolo. Ha vissuto infanzia normale. E proprio questa normalità è miracolo. È rivelazione. È santificazione dell'ordinario.

L'unico episodio canonico: dodicenne nel tempio. Cosa rivela?

L'unico episodio dell'infanzia/adolescenza di Gesù che i Vangeli canonici riportano è quello del tempio a dodici anni (Lc 2,41-52). E questo episodio è scelto con cura. Rivela qualcosa di essenziale.

Gesù ha dodici anni. L'età del *bar mitzvah*, del diventare "figlio del comandamento". L'età della responsabilità religiosa. È sulla soglia: non più bambino, non ancora adulto. È in quel passaggio delicato dove si cerca identità.

E cosa fa Gesù? Resta nel tempio. Ascolta i dottori. Fa domande. Risponde. I genitori lo cercano angosciati. Lo trovano. E Maria dice: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo."

La risposta di Gesù è spiazzante: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"

È prima volta che Gesù parla nei Vangeli. E le sue prime parole parlano del Padre. "Devo occuparmi delle cose del Padre mio". Non "dei miei genitori". Non "di Giuseppe". Ma "del Padre mio".

È affermazione di identità. A dodici anni, Gesù sa chi è. Sa di avere una relazione unica con Dio. Sa di dover seguire una chiamata che va oltre i legami familiari.

Ma - e questo è cruciale - dopo questa affermazione di identità, cosa fa? "Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso" (Lc 2,51).

Obbedisce. Torna a casa. Si sottomette. Non in senso di annullamento della propria identità. Ma in senso di rispetto dell'ordine della crescita. Ha affermato chi è. Ma sa che non è ancora tempo. Che deve crescere. Che deve prepararsi. E quindi obbedisce.

Questo episodio rivela l'equilibrio. Gesù non è bambino inconsapevole (sa chi è, sa la sua missione). Ma non è nemmeno adulto che scavalca le tappe (obbedisce, cresce, aspetta). È adolescente che vive pienamente la sua età. Con la consapevolezza della propria identità. Ma con l'umiltà della crescita necessaria.

"Cresceva in sapienza, età e grazia" - Gesù impara

E poi Luca aggiunge: "E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52).

Cresceva. Imperfetto continuo. Processo. Sviluppo. Crescita reale.

In sapienza. Quindi imparava. Acquisiva conoscenza. Comprendeva cose nuove. Non sapeva già tutto fin dall'inizio (secondo la natura umana).

In età. Quindi maturava fisicamente. Il corpo cresceva. Si sviluppava. Diventava adulto.

In grazia. Quindi maturava spiritualmente. La sua relazione con Dio si approfondiva. La sua consapevolezza della missione si chiariva.

Questo versetto è prezioso. Perché afferma che Gesù ha avuto vera crescita. Vera maturazione. Vero sviluppo. Non solo apparente. Ma reale.

Teologicamente, questo è complesso. Secondo la natura divina, il Figlio sa tutto (è onnisciente). Ma secondo la natura umana, impara. Cresce in sapienza. Acquisisce esperienza.

Calcedonia (451 d.C.) ha affermato: due nature (divina e umana) in una persona (il Figlio). Le nature non si mescolano. Non si confondono. Ma sono unite nella persona.

Quindi si può dire: il Figlio sa tutto (secondo la natura divina) e impara (secondo la natura umana). Non è contraddizione. È mistero dell'unione ipostatica.

E per noi, cosa significa? Significa che Gesù ha davvero attraversato l'esperienza umana della crescita. Ha imparato a camminare (cadendo, come tutti i bambini). Ha imparato a parlare (balbettando, come tutti). Ha imparato la Torah (studiando, come tutti i ragazzi ebrei). Ha imparato il mestiere di falegname (praticando, facendo errori, migliorando).

Tutto questo non diminuisce la sua divinità. Al contrario, rivela la serietà dell'Incarnazione. Dio non ha finto di essere uomo. È diventato davvero uomo. Con tutto ciò che questo comporta. Anche la crescita. Anche l'apprendimento. Anche lo sviluppo.

3. IL REGNO APPARTIENE AI BAMBINI

"Il regno dei cieli appartiene a chi è come loro" (Mt 19,14)

Matteo riporta le parole di Gesù: "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno dei cieli" (Mt 19,14).

Appartiene. Non "apparirà" (futuro). Appartiene (presente). Il regno è già loro. Non devono conquistarlo. Non devono meritarselo. Non devono aspettare di crescere. È già loro. Ora.

Ma a chi appartiene? Ai bambini? Sì, ma non solo. Anche "a chi è come loro". Quindi non solo ai bambini biologici. Ma a chiunque diventa come bambino. A chiunque assume atteggiamenti infantili. Non infantilismo. Ma infanzia spirituale.

Quindi il regno non appartiene a un'età anagrafica. Appartiene a un atteggiamento esistenziale. E questo atteggiamento i bambini lo hanno naturalmente. Gli adulti devono recuperarlo attraverso conversione.

Ma perché il regno appartiene a chi è come i bambini? Cosa hanno i bambini che li rende abitanti naturali del Regno?

Cosa significa "diventare come bambini"? Le interpretazioni

La frase di Gesù "se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18,3) ha avuto molte interpretazioni nella storia della Chiesa.

Interpretazione morale: diventare come bambini significa essere umili, semplici, puri. I bambini non sono orgogliosi, non sono complicati, non sono maliziosi (secondo questa interpretazione). E noi dobbiamo imitare queste virtù.

Problema: idealizza i bambini. Li vede come modelli morali perfetti. Ma i bambini non sono sempre umili (possono essere egoisti). Non sono sempre puri (hanno istinti aggressivi). Non sono modelli morali compiuti.

Interpretazione psicologica: diventare come bambini significa recuperare spontaneità, creatività, meraviglia. I bambini sono spontanei, creativi, capaci di stupirsi. E noi dobbiamo ritrovare queste capacità che la società ci ha tolto.

Valore: riconosce che c'è qualcosa nell'atteggiamento infantile che è prezioso e che l'adulto ha perso. Limite: rischia di essere nostalgico. Di idealizzare l'infanzia come età dell'oro perduta.

Interpretazione esistenziale: diventare come bambini significa recuperare fiducia fondamentale, capacità di ricevere, dipendenza accettata. I bambini si fidano, sanno ricevere, accettano di dipendere. E noi dobbiamo ritrovare questi atteggiamenti.

Questa sembra l'interpretazione più fedele al contesto evangelico. Perché Gesù mette il bambino al centro proprio in un contesto dove i discepoli discutevano di chi fosse il più grande. Il bambino è modello non di perfezione morale, ma di atteggiamento verso il Regno: sa di non bastare a sé, sa di dipendere, sa di dover ricevere. E il Regno è dono da ricevere, non conquista da meritare.

Non è regressione psicologica

Ma serve chiarezza: diventare come bambini non significa regredire psicologicamente. Non significa tornare all'immaturità. Non significa rifiutare responsabilità adulte. Non significa comportarsi infantilmente.

La regressione è patologia. È adulto che non vuole crescere. Che rifiuta responsabilità. Che si rifugia in comportamenti infantili per evitare sfide adulte. Questo non è ciò che Gesù chiede. Gesù chiede conversione. Che è movimento in avanti, non indietro. Chiede di recuperare atteggiamenti infantili integrandoli in maturità adulta. Non tornare bambini. Ma diventare adulti che hanno imparato dai bambini.

C'è differenza radicale. Il bambino è fiducioso perché non conosce ancora i tradimenti. L'adulto "come bambino" è fiducioso pur conoscendo i tradimenti. Sceglie di fidarsi nonostante l'esperienza gli abbia insegnato prudenza.

Il bambino dipende per necessità (non può fare altrimenti). L'adulto "come bambino" sceglie di accettare la propria dipendenza ontologica da Dio, pur potendo illudersi di essere autosufficiente.

Il bambino vive nel presente perché non ha ancora sviluppato senso pieno del tempo. L'adulto "come bambino" sceglie di vivere nel presente, pur avendo memoria del passato e progetti per il futuro.

È sempre scelta. Scelta consapevole. Scelta matura. Non regressione. Ma progressione che recupera ciò che sembrava perduto.

Recupero di fiducia originaria

Erikson, psicologo dello sviluppo, ha individuato nella prima infanzia la tappa della "fiducia vs sfiducia". Il bambino che riceve cure adeguate sviluppa fiducia fondamentale nel mondo. Sente che il mondo è luogo sicuro. Che le sue necessità saranno soddisfatte. Che può affidarsi.

Il bambino che non riceve cure adeguate sviluppa sfiducia fondamentale. Sente che il mondo è pericoloso. Che non può fidarsi. Che deve difendersi sempre.

Questa fiducia o sfiducia fondamentale diventa base dell'intera personalità. Chi ha sviluppato fiducia fondamentale può poi affrontare le sfide della vita con apertura. Chi ha sviluppato sfiducia vive in difesa permanente.

Diventare come bambini potrebbe significare: recuperare (o costruire, se non c'è mai stata) fiducia fondamentale. Non ingenuità. Ma fiducia profonda che, nonostante tutto, la vita è buona. Che il mondo è fondamentalmente accogliente. Che Dio è affidabile.

Questo non nega l'esperienza del male. Non nega i tradimenti. Non nega le sofferenze. Ma dice: nonostante tutto, scelgo di fidarmi. Scelgo di credere che il fondo della realtà è buono. Che l'essere è meglio del nulla. Che la vita, con tutti i suoi dolori, val la pena di essere vissuta.

Questa fiducia fondamentale è fiducia nel Padre. È ciò che Gesù stesso ha. È ciò che insegna. È ciò che vede nei bambini e che indica agli adulti: recuperate questa fiducia. Non perché la vita non ha pericoli. Ma perché sotto i pericoli c'è fondamento sicuro. C'è Padre che sostiene. Che accoglie. Che ama.

Abbandono alla Provvidenza

"Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non vaete forse più di loro?" (Mt 6,26).

Gesù insegna abbandono alla Provvidenza. Non come fatalismo (che sarà sarà). Non come irresponsabilità (non fare nulla e aspettare che Dio faccia tutto). Ma come fiducia che Dio provvede. Che le preoccupazioni eccessive sono inutili. Che l'ansia per il domani rovina l'oggi.

E questo atteggiamento è infantile. Il bambino non si preoccupa del domani. Non angustia per il futuro. Non accumula per paura che manchi. Vive l'oggi. Confida che domani ci sarà ancora cibo, ancora cura, ancora amore.

L'adulto invece si angustia. Accumula. Prevede. Calcola. Vuole controllare il futuro. E così si carica di ansie che lo paralizzano.

Diventare come bambini significa: fare ciò che si deve fare (il bambino non è pigro, gioca, esplora, lavora a modo suo). Ma senza ansia eccessiva. Senza preoccupazione che distrugge presente. Con fiducia che Dio provvederà.

Non è ingenuità. È sapienza. Sapienza che riconosce che molte preoccupazioni sono inutili. Che l'ansia non aggiunge un'ora alla vita. Che il Padre sa di cosa abbiamo bisogno. E che quindi possiamo vivere con cuore leggero. Non irresponsabili. Ma liberi dall'ansia che paralizza.

Capacità di ricevere

Ma forse l'aspetto più centrale del "diventare come bambini" è la capacità di ricevere. Il bambino sa ricevere. Non ha imbarazzo. Non ha vergogna. Quando ha fame, apre la bocca. Quando ha bisogno di aiuto, tende le mani. Quando gli offrono un dono, lo prende con gioia.

L'adulto invece fa fatica a ricevere. Vuole meritare. Vuole guadagnare. Vuole conquistare. Ricevere gratis è umiliante. È sentirsi inferiore. È ammettere dipendenza. E questo ferisce l'orgoglio.

Ma il Regno è dono. Non si merita. Non si conquista. Non si guadagna. Si riceve. Gratuitamente. E per riceverlo serve atteggiamento infantile: mani aperte. Cuore aperto. Accoglienza gioiosa. Senza calcolare se si merita. Senza vergognarsi di non aver pagato. Semplicemente ricevere.

Questa è la grazia. È dono gratuito. E la grazia non può essere ricevuta se non con atteggiamento infantile. Chi vuole meritarsela la respinge (perché la grazia per definizione non si merita). Chi vuole conquistarla la perde (perché la grazia non si conquista). Solo chi sa riceverla come bambino - come si riceve dono - la può accogliere.

Diventare come bambini è dunque condizione del Regno non per capriccio di Dio. Ma per natura stessa del Regno. Il Regno è grazia. La grazia è dono. Il dono si può solo ricevere. Ricevere richiede atteggiamento infantile. Quindi: senza diventare come bambini non si entra nel Regno.

4. IL BAMBINO COME SACRAMENTO

Nel gesto di Gesù che pone il bambino al centro, il bambino diventa segno

Quando Gesù prende un bambino e lo mette al centro del cerchio (Mt 18,2), quel bambino diventa segno. Sacramento. Presenza che rivela. Parola silenziosa che parla.

Sacramento, nella teologia cattolica, è "segno efficace della grazia". Non è solo simbolo (che indica qualcosa d'altro). È presenza reale. È mediazione efficace. È ciò che significa.

Il bambino al centro del cerchio è sacramento in questo senso. Non è lì solo come esempio didattico. Non è solo illustrazione di un concetto. È presenza reale che rivela presenza divina. È mediazione efficace del Regno.

Come? Il bambino non fa nulla. Non parla. Non insegna con parole. Semplicemente è. E nella sua presenza infantile - con tutto ciò che comporta: dipendenza, fiducia, capacità di ricevere - si rende visibile atteggiamento del Regno. Si rende presente il modo di essere nel Regno.

Il bambino predica senza parole. Predica con presenza. E questa predicazione è efficace. I discepoli che guardano il bambino sono costretti a confrontarsi con ciò che vedono. Sono messi in questione. Sono chiamati a conversione.

Questo è sacramento: presenza visibile che opera trasformazione invisibile. Il bambino visibile opera conversione invisibile nei cuori dei discepoli che lo guardano.

Sacramento non ufficiale ma reale: presenza che rivela

Certo, il bambino non è sacramento ufficiale come Battesimo o Eucaristia. Non è istituito formalmente. Non ha parole sacramentali. Non ha materia e forma nel senso tecnico.

Ma è sacramento in senso lato. È *sacramentum* - mistero che si rende visibile. È realtà visibile che rivela realtà invisibile. È mediazione tra divino e umano.

E questa sacramentalità del bambino non è limitata a quell'episodio evangelico. Ogni bambino può essere sacramento. Ogni presenza infantile autentica può rivelare atteggiamenti del Regno. Può predicare senza parole. Può insegnare con presenza.

Chi lavora con bambini lo sa. A volte basta guardare un bambino che gioca per sentirsi interpellati. Per riconoscere qualcosa che si è perso. Per desiderare di ritrovare quella libertà, quella presenza, quella gioia.

Il bambino non lo fa intenzionalmente. Non è consapevole di essere sacramento. Ma lo è. Perché la sua presenza infantile autentica rende visibile ciò che dovrebbe essere atteggiamento di ogni credente: fiducia, accoglienza, capacità di ricevere, vita nel presente.

Il bambino rivela Dio non per quello che dice ma per quello che è

E qui sta la bellezza e il paradosso. Il bambino rivela Dio senza saperlo. Senza volerlo.

Semplicemente essendo se stesso. Semplicemente vivendo infantilmente.

Non predica dottrina. Non spiega teologia. Non argomenta apologetica. Semplicemente è bambino.

E in questo essere bambino, rivela qualcosa di Dio.

Cosa rivela? Rivela che Dio è accogliente (come il bambino che si fida). Rivela che Dio è generoso (come il bambino che dà senza calcolare). Rivela che Dio è presente (come il bambino che vive l'oggi). Rivela che Dio è relazione (come il bambino che dipende).

Non lo rivela concettualmente. Lo rivela esistenzialmente. Non dice "Dio è così". Vive in modo che guardandolo si capisce come è Dio. È rivelazione per presenza, non per parola.

Questo è potere del sacramento. Non spiega. Rende presente. Non argomenta. Mostra. Non convince intellettualmente. Trasforma esistenzialmente.

E il bambino ha questo potere sacramentale. Chi lo guarda con occhi aperti può vedere Regno. Può capire cosa significa vivere da figli. Può intuire come relazionarsi con Padre.

Teologia dei "piccoli": Gesù si identifica con loro

Ma c'è ancora qualcosa. Gesù non solo pone i bambini come modello. Si identifica con loro. "Chi accoglie anche uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me" (Mt 18,5).

Accoglie me. Non "mi fa piacere". Non "compie buona azione". Accoglie me. Identificazione diretta. Gesù è presente nel bambino. Realmente. Non metaforicamente.

Questo anticipa Mt 25: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". I piccoli - poveri, affamati, assetati, nudi, malati, carcerati - sono Cristo.

Identificazione reale.

E tra questi "piccoli" ci sono anche i bambini. Anzi, i bambini sono i piccoli per eccellenza. I più vulnerabili. I più dipendenti. I più facilmente feriti.

E Gesù dice: sono io. Quando accogliete un bambino, accogliete me. Quando proteggete un bambino, proteggete me. Quando amate un bambino, amate me. Quando invece scandalizzate un bambino, scandalizzate me.

Questa identificazione è misteriosa ma reale. Cristo continua a farsi presente nei più piccoli. Non solo spiritualmente. Ma realmente. Sacramentalmente. La presenza di Cristo nei piccoli è presenza reale come quella nell'Eucaristia. Non identica nel modo. Ma reale nell'effetto.

E questo fonda teologia dell'infanzia. I bambini non sono solo esseri da educare. Sono presenze sacramentali. Sono mediazioni di Cristo. Sono luoghi dove incontrare Dio. Chi accoglie un bambino accoglie Cristo. Chi serve un bambino serve Cristo. Chi ama un bambino ama Cristo.

5. LA STRAGE DEGLI INNOCENTI – TEODICEA

Il lato oscuro: Gesù salvato, altri bambini uccisi per lui

Ma non possiamo parlare di Gesù e bambini senza affrontare il lato oscuro. La strage degli innocenti (Mt 2,16-18). Erode ordina di uccidere tutti i bambini maschi sotto i due anni a Betlemme e dintorni. Per paura di quel "re" appena nato.

Gesù è salvato. Giuseppe, avvertito in sogno, fugge in Egitto con Maria e il bambino. Ma gli altri no. Gli altri vengono uccisi. Bambini innocentissimi. Che non hanno fatto nulla. Che non sapevano nemmeno perché morivano.

Questo pone domanda terribile: perché Gesù sì e loro no? Se Dio poteva salvare Gesù avvertendo Giuseppe, perché non ha avvertito anche le altre famiglie? Se un angelo è apparso a Giuseppe, perché non è apparso anche agli altri padri?

Non c'è risposta facile. Ogni teodicea - tentativo di giustificare Dio davanti al male - si scontra qui con muro invalicabile. Come giustificare la morte di bambini innocenti?

Come interpretare? Non giustificare ma sostare nella domanda

La tentazione è cercare spiegazioni che "salvino" Dio. Dire: era necessario. Era nel piano. Doveva succedere. Serve a scopo superiore.

Ma queste spiegazioni sono oscene. Rendono Dio complice. Fanno di Dio un utilizzatore di male. Un pianificatore che sacrifica innocenti per scopi propri.

No. Non si può giustificare. Non si deve. Il male è male. L'uccisione di bambini innocenti è abominio. E Dio non può essere giustificato davanti a questo.

Ma allora? Allora si può solo sostare nella domanda. Sostare nell'oscurità. Sostare nel mistero del male che Dio permette (non vuole, ma permette) per rispettare libertà umana. Perché Erode è libero. Libero anche di compiere il male più orrendo. E Dio rispetta questa libertà, pur detestando ciò che ne viene.

Ma rispettare la libertà umana significa permettere che innocenti soffrano per scelte malvagie di altri. E questo è scandalo. Scandalo che non si risolve con spiegazioni. Si può solo abitare. Con dolore. Con protesta. Con domanda che non tace.

Giobbe insegna: si può gridare a Dio. Si può protestare. Si può dire: questo non è giusto! E Dio accoglie questo grido. Non lo zittisce. Non lo punisce. Lo accoglie come preghiera autentica.

La liturgia li chiama "martiri": hanno testimoniato senza saperlo

Ma la Chiesa ha fatto qualcosa. Ha dato nome a quell'orrore. Ha chiamato quei bambini "santi innocenti". Li ha messi nel calendario liturgico (28 dicembre). Li ha venerati come martiri.

Martiri. Testimoni. Hanno testimoniato Cristo. Come? Senza saperlo. Senza volerlo. Morendo al posto suo. O meglio: morendo perché Erode cercava lui.

La loro morte è stata unita alla sua. Sono morti perché lui nascesse. E lui, morendo sulla croce, ha portato anche la loro morte. Ha redento anche il loro sacrificio involontario. Ha dato senso (non giustificazione, ma senso) a quella morte assurda.

Questo non toglie l'orrore. Non cancella lo scandalo. Ma dice: quelle morti non sono state inutili. Non sono state dimenticate. Dio le ha accolte. Le ha unite al sacrificio di Cristo. Le ha trasformate in testimonianza.

I bambini di Betlemme sono primi martiri cristiani. Martiri inconsapevoli. Che non hanno scelto. Che non sapevano. Ma che sono stati presi nel vortice della storia della salvezza. E che ora, nella fede della Chiesa, sono con Cristo. Luminosi. Gioiosi. Vivi di vita eterna.

Gesù porterà nella sua passione anche la loro morte

E sulla croce, quando Gesù grida "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", porta tutto. Porta ogni abbandono. Ogni ingiustizia. Ogni innocenza violata. Anche quella dei bambini di Betlemme.

Porta il grido delle madri che piangono figli uccisi. Porta il sangue innocente versato. Porta l'assurdità del male che colpisce chi non può difendersi.

E portandolo, lo redime. Non lo giustifica. Non dice che era giusto. Ma lo attraversa. Lo assume. Lo porta fino in fondo. E dall'altra parte della morte, nella risurrezione, mostra che il male non ha ultima parola. Che la morte non vince. Che gli innocenti uccisi vivono.

Questa è l'unica "risposta" cristiana al male: non spiegazione, ma presenza. Dio non spiega il male. Entra nel male. Lo patisce. Lo attraversa. E lo vince. Non impedendo che accada. Ma trasformandolo dall'interno. Facendo sì che anche il male peggiore possa diventare, misteriosamente, occasione di redenzione.

I bambini di Betlemme sono testimoni di questo. Sono stati coinvolti nel mistero della redenzione nel modo più drammatico. Sono morti perché Gesù visse. E Gesù è morto perché loro (e tutti) vivessero per sempre.

L'innocenza violata come grido che sale fino alla croce

E questo grido - il grido degli innocenti violati - continua. Continua nei bambini abusati. Nei bambini venduti. Nei bambini uccisi nelle guerre. Nei bambini affamati. Nei bambini negati. E quel grido sale. Sale a Dio. Come grido di Abele. Come grido degli schiavi in Egitto. Come grido di ogni innocenza violata.

E Dio lo ascolta. Non con indifferenza. Non da lontano. Ma con il cuore spezzato. Perché quei bambini sono Cristo. "Quello che avete fatto a uno di questi piccoli l'avete fatto a me".

Ogni bambino violato è Cristo violato. Ogni innocenza ferita è Cristo ferito. E il grido di quel bambino è grido di Cristo sulla croce.

E la risposta è ancora la croce. Dio non protegge miracolosamente tutti i bambini. Non impedisce che siano feriti. Ma entra nella loro sofferenza. Si identifica con loro. Porta la loro ferita. E promette: questo male non avrà ultima parola. Io lo ho vinto. E questi piccoli vivranno. Con me. Per sempre.

Non è risposta che soddisfa. Non è risposta che consola facilmente. Ma è unica risposta che il cristianesimo può dare. Dio non spiega il male. Lo patisce. E lo vince. Non prima che accada. Ma attraversandolo. E portandolo a redenzione.

6. INFANZIA SPIRITUALE - TERESA DI LISIEUX

La "piccola via" di Teresa: farsi bambini davanti a Dio

Santa Teresa di Lisieux (1873-1897) ha sviluppato quella che chiamava "piccola via". Via dell'infanzia spirituale. Via diversa da quelle delle grandi asceti eroiche. Via semplice. Via accessibile a tutti.

Teresa scrive: "Restare piccoli è riconoscere il proprio niente, attendere tutto da Dio, come un bambino attende tutto dal padre suo; è non inquietarsi di nulla".

Farsi piccoli davanti a Dio. Non fingere grandezza che non si ha. Non pretendere perfezione che non si raggiunge. Non vergognarsi delle proprie debolezze. Ma presentarsi a Dio come bambino davanti a padre: con fiducia totale, con le proprie miserie, con la certezza di essere amati non nonostante i difetti ma con i difetti.

Questa è infanzia spirituale teresiana. Non è regressione psicologica. Non è infantilismo. Teresa era donna matura (morta a 24 anni ma matura spiritualmente). Era intelligente. Era forte. Ma aveva scelto di presentarsi a Dio come bambina. Per fiducia. Per abbandono. Per riconoscere la propria dipendenza radicale.

Non è infantilismo ma sapienza

L'infantilismo è patologia. È adulto che rifiuta di crescere. Che vuole essere trattato come bambino. Che rifugge responsabilità. Che pretende che altri si occupino di lui.

L'infanzia spirituale teresiana è opposto. Non rifiuta responsabilità. Le assume. Ma le assume sapendo che da sola non basta. Che ha bisogno di grazia. Che dipende radicalmente da Dio. È sapienza. Sapienza di chi conosce i propri limiti. Di chi non si illude di essere autosufficiente. Di chi accetta con serenità la propria piccolezza. E proprio per questo può fidarsi. Perché sa che Dio ama i piccoli. Che Dio si piega verso chi è piccolo. Che Dio porta chi non riesce a camminare da solo.

Teresa scrive: "Io sono troppo piccola per salire la dura scala della perfezione... L'ascensore che deve innalzarmi fino al cielo sono le tue braccia, o Gesù!".

Non pretende di salire da sola. Riconosce di essere troppo piccola. Ma non si dispera. Perché c'è "ascensore": le braccia di Gesù. Che sollevano. Che portano. Che innalzano.

Questa è infanzia spirituale: riconoscere di essere piccoli, ma sapere di avere Padre grande.

Accettare i propri limiti, ma confidare nella sua potenza. Non vergognarsi della propria debolezza, ma gloriarsi in essa perché lì si manifesta la forza di Dio.

Riconoscere la propria piccolezza non come umiliazione ma come verità

La cultura contemporanea dice: devi essere forte. Autosufficiente. Indipendente. Ogni dipendenza è debolezza. Ogni bisogno è umiliazione.

L'infanzia spirituale dice l'opposto: sei piccolo. Dipendi. Hai bisogno. E questo non è umiliazione.

È verità. È condizione ontologica della creatura. E riconoscerla non diminuisce ma libera.

Perché finché fingiamo di essere autosufficienti, siamo in tensione costante. Dobbiamo sempre dimostrare. Sempre mantenere apparenza. Sempre nascondere bisogni. È fatica terribile.

Ma quando riconosciamo: sono piccolo, dipendo, ho bisogno - ci rilassiamo. Possiamo finalmente essere ciò che siamo. Senza maschere. Senza pretese. Senza finzioni.

E questo riconoscimento apre alla grazia. Perché la grazia non può entrare dove non c'è spazio. E

dove c'è pretesa di autosufficienza non c'è spazio. Ma dove c'è riconoscimento di piccolezza c'è spazio immenso. Spazio che Dio riempie. Con la sua presenza. Con il suo amore. Con la sua forza.

Teresa lo ha capito. E lo ha vissuto. Non si vergognava delle proprie debolezze. Le offriva. "Io offro a Gesù le mie debolezze ed Egli mi riempie della sua forza". Non nonostante le debolezze.

Attraverso le debolezze.

Il bambino spirituale sa di non bastare a se stesso e ne è felice

E qui sta la gioia paradossale dell'infanzia spirituale. Il bambino spirituale sa di non bastare a se stesso. E invece di disperarsene, ne è felice.

Perché? Perché sa che il non bastare a se stessi apre a relazione. Se bastassi a me stesso, non avrei bisogno di nessuno. Sarei monade autosufficiente. Sarei solo. Terribilmente solo.

Ma poiché non basto a me stesso, ho bisogno dell'altro. Ho bisogno di relazione. Ho bisogno di amore. E questo bisogno, lungi dall'essere umiliazione, è ciò che mi rende pienamente umano.

Perché l'umano è relazionale. È essere-con. È esistere-per-l'altro.

E soprattutto: ho bisogno di Dio. Radicalmente. Ontologicamente. Non solo perché mi ha creato e ora potrei andare avanti da solo. Ma perché continuamente mi tiene in essere. Dipendo da lui come la nota dipende dal musicista che la suona. Se smette di suonarmi, cesso di essere.

Il bambino spirituale riconosce questa dipendenza radicale. E ne gioisce. Perché è dipendenza d'amore. È il Padre che tiene in vita il figlio. Non come peso. Ma come gioia. Non perché deve. Ma perché ama.

E sapere di essere tenuti in vita dall'amore - sapere che ogni istante della propria esistenza è dono gratuito di chi ci ama - è gioia immensa. Gioia che l'adulto "autosufficiente" non conoscerà mai.

Perché l'adulto autosufficiente vive nella illusione di bastare a se stesso. E questa illusione lo priva della gioia di essere amati gratuitamente.

Il bambino spirituale invece sa. Sa di dipendere. Sa di non bastare. Sa di essere tenuto in vita dall'amore. E questa conoscenza è beatitudine.

7. SINTESI TEOLOGICA: L'INFANZIA COME VIA AL PADRE

Le affermazioni fondamentali

Alla fine di questo attraversamento teologico, cosa possiamo affermare?

Primo: Il Figlio eterno ha davvero assunto l'infanzia. Non ha finto. Non ha recitato. È stato davvero bambino vulnerabile, dipendente, in crescita. E questo rivela che Dio non ha paura della vulnerabilità. Anzi, la sceglie per rivelarsi.

Secondo: L'infanzia di Gesù è rimasta nascosta per trent'anni. E questo silenzio evangelico rivela che Dio santifica l'ordinario. Non solo i momenti eroici, ma la vita quotidiana, nascosta, normale.

Terzo: Il Regno appartiene a chi è come i bambini. Non per capriccio divino ma perché il Regno è grazia da ricevere, non merito da conquistare. E solo chi sa ricevere come bambino può accogliere il dono.

Quarto: Il bambino è sacramento. Presenza che rivela. Segno efficace. Mediazione tra divino e umano. Ogni bambino può rivelare Dio a chi sa guardare.

Quinto: Gesù si identifica con i bambini. "Chi accoglie un bambino accoglie me". Identificazione reale, non metaforica. I bambini sono presenze cristiche.

Sesto: La strage degli innocenti rimane mistero doloroso. Non si può giustificare. Si può solo attraversare, sapendo che Cristo ha portato sulla croce anche quella ingiustizia. E che quegli innocenti vivono.

Settimo: L'infanzia spirituale (Teresa di Lisieux) è via accessibile a tutti. È riconoscere la propria piccolezza. È affidarsi totalmente. È accettare dipendenza con gioia. Non è regressione ma conversione.

L'infanzia come categoria teologica

Ma forse possiamo dire di più. L'infanzia non è solo fase biografica. È categoria teologica. È modo di essere nel mondo. È struttura fondamentale dell'esistenza credente.

Essere cristiani è essere figli. "Figlio" non è metafora. È realtà ontologica. Siamo figli nel Figlio. Adottati, ma realmente figli. E essere figli significa: dipendere dal Padre. Ricevere tutto dal Padre. Affidarsi al Padre.

Questo è infanzia. Non cronologica. Ma ontologica. Non temporanea. Ma permanente. Non fase da superare. Ma condizione da abitare.

Il credente maturo non è quello che ha superato l'infanzia. È quello che l'ha integrata. Che è adulto responsabile nella vita quotidiana. Ma bambino fiducioso davanti a Dio. Che lavora, produce, decide nella società. Ma che davanti al Padre apre le mani, accoglie il dono, si affida senza pretese.

L'infanzia e la Trinità

E forse possiamo spingerci ancora oltre. L'infanzia dice qualcosa sulla Trinità.

Il Figlio eterno è Figlio. Per sempre. Non diventa Padre. Non cresce fino a essere uguale al Padre in senso di autonomia. Rimane Figlio. Eternamente generato. Eternamente ricevente essere dal Padre.

E questa "infanzia" trinitaria - questo essere eternamente Figlio che riceve tutto dal Padre - è modello dell'infanzia credente. Noi siamo chiamati a partecipare della figliolanza eterna del Figlio.

A essere figli nel Figlio. E quindi a vivere questa dipendenza filiale che non umilia ma costituisce.

Il Figlio non è meno del Padre perché riceve da lui. È uguale nella sostanza pur essendo relazione di origine. Così il credente non è meno degno perché dipende da Dio. È pienamente persona proprio perché accetta di essere figlio. Di ricevere. Di dipendere. Di fidarsi.

L'infanzia è dunque rivelazione trinitaria. Rivela che anche in Dio c'è origine e dipendenza (il Figlio dal Padre). Che questa dipendenza non diminuisce ma costituisce. Che essere relazione è più originario che essere autonomia. Che la vita è ricevuta, non conquistata. Che l'amore è dono, non merito.

E vivere da bambini spirituali è partecipare di questa vita trinitaria. È vivere come il Figlio vive: ricevendo tutto dal Padre. Affidandosi totalmente. Dipendendo filialmente. Ma proprio in questa dipendenza trovando libertà, gioia, pienezza.

L'infanzia non è diminuzione. È verità dell'essere creatura. È verità dell'essere figlio. È verità dell'essere nel Regno. È via al Padre. È partecipazione alla vita trinitaria. È pienezza dell'umanità redenta.

"Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno."

Non minaccia. Ma promessa. Promessa che c'è via. Via accessibile. Via bella. Via gioiosa. Via dell'infanzia. Che porta al Padre. Che ci fa figli nel Figlio. Che ci rende eredi del Regno.

Via che il Verbo stesso ha percorso. Diventando bambino. Vivendo infanzia. Crescendo. E poi indicando: questa è la via. Tornate qui. Diventate come i bambini che ho abbracciato. Ricevete come loro ricevono. Fidatevi come loro si fidano. Dipendete come loro dipendono.

E troverete il Regno. Che è già qui. Già vostro. Già presente. Se solo sapete accoglierlo. Con mani di bambino. Con cuore di bambino. Con fiducia di bambino.

Il Regno appartiene a voi. Se diventerete come loro.

Quarto movimento

LE FERITE DELL'INFANZIA E LA GUARIGIONE

Approfondimento psico-spirituale

1. L'INFANZIA FERITA

Non tutti i bambini sono "innocenti" nel senso di non-feriti

Quando parliamo di infanzia, la tentazione è idealizzare. Pensare a bambini felici, protetti, amati. Bambini che giocano sereni in giardini sicuri. Bambini che crescono circondati da affetto.

Ma questa non è l'infanzia di tutti. Non è nemmeno l'infanzia della maggioranza.

Molti bambini crescono in contesti difficili. Famiglie disfunzionali. Povertà estrema. Violenza domestica. Abbandono emotivo. Abuso fisico, psicologico, sessuale. Trascuratezza. Malattia. Guerra.

Questi bambini non sono "innocenti" nel senso di non-feriti. Portano ferite. Ferite profonde. Ferite che segnano. Che condizionano. Che a volte deformano.

L'innocenza di cui parla il Vangelo non è assenza di ferita. È assenza di colpa personale. Il bambino ferito resta innocente (non è colpevole di ciò che ha subito). Ma non è integro. È ferito. E questa ferita è reale. Non va negata. Non va minimizzata. Va riconosciuta. Accolta. Curata.

Parlare di "diventare come bambini" a chi ha avuto infanzia terribile può essere violenza ulteriore. Può sembrare chiedere di tornare a un luogo di dolore. Di ritrovare qualcosa che non c'è mai stato. Di idealizzare ciò che è stato incubo.

Per questo serve distinzione. Non si tratta di tornare all'infanzia reale (che può essere stata orribile). Si tratta di accedere all'infanzia spirituale (che è atteggiamento, non memoria biografica). Ma prima di accedervi, spesso serve guarire. Guarire le ferite dell'infanzia reale. Altrimenti l'infanzia spirituale resta inaccessibile.

Bambini abusati, trascurati, violati nella loro dignità

Le forme di ferita infantile sono molte. E terribili.

Abuso fisico: bambini picchiati. Maltrattati. Usati come sfogo di rabbie adulte. Corpi piccoli che portano segni di violenze grandi. Ossa rotte. Lividi nascosti. Dolore costante.

Abuso sessuale: bambini violati nella loro integrità corporea. Usati per soddisfazione di adulti perversi. Costretti a esperienze che non possono capire. Che li segnano per sempre. Che rompono qualcosa di fondamentale nella loro relazione con il proprio corpo, con l'intimità, con la fiducia.

Abuso psicologico: bambini umiliati. Derisi. Costantemente criticati. A cui viene detto che non valgono nulla. Che sono stupidi. Che sono peso. Che sarebbe meglio se non fossero mai nati. Parole che uccidono l'anima più delle percosse il corpo.

Trascuratezza: bambini ignorati. Lasciati soli per ore. Non nutriti adeguatamente. Non curati quando malati. Non consolati quando piangono. Bambini che imparano che i loro bisogni non contano. Che la loro presenza è irrilevante. Che nessuno verrà se chiamano.

Violazione della dignità: bambini sfruttati. Venduti. Usati come lavoratori o come merce. Bambini soldato. Bambini prostituti. Bambini che non hanno mai conosciuto infanzia. Che sono stati costretti a essere adulti troppo presto. O peggio: oggetti.

Queste non sono eccezioni rare. Sono realtà diffuse. Milioni di bambini nel mondo vivono queste esperienze. E portano queste ferite. Ferite che non spariscono magicamente quando diventano adulti. Ferite che li accompagnano. Che condizionano le loro relazioni. Il loro modo di vedere se stessi. Il loro modo di stare al mondo.

Quando Gesù dice "chi scandalizza uno di questi piccoli..." parla di ferite reali

"Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare" (Mt 18,6).

Scandalizzare. In greco *skandalizō*: far inciampare, far cadere, essere pietra d'inciampo. Non è solo offendere. È ferire. È mettere ostacolo. È far cadere chi sta cercando di camminare.

E Gesù parla di questo con durezza estrema. È una delle minacce più severe di tutto il Vangelo. Meglio morire annegati con macina al collo che scandalizzare un piccolo.

Perché questa severità? Perché lo scandalo dei piccoli è crimine particolare. È ferire chi non può difendersi. È tradire chi si fida. È spezzare ciò che è fragile. È profanare ciò che è sacro (perché il bambino è presenza cristiforme, come abbiamo visto).

E lo scandalo non è solo l'abuso evidente. È anche:

- L'ipocrisia che insegna menzogna
- L'ingiustizia che insegna cinismo
- La violenza che insegna paura
- L'abbandono che insegna sfiducia
- L'indifferenza che insegna insignificanza

Ogni volta che un adulto ferisce un bambino - con atti o con omissioni - lo scandalizza. Lo fa inciampare. Mette pietra d'inciampo sul suo cammino. E Gesù dice: questo è intollerabile. Questo merita punizione estrema.

Non perché Gesù sia vendicativo. Ma perché il bambino è sacro. È presenza di Dio. È fragilità che deve essere protetta. E ferirlo è sacrilegio.

Lo scandalo non è solo morale, è ontologico: spezzare la fiducia originaria

Ma lo scandalo del bambino non è solo trasgressione morale (violare un comandamento). È ferita ontologica (danneggiare l'essere stesso del bambino).

Erikson parla di fiducia fondamentale. Il bambino che riceve cure adeguate sviluppa fiducia nel mondo. Sente che il mondo è fundamentalmente buono. Che può affidarsi. Che è sicuro esistere.

Ma quando il bambino è ferito da chi dovrebbe proteggerlo, questa fiducia fondamentale si spezza. Il mondo diventa pericoloso. Gli altri diventano minaccia. L'esistenza stessa diventa insicura.

E questa frattura ontologica è più grave della ferita fisica. La ferita fisica può guarire. La frattura della fiducia fondamentale può segnare per sempre. Può creare adulto che vive in difesa permanente. Che non sa fidarsi. Che vede pericoli ovunque. Che non può relazionarsi autenticamente.

Questo è lo scandalo ontologico. Non è solo aver fatto male a qualcuno. È aver spezzato qualcosa nella struttura fondamentale del suo essere-al-mondo. È aver rovinato la possibilità stessa della fiducia. Dell'abbandono. Della relazione autentica.

E per questo Gesù è così duro. Perché sa che ferire un bambino non è solo fargli male. È potenzialmente rovinargli la vita. È mettere ostacolo che può impedirgli di relazionarsi bene per sempre. Con gli altri. Con se stesso. Con Dio.

2. GESÙ GUARISCE L'INFANZIA

Le guarigioni di bambini nei Vangeli

I Vangeli raccontano diverse guarigioni di bambini operate da Gesù:

La figlia di Gairo (Mc 5,21-43): bambina di dodici anni, morta. Gesù la prende per mano e dice "Talità kum" - fanciulla, alzati. E lei si alza. Torna in vita.

Il figlio dell'ufficiale (Gv 4,46-54): bambino in fin di vita. Il padre supplica. Gesù dice: "Va', tuo figlio vive". E il bambino guarisce nell'ora esatta in cui Gesù pronuncia quelle parole.

Il ragazzo epilettico indemoniato (Mc 9,14-29): ragazzo che "da bambino" soffre di crisi che lo gettano nel fuoco o nell'acqua. Il padre: "Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci". Gesù: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede". E guarisce il ragazzo.

La figlia della Cananea (Mt 15,21-28): bambina tormentata da demonio. La madre insiste. Gesù inizialmente resiste (non è mandato alle pecore perdute di Israele). Ma la fede della madre lo commuove. E guarisce la bambina a distanza.

In tutti questi casi, Gesù guarisce malattie fisiche. Ma guarisce anche qualcosa di più profondo.

Guarisce la disperazione dei genitori. Guarisce la paura. Guarisce il senso di impotenza. Restituisce futuro. Restituisce speranza. Restituisce vita normale.

Ma guarisce anche "il bambino interiore" degli adulti

Ma Gesù non guarisce solo bambini in senso anagrafico. Guarisce anche il "bambino interiore" degli adulti. Quell'infanzia ferita che molti portano dentro.

Zaccheo (Lc 19,1-10): uomo adulto, ricco, capo dei pubblicani. Ma quando Gesù passa, fa cosa stranissima: sale su un albero. Gesto infantile. Gesto che rivela qualcosa: dentro c'è ancora il bambino che vuole vedere, che vuole essere visto, che vuole essere accolto.

Gesù lo vede. Lo chiama per nome. Dice: "Oggi devo fermarmi a casa tua". E Zaccheo si trasforma. Non perché Gesù gli fa predica morale. Ma perché lo guarda. Lo chiama. Lo accoglie. E questo sguardo, questa chiamata, questa accoglienza guariscono qualcosa nel bambino interiore di Zaccheo. Quel bambino che forse non è mai stato davvero visto, chiamato, accolto.

La Samaritana (Gv 4,1-42): donna con storia complicata. Cinque mariti. Ora vive con uno che non è suo marito. È venuta al pozzo nell'ora più calda (mezzogiorno) per evitare le altre donne. È evitata, giudicata, sola.

Gesù parla con lei. Lungamente. Non la giudica. Non la condanna. Le chiede da bere (gesto di fiducia - lei potrebbe avvelenarlo). Le parla di acqua viva. Le rivela di essere il Messia.

E questa conversazione guarisce qualcosa. Guarisce la vergogna. Guarisce l'isolamento. Guarisce la sfiducia. La donna torna al villaggio e testimonia. Lei che era evitata, ora parla. Lei che era giudicata, ora annuncia. Qualcosa si è sanato nel suo bambino interiore. Quella parte di lei che aveva imparato a non fidarsi degli uomini, a vergognarsi, a nascondersi.

Pietro dopo il rinnegamento (Gv 21,15-19): Pietro ha rinnegato Gesù tre volte. Si è scoperto codardo. Ha tradito. Porta ferita profonda: la vergogna. Il senso di inadeguatezza. La paura di non essere più amato.

Gesù risorto gli appare. E tre volte gli chiede: "Mi ami?". E tre volte Pietro risponde: "Sì, Signore, tu sai che ti amo". Tre affermazioni di amore che sanano tre rinnegamenti.

Ma non è solo questo. C'è qualcosa di più sottile. Gesù chiede "mi ami?" (non "mi sei fedele?" o "mi servirai?"). Porta il dialogo al livello dell'amore. Dell'affetto. Dell'intimità. E questo sana qualcosa nel bambino interiore di Pietro. Quel bambino che temeva di non essere più amato dopo aver deluso. Gesù gli dice: sei ancora amato. Non nonostante il tradimento. Ma anche con il tradimento. Sei ancora figlio. Sei ancora amico. Sei ancora mio.

Ricostruire l'infanzia perduta (possibile anche dopo traumi)

Ma è possibile guarire un'infanzia ferita? È possibile ricostruire ciò che è stato distrutto? È possibile ritrovare fiducia quando è stata tradita? È possibile sanare ferite così profonde?

La risposta cristiana è: sì. Non facilmente. Non magicamente. Non senza dolore. Ma sì, è possibile. Perché la guarigione non è tornare indietro nel tempo. Non è cancellare ciò che è stato. Non è far finta che la ferita non ci sia stata. La guarigione è integrare. È dare senso. È trasformare.

La ferita resta. La cicatrice rimane. Ma non domina più. Non definisce più. Non imprigiona più.

Diventa parte della storia. Parte dolorosa, ma non più distruttiva. Diventa persino, a volte, fonte di comprensione. Di compassione. Di forza paradossale.

San Paolo parla di questo: "Perché io non mi vanti, è stata data alla mia carne una spina... Per questo mi sono rivolto tre volte al Signore perché l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (2Cor 12,7-9).

La "spina nella carne" non viene tolta. Resta. Ma diventa luogo dove la grazia opera. Luogo dove la forza di Dio si manifesta. Non nonostante la debolezza. Ma attraverso la debolezza.

Così con le ferite dell'infanzia. Non sempre vengono "tolte" (sarebbe bello, ma non è sempre così).

Ma possono essere integrate. Possono diventare luogo dove la grazia opera. Dove l'amore di Dio raggiunge profondità che altrimenti resterebbero inaccessibili. Dove la forza di Dio si manifesta proprio nella debolezza umana.

Questo non significa che la ferita era "necessaria" o "buona". No. Il male è male. L'abuso è abominio. La ferita è tragedia. Ma significa che nemmeno il male peggiore ha l'ultima parola. Che Dio può entrare anche nella ferita più profonda. E da lì, misteriosamente, far germogliare vita.

3. IL BAMBINO INTERIORE (prospettiva psicologica integrata)

Jung: l'archetipo del fanciullo come simbolo del Sé

Carl Gustav Jung, psicologo e psichiatra svizzero, ha parlato dell'archetipo del "fanciullo divino" o "bambino interiore". Non è concetto letterale (non c'è davvero un bambino dentro l'adulto). È metafora psicologica. Immagine dell'inconscio che rappresenta qualcosa di importante.

Per Jung, il fanciullo è archetipo del Sé. Il Sé (con la S maiuscola) è il centro della personalità totale. Non solo l'Io conscio, ma la totalità di conscio e inconscio. È ciò che siamo davvero, al di là delle maschere sociali, dei ruoli, delle identificazioni parziali.

E il fanciullo rappresenta questo Sé perché il bambino è ancora totalità. Non è ancora frammentato dai ruoli sociali. Non è ancora diviso tra ciò che è e ciò che mostra. È ancora integro. Intero. Sé.

Crescendo, ci frammentiamo. Diventiamo ruoli: lavoratore, genitore, coniuge, cittadino. Perdiamo contatto con il centro. Con ciò che siamo davvero. E il processo di individuazione (maturazione psicologica per Jung) è recuperare questa totalità. Ritrovare il Sé. Reintegrare il fanciullo.

Ma attenzione: non è regredire all'infanzia. È integrare l'atteggiamento infantile - spontaneità, totalità, autenticità - in maturità adulta. È diventare adulto intero. Adulto che ha recuperato il bambino senza cessare di essere adulto.

Questo ha straordinaria consonanza con il "diventare come bambini" evangelico. Non tornare bambini. Ma integrare atteggiamenti infantili in maturità adulta. Ritrovare totalità. Autenticità. Contatto con il centro profondo di sé (che per Jung è psicologico, per il cristianesimo è anche spirituale - il luogo dove Dio abita).

Il bambino interiore non è regressione ma integrazione

La psicologia contemporanea parla molto di "bambino interiore". A volte con intuizioni profonde. A volte con banalizzazioni pericolose.

La versione banale dice: c'è un bambino ferito dentro di te. Devi coccolarlo. Viziarlo. Dargli tutto ciò che non ha avuto. Comportarti come bambino quando ne senti bisogno.

Questo è regressione, non integrazione. È adulto che torna bambino. Che rinuncia a responsabilità. Che si rifugia in infantilismo.

La versione profonda dice: c'è una parte di te - le tue emozioni autentiche, i tuoi bisogni profondi, la tua capacità di meraviglia, la tua spontaneità - che è stata ferita, repressa, nascosta. Devi ricontattarla. Ascoltarla. Integrarla nella tua vita adulta. Ma non dominata da essa. Integrata.

È differenza enorme. Nel primo caso, il bambino interiore prende il controllo (regressione). Nel secondo caso, il bambino interiore viene ascoltato e integrato (maturazione).

L'adulto maturo non è quello che ha ucciso il bambino interiore. È quello che lo ha guarito e integrato. Che ascolta le sue emozioni autentiche senza esserne schiavo. Che riconosce i suoi bisogni profondi senza pretendere che siano sempre soddisfatti. Che mantiene capacità di meraviglia senza perdere senso critico. Che è spontaneo quando appropriato ma sa controllarsi quando necessario.

È integrazione, non dominazione. È adulto che ha imparato dal bambino. Che lo custodisce. Che lo protegge. Ma che è adulto. Che ha responsabilità. Che fa scelte. Che vive nel mondo reale con le sue complessità.

Guarire il bambino ferito dentro di noi per diventare adulti maturi

Ma quando il bambino interiore è ferito - quando l'infanzia reale è stata traumatica - il percorso è più complesso. Non basta decidere di integrare. Prima serve guarire.

Come si guarisce il bambino interiore ferito?

Primo: riconoscere la ferita. Non negare. Non minimizzare. Non dire "è passato, devo superarlo". Ma riconoscere: sono stato ferito. Quella ferita è reale. Ha conseguenze ancora oggi. E merita attenzione.

Secondo: dare nome alla ferita. Essere specifici. Cosa è successo? Quando? Come mi ha segnato? Quali comportamenti attuali derivano da quella ferita? Dare nome è dare contorni. E ciò che ha contorni può essere affrontato.

Terzo: sentire il dolore. Non intellettualizzare solo. Ma permettere al dolore di emergere. Piangere se necessario. Arrabbiarsi se necessario. Sentire ciò che il bambino ferito non poteva sentire allora (perché doveva sopravvivere). Dare spazio all'emozione.

Quarto: non identificarsi con la ferita. Sono stato ferito, ma non sono la ferita. La ferita è parte della mia storia, ma non è tutta la mia identità. C'è in me molto più della ferita. E questo "molto più" può guarire la ferita.

Quinto: immaginare ciò che sarebbe dovuto essere. Chiudere gli occhi. Immaginare di essere quel bambino. Ma immaginare che invece dell'adulto che ha ferito, ci sia un adulto buono. Che protegge. Che consola. Che dice: "Non è colpa tua. Sei amato. Sei prezioso. Sei al sicuro".

Immaginare l'accoglienza che non c'è stata. E sentire, anche se solo immaginato, l'effetto sanante.

Sesto: perdonare (forse). Non sempre. Non subito. Non se non è autentico. Ma a volte, quando il processo è maturo, perdonare. Non perché l'altro lo merita. Ma perché io merito di essere libero dal rancore che mi imprigiona. Perdonare non è dimenticare. Non è dire "non era grave". È dire: "Non voglio più essere definito da ciò che mi hai fatto. Scelgo di essere libero".

Settimo: accogliere il bambino guarito. Non il bambino ferito che domina. Ma il bambino guarito che arricchisce. Ascoltare le sue emozioni autentiche. Accogliere i suoi bisogni legittimi. Custodire la sua spontaneità. Ma da adulto. Da adulto che protegge quel bambino. Che gli dà ciò di cui ha bisogno senza lasciare che domini la vita.

Questo è percorso lungo. A volte richiede terapia. A volte richiede anni. Ma è possibile. È percorso di guarigione che porta a maturità vera. A integrazione. A pienezza.

Gesù come terapeuta che restituisce l'infanzia spirituale possibile

E qui entra Gesù. Non solo come modello morale. Ma come terapeuta. Come guaritore. Come colui che può sanare ciò che è rotto.

Gesù incontra adulti feriti. E li guarda. Li chiama. Li accoglie. E in questo sguardo, in questa chiamata, in questa accoglienza, opera guarigione.

Non sempre guarigione fisica (molti continuano a essere malati). Ma guarigione interiore.

Guarigione del bambino ferito. Guarigione della fiducia tradita. Guarigione della vergogna.

Guarigione dell'isolamento. Guarigione del senso di indegnità.

E questa guarigione rende accessibile l'infanzia spirituale. Perché finché il bambino interiore è ferito e non guarito, "diventare come bambini" è impossibile. È chiedere di tornare al luogo del dolore. È violenza ulteriore.

Ma quando il bambino interiore è guarito - non perfettamente, ma sufficientemente - allora "diventare come bambini" diventa possibile. Diventa liberante. Diventa via di pienezza.

Non è tornare all'infanzia biografica (che può essere stata orribile). È accedere all'infanzia spirituale (che è atteggiamento nuovo, nato dalla guarigione). È recuperare fiducia. Capacità di ricevere.

Abbandono. Ma non perché non si è mai stati feriti. Ma perché, pur essendo stati feriti, si è stati guariti.

Questa è la differenza tra la prima ingenuità (del bambino che non sa ancora) e la seconda ingenuità (dell'adulto che sa ma ha ri-scelto fiducia). La prima è automatica. La seconda è conquistata. La prima è non-sapere. La seconda è sapere-e-scegliere-comunque.

E Gesù rende possibile questo passaggio. Con il suo sguardo. Con la sua parola. Con la sua presenza. Con il suo amore che sana. Che restituisce. Che rigenera.

4. EDUCARE SENZA FERIRE

Come non "scandalizzare" i piccoli oggi

Ma non basta guarire le ferite. Serve prevenirle. Serve educare senza ferire. Serve proteggere i bambini dallo scandalo.

Come? Gesù non dà ricette dettagliate. Ma dà principi. E dà minaccia severa: chi scandalizza un piccolo, meglio per lui essere gettato in mare con macina al collo. Quindi: non farlo. Mai. Per nessun motivo.

Ma concretamente, oggi, cosa significa non scandalizzare i piccoli?

Primo: non abusare. Mai. In nessuna forma. Non fisicamente. Non psicologicamente. Non sessualmente. Non spiritualmente. Il bambino non è proprietà dell'adulto. Non è oggetto. È persona. Con dignità. Con diritti. Con sacralità. E questa sacralità è inviolabile.

Secondo: non trascurare. Il bambino ha bisogni. Fisici (cibo, riparo, cure mediche). Emotivi (affetto, attenzione, consolazione). Educativi (stimoli, insegnamenti, correzioni appropriate). Spirituali (introduzione al senso, al sacro, a Dio). Trascurarli è ferirli. È scandalizzarli. È negare loro ciò di cui hanno diritto.

Terzo: non mentire. I bambini hanno bisogno di verità. Appropriata alla loro età, certo. Ma verità. Mentire - con ipocrisia, con falsità, con doppiezza - insegna al bambino che il mondo è menzognero. Che non ci si può fidare. Che le parole non contano. È ferirli nella capacità di fidarsi.

Quarto: non strumentalizzare. Non usare il bambino per i propri scopi. Non proiettare su di lui i propri sogni non realizzati. Non farne trofeo per esibire successo. Non usarlo per manipolare altri (il coniuge, i nonni). Il bambino è fine, non mezzo. Va accolto per ciò che è, non usato per ciò che serve.

Quinto: non sovra-proteggere. Sembra controintuitivo. Ma anche la sovra-protezione ferisce. Perché dice al bambino: non sei capace. Il mondo è troppo pericoloso per te. Non puoi farcela da solo. E questo crea adulto insicuro. Incapace. Dipendente. Ferito nella sua capacità di autonomia.

Sesto: non negare l'infanzia. Non far diventare il bambino adulto troppo presto. Non caricarlo di responsabilità adulte. Non fargli vedere/sapere cose che non è pronto a processare. L'infanzia ha diritto di esistere. Di essere infanzia. Di avere tempi propri. Negarla è rubarla. È ferire.

Le forme contemporanee di scandalo

Ma le forme di scandalo evolvono con le culture. Oggi ci sono forme nuove. O vecchie in vesti nuove.

Pornografia accessibile: bambini che a nove/dieci anni vedono pornografia online. Che vengono esposti a sessualità distorta, violenta, consumistica prima di aver capito cosa sia la sessualità sana. Questo deforma. Ferisce. Scandalizza.

Commercializzazione dell'infanzia: bambini trasformati in consumatori. Bombardati da pubblicità. Che imparano che valore è ciò che possiedi, non ciò che sei. Che felicità è comprare. Che immagine è tutto. Questo ferisce l'anima. Scandalizza.

Sessualizzazione precoce: bambine truccate come adulte. Vestite in modo provocante. Fatte partecipare a concorsi di bellezza dove sono giudicate come oggetti. Bambini esposti a contenuti sessualmente espliciti troppo presto. Questo ferisce. Ruba innocenza. Scandalizza.

Abbandono digitale: genitori che mettono bambini davanti a schermo per ore. Che li "parcheggiano" con tablet per avere pace. Bambini che crescono con più contatto digitale che umano. Che non imparano a relazionarsi. Che non ricevono attenzione. Questo è trascuratezza nuova. Ma è trascuratezza. Ferisce. Scandalizza.

Pressione al successo: bambini caricati di aspettative. Che devono essere eccellenti a scuola, nello sport, nella musica. Che non possono fallire. Che non possono essere "normali". Che sentono che valgono solo se performano. Questo ferisce. Crea ansia. Scandalizza.

Negazione del limite: bambini a cui non si dice mai no. A cui si dà tutto. A cui non si insegnano limiti. Che crescono credendo di essere centro dell'universo. Che non imparano frustrazione tollerabile. Che diventano adulti incapaci di gestire no. Questo, paradossalmente, è forma di trascuratezza. Perché educare significa anche porre limiti. E non porli è abbandonare il bambino al suo egocentrismo infantile.

Tutte queste sono forme contemporanee di scandalo. Modi in cui, oggi, feriamo i piccoli.

Consapevolmente o inconsapevolmente. Per malvagità o per ignoranza. Ma li feriamo. E Gesù dice: attenzione. Attenzione massima. Perché chi lo fa, meglio per lui essere gettato in mare con macina al collo.

Ma anche: negare l'infanzia (farli diventare adulti troppo presto)

C'è forma di scandalo particolarmente subdola: negare l'infanzia. Far saltare tappe. Far crescere troppo presto.

Succede in modi diversi:

Parentificazione: bambino che deve fare da genitore ai fratelli più piccoli. O addirittura al genitore (quando il genitore è immaturo, malato, dipendente). Bambino caricato di responsabilità adulte. Che perde infanzia. Che diventa piccolo adulto. Questo è furto. È rubare l'infanzia. È ferire.

Esposizione a traumi adulti: bambino che assiste a violenza domestica. Che sente discussioni adulte su soldi, sesso, tradimenti. Che viene trascinato nei conflitti dei genitori. Che deve scegliere da che parte stare. Questo rompe qualcosa. Il bambino non ha strumenti per processare queste cose. E viene ferito profondamente.

Aspettative premature: bambino a cui si chiede di essere "maturo". Di non piangere. Di non avere paura. Di capire cose che non può ancora capire. Di prendere decisioni che non dovrebbe prendere. "Sei grande ormai" detto a bambino di sei anni. Questo nega il diritto di essere bambino. Nega l'infanzia. Ferisce.

Perdita dell'innocenza forzata: bambino esposto a contenuti violenti, sessuali, terrificanti troppo presto. Che vede cose che non dovrebbe vedere. Che sa cose che non dovrebbe sapere. La curiosità è naturale. Ma ci sono cose per cui serve maturità. E forzare l'esposizione prima del tempo ferisce. Ruba innocenza. Scandalizza.

L'infanzia ha diritto di essere infanzia. Ha diritto ai suoi tempi. Alle sue scoperte graduate. Alla sua protezione. Negarla - per negligenza o per scelta - è forma di violenza. È scandalo dei piccoli.

O prolungarla indefinitamente (adulti-bambini)

Ma c'è anche errore opposto: prolungare l'infanzia indefinitamente. Non far crescere. Tenere in stato di dipendenza infantile anche quando è tempo di maturare.

Succede con genitori iper-protettivi. Che non lasciano fare esperienza. Che risolvono ogni problema. Che tolgono ogni ostacolo. Che proteggono da ogni frustrazione.

L'intenzione può essere buona: proteggere il bambino. Ma l'effetto è devastante: creare adulto incapace. Adulto che non sa affrontare difficoltà. Che crolla alla prima frustrazione. Che pretende che qualcuno risolva sempre i suoi problemi.

Sono gli "adulti-bambini" contemporanei. Quarantenni che vivono con i genitori. Che non sanno fare la spesa. Che non sanno gestire conflitti. Che non sanno tollerare no. Che pretendono che il mondo li coccoli come facevano i genitori.

Ma questo non è infanzia spirituale. È infantilismo patologico. È regressione. È rifiuto di crescere.

L'infanzia va vissuta pienamente quando è tempo di infanzia. Ma poi va attraversata. Va superata (non nel senso di cancellata, ma nel senso di oltrepassata). Bisogna diventare adulti. Adulti responsabili. Adulti capaci. Adulti che sanno scegliere, decidere, affrontare.

E poi - una volta diventati adulti maturi - si può recuperare l'infanzia spirituale. Ma è recupero, non permanenza. È adulto che ha integrato il bambino. Non bambino che non è mai diventato adulto.

Prolungare indefinitamente l'infanzia biologica è altra forma di scandalo. È impedire la crescita. È tenere in stato di dipendenza che diventa prigionia. È negare il diritto a diventare adulti maturi.

L'equilibrio: rispettare l'infanzia senza idealizzarla, accompagnarla senza violentarla

L'equilibrio è delicato. Difficile. Ma necessario.

Rispettare l'infanzia. Riconoscere che il bambino è persona. Con dignità. Con diritti. Con tempi propri. Con bisogni specifici. Rispettarlo significa: non usarlo. Non abusarlo. Non trascurarlo. Non negarlo. Non strumentalizzarlo.

Ma non idealizzarlo. Non farne angelo. Non negare che anche i bambini possono essere egoisti, crudeli, manipolativi. Non aspettarsi perfezione. Non proiettare su di loro immagini romantiche dell'infanzia perduta.

Accompagnare la crescita. Essere presenti. Guidare. Insegnare. Correggere quando necessario.

Porre limiti sani. Offrire sfide appropriate. Permettere esperienze. Lasciare provare. Lasciare anche fallire (quando il fallimento è tollerabile e diventa apprendimento).

Ma non violentare. Non forzare tempi. Non imporre ritmi adulti. Non caricare di responsabilità inappropriate. Non esporre a traumi evitabili. Non rubare l'infanzia.

È equilibrio. Come camminare su corda. Un passo di troppo da una parte: trascuratezza, abbandono, negazione dell'infanzia. Un passo di troppo dall'altra: iperprotezione, infantilizzazione, impedimento della crescita.

La via giusta è nel mezzo. Ed è via che richiede attenzione costante. Discernimento. Amore.

Sapienza. E preghiera. Perché educare è arte. E come ogni arte, richiede sensibilità. Intuizione.

Capacità di sentire ciò che è giusto per questo bambino, in questo momento, in questa situazione.

Gesù mostra questa via. Accoglie i bambini (li rispetta). Ma non li idealizza (sa che devono crescere). Li protegge ferocemente dallo scandalo (si indigna con chi li scaccia, minaccia chi li ferisce).

Ma li lascia anche liberi (non li trattiene, li benedice e li lascia andare). Li pone come maestri (riconosce che hanno qualcosa da insegnare).

Ma non li lascia dominare (pone il bambino al centro per insegnare agli adulti, non per dare potere al bambino).

È equilibrio perfetto. Ed è modello per ogni educatore.

5. TESTIMONIANZE: PERCORSI DI GUARIGIONE

Anna: dall'abuso alla libertà

Anna ha quarant'anni. Lavora. È sposata. Ha figli. Ma per trent'anni ha portato un segreto. Un peso. Una vergogna.

Era stata abusata sessualmente. Dallo zio. Dai sette ai dieci anni. Ripetutamente. E aveva taciuto. Perché lo zio l'aveva minacciata: "Se dici qualcosa, faccio del male a tua madre". E lei, bambina terrorizzata, aveva taciuto.

Aveva cresciuto il dolore dentro. Lo aveva sepolto. Aveva cercato di vivere "normalmente". Ma il dolore c'era. Sempre. Emergeva in modi diversi. Difficoltà nelle relazioni intime. Senso di sporcizia che nessuna doccia toglieva. Incubi. Flashback. Paura di essere sola con uomini.

A trentacinque anni, durante un ritiro spirituale, qualcosa si è rotto. O meglio: si è aperto. Ha iniziato a piangere. E non riusciva a fermarsi. E tra le lacrime, il segreto è uscito. Ha raccontato. Per la prima volta. A un'educatrice che l'accompagnava.

E l'educatrice non ha giudicato. Non ha minimizzato. Ha ascoltato. Ha accolto. Ha detto: "Non è colpa tua. Sei stata vittima. Sei stata coraggiosa a sopravvivere. E ora sei coraggiosa a parlarne".

Quelle parole hanno iniziato la guarigione. Non hanno cancellato il dolore. Ma hanno aperto varco. Anna ha iniziato terapia. Ha affrontato il trauma. Ha sentito la rabbia (enorme). Ha pianto (molto). Ha confrontato lo zio (che ha negato tutto). Ha scelto di denunciare (troppo tardi per conseguenze legali, ma liberatorio per lei).

E lentamente, lentissimamente, ha iniziato a guarire. Non nel senso che ha dimenticato. Ma nel senso che l'abuso ha smesso di definirla. Ha smesso di essere il centro della sua identità. È diventato parte della sua storia. Parte dolorosa. Parte che ha lasciato cicatrici. Ma non più parte che la imprigionava.

Anna oggi dice: "Sono stata abusata. Ma non sono l'abuso. Sono sopravvissuta. E ora sto vivendo. Non perfettamente. Ma vivendo". E ha iniziato a lavorare con bambini abusati. A dare loro ciò che lei ha ricevuto tardi: ascolto. Accoglienza. Assenza di giudizio. Speranza di guarigione.

Il bambino interiore di Anna è stato ferito terribilmente. Ma è stato anche guarito. Non completamente (alcune ferite restano). Ma sufficientemente. Sufficientemente da permetterle di vivere. Di amare. Di essere amata. Di trovare nell'infanzia spirituale (fiducia, abbandono, capacità di ricevere) qualcosa che l'infanzia biologica le ha negato.

Marco: dalla trascuratezza alla paternità consapevole

Marco ha trentacinque anni. È padre di due bambini. E ha giurato a se stesso: non farò ai miei figli ciò che i miei genitori hanno fatto a me.

I genitori di Marco non erano cattivi. Non lo picchiavano. Non lo insultavano. Semplicemente... non c'erano. Lavoravano entrambi molto. Tornavano tardi. Erano stanchi. E Marco cresceva da solo. Televisione come babysitter. Cena surgelata. Nessuno che chiedeva com'era andata la giornata. Nessuno che lo aiutava con i compiti. Nessuno che andava alle recite scolastiche.

Marco era il bambino invisibile. Quello che non dava problemi. Quello bravo. Quello autonomo. E tutti dicevano: "Che bambino indipendente!". Ma dentro, Marco era solo. Terribilmente solo. E imparava: i miei bisogni non contano. Non sono importante. Non merito attenzione.

Crescendo, Marco è diventato adulto iper-indipendente. Non chiedeva aiuto. Non mostrava bisogni. Non si permetteva di essere vulnerabile. E questo lo isolava. Le relazioni erano superficiali. Non lasciava entrare nessuno davvero.

Poi è diventato padre. E qualcosa si è rotto. Guardava suo figlio neonato e pensava: "Non posso fare a lui ciò che hanno fatto a me". Ma non sapeva come fare diverso. Non aveva modelli. Non aveva imparato come essere presente.

Ha iniziato un percorso. Terapia. Gruppi di padri. Letture. E soprattutto: ha chiesto aiuto. Ha ammesso: "Non so come si fa. Ho bisogno di imparare". E questo stesso chiedere aiuto era

guarigione. Era quel bambino interiore che diceva: "I miei bisogni contano. Merito attenzione. Merito aiuto".

Marco oggi è presente con i suoi figli. Torna a casa e chiede: "Come è andata la giornata?". Gioca con loro. Va alle recite. C'è. E questo "esserci" guarisce anche lui. Perché dando ai figli ciò che non ha avuto, in qualche modo lo dà anche al bambino che era. Lo dice: "Quando abbraccio mio figlio, abbraccio anche il bambino che ero io. E gli dico: meriti questo. Meriti di essere visto. Meriti di essere amato".

Il bambino interiore di Marco, trascurato, sta ricevendo ora - attraverso la paternità consapevole - ciò che non ha ricevuto allora. E questo guarisce. Non magicamente. Non completamente. Ma realmente.

Sofia: dalla vergogna alla accettazione

Sofia ha cinquant'anni. È educatrice. Lavora con bambini difficili. E sa perché: perché è stata bambina difficile.

Non per scelta. Per condizione. Sofia è nata con disabilità fisica. Una gamba più corta dell'altra. Cammina con claudicazione evidente. E da bambina, questo è stato fonte di vergogna immensa. I compagni la prendevano in giro. La chiamavano "zoppa". Non la sceglievano per i giochi. La escludevano. E Sofia imparava: sono difettosa. Sono meno degli altri. Sono sbagliata.

I genitori, nel tentativo di proteggerla, la tenevano nascosta. Non la portavano in luoghi pubblici. Non la iscrivevano a attività. "Per proteggerti", dicevano. Ma Sofia sentiva: "Ti nascondiamo perché ti vergogniamo".

Il bambino interiore di Sofia cresceva nella vergogna. Nella convinzione di essere meno. Di non meritare. Di dover sempre compensare con bravura, con gentilezza, con servizio il "difetto" di esistere così com'era.

Da adulta, Sofia ha affrontato questo. Con terapia. Con spiritualità. Con comunità che l'ha accolta nonostante la disabilità ma con la disabilità. Che le ha detto: "Sei bella così. Sei completa così. Non sei difettosa. Sei diversa. E la diversità è ricchezza".

E lentamente, Sofia ha iniziato a crederci. Ha iniziato a guarire la vergogna. A vedere il proprio corpo non come nemico ma come casa. Non come difetto ma come particolarità. Ha iniziato persino ad amare quella gamba più corta. Perché quella gamba ha fatto di lei ciò che è: persona compassionevole. Capace di empatia. Capace di vedere i "difettosi", i "diversi", gli "esclusi".

Sofia oggi lavora con bambini con disabilità. E dice loro ciò che avrebbe voluto sentire da bambina: "Sei bello così. Sei prezioso così. Non devi cambiare per meritare amore. Sei già amato. Così come sei".

E dicendolo a loro, lo dice anche al bambino che era lei. E guarisce. Guarisce la vergogna. Guarisce il senso di inadeguatezza. E scopre l'infanzia spirituale: l'abbandono fiducioso a Dio che non chiede di essere diversi. Che ama così come siamo. Con le gambe corte. Con le ferite. Con le imperfezioni.

Padre Giovanni: dalla durezza paterna alla tenerezza di Dio

Padre Giovanni è prete. Ha sessant'anni. E ha impiegato cinquanta anni per capire che la sua immagine di Dio era deformata dall'immagine di suo padre.

Il padre di Giovanni era uomo duro. Severo. Intransigente. Non mostrava affetto. Non diceva mai "bravo". Non abbracciava. Esigeva perfezione. E puniva duramente ogni errore.

Giovanni cresceva nel terrore. Terrore di sbagliare. Di deludere. Di non essere all'altezza. E questo terrore lo ha seguito nel seminario. Nel sacerdozio. Nella vita spirituale.

Pregava Dio come pregava il padre: con paura. Con terrore di sbagliare. Con ricerca ossessiva della perfezione. Con senso costante di inadeguatezza. E Dio, nella sua immaginazione, era come il padre: severo, esigente, pronto a punire.

Poi, a cinquant'anni, un incontro ha cambiato tutto. Durante un ritiro, un padre spirituale gli ha detto: "Giovanni, tu non preghi Dio. Preghi tuo padre. Dio non è così. Dio è Padre, ma non come tuo padre. Dio è tenero. Dio ti ama. Dio non esige perfezione. Dio accoglie la tua fragilità".

E Giovanni ha pianto. Ha pianto per ore. Perché quelle parole toccavano qualcosa di profondissimo. Il bambino dentro di lui che non si era mai sentito amato dal padre. Che aveva cercato di meritare amore con perfezione. Che non ci era mai riuscito. Che aveva trasferito questa dinamica su Dio. Giovanni ha iniziato un cammino di guarigione. Di re-immaginare Dio. Di scoprire il Padre del Vangelo. Il Padre del figliol prodigo che corre incontro. Che abbraccia. Che non rimprovera. Che fa festa.

E scoprendo quel Padre, ha guarito la ferita del padre terreno. Non ha cancellato il dolore. Ma lo ha relativizzato. Suo padre era così. Limitato. Ferito anche lui. Ma Dio non è così. Dio è altro. Dio è Amore.

Padre Giovanni oggi predica con gioia. Parla di Dio come Padre tenero. Come Padre che accoglie. Che non esige perfezione ma offre misericordia. E quando predica, guarisce. Non solo se stesso. Ma anche gli altri che hanno avuto padri duri. Che hanno immagine deformata di Dio. Che hanno bisogno di scoprire il vero Padre.

Il bambino interiore di Giovanni, terrorizzato dal padre terreno, ha incontrato il Padre celeste. E in quell'incontro ha trovato guarigione. Ha trovato l'infanzia spirituale: la fiducia nel Padre che non tradisce. L'abbandono al Padre che non ferisce. La gioia di essere figlio amato.

6. SINTESI: LA GUARIGIONE È POSSIBILE

Non tutti i bambini hanno avuto infanzia bella

Questo è il punto di partenza. L'infanzia non è sempre tempo felice. Non è sempre tempo protetto. Non è sempre tempo innocente nel senso di non-ferito.

Molti bambini crescono in contesti che feriscono. Famiglie violente. Povertà estrema. Abusi. Trascuratezza. Guerra. Malattia. E portano queste ferite. Ferite reali. Profonde. Che condizionano tutta la vita.

Negare questo è crudeltà. È idealizzazione che ferisce ulteriormente. È chiedere a chi è stato ferito di far finta che non lo sia stato. Di "superare". Di "andare avanti". Come se fosse semplice. Come se bastasse volerlo.

No. La ferita è reale. E va riconosciuta. Accolta. Curata.

Ma "diventare come bambini" non significa tornare all'infanzia ferita

E qui sta la buona notizia. "Diventare come bambini" non significa tornare all'infanzia biografica (che può essere stata orribile). Significa accedere all'infanzia spirituale (che è atteggiamento nuovo, possibile anche dopo traumi).

L'infanzia spirituale non richiede di aver avuto infanzia felice. Non richiede di avere ricordi belli. Non richiede di non essere stati feriti.

Richiede di scegliere. Scegliere fiducia nonostante il tradimento passato. Scegliere abbandono nonostante la paura imparata. Scegliere capacità di ricevere nonostante l'abitudine all'autosufficienza difensiva.

È scelta adulta. Consapevole. Matura. Non è tornare bambini. È diventare adulti che hanno recuperato atteggiamenti infantili integrandoli in maturità.

Significa accedere a un atteggiamento nuovo: la fiducia guarita

La fiducia guarita è diversa dalla fiducia ingenua.

La fiducia ingenua non sa del male. Non ha esperienza del tradimento. Si fida perché non ha motivo di non farlo. È la fiducia del bambino piccolo che non sa ancora che il mondo può ferire.

La fiducia guarita sa del male. Ha esperienza del tradimento. Ma sceglie di fidarsi comunque. Non ingenuamente. Ma consapevolmente. Sceglie di credere che, nonostante tutto, la vita è fondamentalmente buona. Che Dio è fondamentalmente affidabile. Che l'amore è possibile.

È fiducia più profonda. Più costosa. Più vera. Perché è fiducia che ha attraversato il dubbio. Che ha affrontato la paura. Che ha conosciuto il dolore. E che ha scelto, nonostante tutto, di fidarsi. Questa è l'infanzia spirituale possibile anche a chi ha avuto infanzia ferita. Non è tornare all'infanzia perduta. È costruire infanzia nuova. Infanzia dello spirito. Infanzia della scelta matura. Infanzia della fiducia guarita.

La guarigione richiede tempo, grazia, spesso accompagnamento terapeutico

Ma questo percorso non è semplice. Non è immediato. Non è magico.

Richiede tempo. Anni spesso. Processo lento di affrontare la ferita. Di sentire il dolore. Di elaborare il trauma. Di integrare l'esperienza. Di scegliere nuovi atteggiamenti. Di costruire nuove abitudini relazionali.

Richiede grazia. Perché le ferite più profonde non si curano solo con sforzo umano. Serve tocco divino. Serve amore che viene da oltre. Serve presenza di Cristo che entra nella ferita e guarisce dall'interno. Come ha guarito il lebbroso toccandolo. Come ha guarito Lazzaro chiamandolo. Come guarisce ancora oggi chi lo invoca.

Richiede spesso accompagnamento. Terapia professionale. Direzione spirituale. Comunità che sostiene. Amici che camminano accanto. Non si guarisce da soli. Si guarisce in relazione. Perché la ferita spesso è stata inferta in relazione (da genitori, da adulti di riferimento). E la guarigione avviene in relazione (con terapeuta, con padre spirituale, con comunità, con Cristo).

Ma è possibile. E Gesù lo rende accessibile

Ma è possibile. Questo è il messaggio di speranza. È possibile guarire. È possibile integrare la ferita. È possibile accedere all'infanzia spirituale anche dopo infanzia ferita.

E Gesù lo rende accessibile. Con il suo sguardo che vede, che accoglie, che non giudica. Con la sua parola che guarisce, che libera, che restituisce dignità. Con la sua presenza che sana, che trasforma, che rigenera.

Gesù ha guarito il bambino malato restituendogli salute. Ma ha guarito anche Zaccheo restituendogli dignità. Ha guarito la Samaritana restituendole possibilità di relazione autentica. Ha guarito Pietro restituendogli certezza di essere amato anche dopo il tradimento.

E continua a guarire. Oggi. Ogni giorno. Chi lo invoca. Chi si apre alla sua presenza. Chi accoglie il suo sguardo. Chi ascolta la sua parola.

L'infanzia ferita può essere guarita. E l'infanzia spirituale può essere raggiunta. Non tornando indietro. Ma andando avanti. Attraverso la ferita. Oltre il dolore. Verso la pienezza.

"Lasciate che i bambini vengano a me."

Anche i bambini feriti. Anche i bambini trascurati. Anche i bambini abusati. Anche i bambini che non hanno mai conosciuto accoglienza.

Venite. Io vi guarirò. Vi restituirò l'infanzia che vi è stata rubata. Non quella biografica (quella è passata). Ma quella spirituale (quella è ancora possibile).

Venite. Con le vostre ferite. Con le vostre cicatrici. Con il vostro dolore. Venite come siete. E io farò di voi figli. Figli liberi. Figli guariti. Figli che sanno fidarsi. Che sanno ricevere. Che sanno vivere nel Regno.

"A chi è come loro infatti appartiene il regno dei cieli."

Anche a chi è stato ferito. Anche a chi porta cicatrici. Perché il Regno non appartiene ai perfetti. Appartiene a chi sa ricevere. A chi sa dipendere. A chi sa fidarsi.

E questo è possibile. Sempre. Per tutti. Anche dopo le ferite più profonde.

Perché la guarigione è grazia. E la grazia è per tutti. Soprattutto per i feriti. Soprattutto per chi ha bisogno. Soprattutto per chi non può da solo.

Il Regno è vostro. Se accettate di essere guariti. Se permettete a Cristo di toccare la ferita. Se lasciate che il suo amore entri nell'oscurità e porti luce.

Il Regno è vostro. Bambini feriti che diventano figli guariti. Infanzia violata che diventa infanzia spirituale. Dolore che diventa via verso pienezza. Il Regno è vostro. Venite.

Quinto movimento

PEDAGOGIA DELL'INFANZIA EVANGELICA

Prospettive educative concrete

1. COSA I BAMBINI INSEGNANO AGLI EDUCATORI

La pedagogia rovesciata: imparare da chi si dovrebbe educare

La pedagogia tradizionale è unidirezionale: l'adulto sa, il bambino non sa. L'adulto insegna, il bambino impara. L'educatore forma, l'educando è formato. È pedagogia dall'alto verso il basso. Dal pieno verso il vuoto. Dal maturo verso l'immaturo.

Gesù rovescia questa logica. Mette il bambino al centro. E dice agli adulti: imparate da lui. Non è il bambino che deve diventare come voi. Siete voi che dovete diventare come lui.

È rivoluzione pedagogica. È dire: il bambino non è solo ricettacolo passivo di educazione. È anche maestro attivo. Ha qualcosa da insegnare. Non nozioni. Non competenze tecniche. Ma atteggiamenti esistenziali. Modi di stare al mondo. Modi di relazionarsi.

E l'educatore che accetta questa pedagogia rovesciata diventa umile. Riconosce di non sapere tutto. Di non avere tutte le risposte. Di poter imparare. Anche da chi è più piccolo. Anche da chi ha meno esperienza. Anche da chi sta educando.

Questo non nega la responsabilità educativa dell'adulto. L'adulto resta guida. Resta punto di riferimento. Resta responsabile. Ma è guida che sa anche seguire. Punto di riferimento che sa anche essere orientato. Responsabile che sa anche ricevere.

È pedagogia circolare. Non più solo dall'alto al basso. Ma anche dal basso all'alto. E soprattutto: circolare. L'educatore educa ed è educato. Il bambino è educato ed educa. Nella relazione educativa, entrambi crescono. Entrambi imparano. Entrambi si trasformano.

I bambini insegnano presenza

Il primo insegnamento del bambino è la presenza. Il bambino che gioca è totalmente presente. Non è altrove con la mente. Non sta pensando a ieri o a domani. È qui. Ora. Totalmente assorbito in ciò che fa.

L'adulto ha perso questa capacità. Mentre fa una cosa, pensa ad altre dieci. Mentre parla con qualcuno, controlla mentalmente la lista delle cose da fare. Mentre mangia, ripensa a una conversazione o pianifica il pomeriggio. È diviso. Frammentato. Mai totalmente presente.

Il bambino insegna: si può essere qui. Totalmente. Si può fare una cosa alla volta. Si può vivere questo momento senza essere già nel prossimo. Si può essere presenti.

E questa presenza è fondamentale per relazioni autentiche. Non si può amare veramente qualcuno se mentre si è con lui si è altrove con la mente. Non si può ascoltare davvero se mentre l'altro parla si sta già preparando la risposta. Non si può incontrare se si è frammentati.

Il bambino, con la sua presenza totale nel gioco, insegna all'educatore: quando sei con me, sii con me. Non solo fisicamente. Ma con attenzione. Con presenza. Con totalità. E questo vale per ogni relazione. Con i figli. Con il coniuge. Con gli amici. Con Dio.

La presenza è dono raro nel mondo contemporaneo. Il bambino lo offre naturalmente. L'educatore può imparare. E può riscoprire la gioia di essere totalmente presente. Qui. Ora. In questo momento. Con questa persona. In questa esperienza.

Insegnano sincerità

Il secondo insegnamento è la sincerità. Il bambino dice ciò che pensa. Senza filtri. Senza calcoli. Senza maschere sociali.

"Sei grasso." "Quella signora è brutta." "Mi annoio." "Non mi piaci." Frasi che gli adulti non direbbero mai. Perché hanno imparato l'educazione sociale. Il controllo dell'espressione. La maschera della cortesia.

E questo controllo è necessario. Non si può dire tutto ciò che si pensa. Non si possono ferire gli altri con ogni verità brutale. La società richiede filtri. Cortesia. Rispetto.

Ma c'è un costo. Il costo è la perdita di autenticità. L'adulto che controlla sempre ciò che dice finisce per non sapere più ciò che pensa davvero. Che sente davvero. Le maschere sociali diventano così abituali da sostituire il volto vero.

Il bambino insegna: è possibile essere sinceri. Non brutalmente. Non senza rispetto. Ma autenticamente. È possibile dire ciò che si sente. Riconoscere le proprie emozioni. Non nasconderle sempre.

E l'educatore può imparare: con i bambini, posso essere più autentico. Non devo sempre recitare il ruolo. Posso dire "sono stanco". Posso ammettere "non so". Posso confessare "ho sbagliato". Questa sincerità non diminuisce l'autorità. La rende umana. La rende accessibile. La rende vera.

E questa sincerità può estendersi ad altre relazioni. Con il coniuge: dire davvero ciò che si sente, non ciò che si "dovrebbe" sentire. Con gli amici: essere autentici, non sempre compiacenti. Con se stessi: riconoscere le proprie emozioni, non reprimerle sempre.

Il bambino sincero insegna all'adulto mascherato: puoi togliere la maschera. Non sempre. Non ovunque. Ma più spesso. E troverai liberazione. E relazioni più vere.

Insegnano perdono rapido

Il terzo insegnamento è il perdono. I bambini litigano. Ferocemente a volte. Si picchiano. Si insultano. Si escludono. Ma cinque minuti dopo giocano di nuovo insieme. Come se nulla fosse successo.

L'adulto accumula rancori. Tiene il conto dei torti subiti. Coltiva risentimenti. E così si imprigiona. Perché il rancore imprigiona chi lo porta, non chi lo subisce. È veleno che si beve sperando che avveleni l'altro.

Il bambino insegna: si può lasciar andare. Si può perdonare. Si può ricominciare. Non perché l'offesa non era grave. Ma perché continuare a tenerla è più doloroso che lasciarla andare.

Il perdono infantile non è virtù morale (il bambino non sceglie di perdonare per bontà). È incapacità di tenere rancore a lungo. È dimenticanza. È vivere nel presente (e nel presente il litigio è passato, ora c'è il gioco).

Ma l'educatore può imparare. Può scegliere ciò che il bambino fa istintivamente. Può scegliere di lasciare andare. Di non tenere il conto. Di non coltivare risentimento. Non per ingenuità. Ma per libertà. Perché sceglie di non essere prigioniero del rancore.

E questo perdono rapido libera le relazioni. Permette di ricominciare. Di non essere sempre appesantiti dal passato. Di vivere il presente senza portare fardelli antichi.

Il bambino che perdona rapidamente insegna all'adulto che porta rancore: puoi scegliere di lasciare andare. Non perché l'altro lo merita. Ma perché tu meriti di essere libero.

Insegnano domande radicali

Il quarto insegnamento sono le domande. I bambini fanno domande. Molte domande. Domande che gli adulti non fanno più. Perché hanno smesso di meravigliarsi. Perché hanno catalogato tutto. Perché hanno paura di sembrare ingenui.

"Perché il cielo è blu?" "Dove va il sole di notte?" "Perché le persone muoiono?" "Perché esiste il mondo?" "Chi ha fatto Dio?" "Perché ci sono i cattivi?"

Domande radicali. Domande filosofiche. Domande che vanno alla radice. E che spesso gli adulti non sanno rispondere. O rispondono con banalità. O deviamo. O dicono "quando sarai grande capirai".

Ma il bambino che fa queste domande insegna: è lecito meravigliarsi. È lecito non sapere. È lecito chiedere. Il mondo non è così ovvio come sembra. L'esistenza è mistero. E il mistero va interrogato, non dato per scontato.

L'educatore può reimparare a fare domande radicali. A meravigliarsi. A non dare tutto per scontato. A interrogare l'esistenza. A cercare senso. A non accontentarsi di risposte superficiali.

E questo mantiene viva la mente. Mantiene aperto il cuore. Mantiene desta la ricerca. Chi smette di fare domande smette di crescere. Chi continua a interrogare continua a imparare. Anche a ottant'anni.

Il bambino che chiede "perché?" insegna all'adulto che ha smesso di chiedere: puoi ancora meravigliarti. Puoi ancora interrogare. Puoi ancora cercare. Il mondo è più misterioso di quanto credi. E questo è bello. Non terrificante. Bello.

2. EDUCARE ALLA MANIERA DI GESÙ

Non infantilizzare: trattare i bambini come persone degne di rispetto

Gesù non infantilizza i bambini. Non usa quel tono condiscendente che gli adulti spesso usano. Quel semplificare eccessivo. Quel parlare con voce artificiosa. Quel trattare il bambino come se fosse stupido solo perché piccolo.

Gesù parla ai bambini seriamente. Quando un bambino gli fa domanda, risponde sul serio. Non liquida. Non deride. Non banalizza. Tratta il bambino come interlocutore degno. Come persona. Come qualcuno che merita risposta autentica.

L'educatore alla maniera di Gesù non infantilizza. Rispetta il bambino. Riconosce che, anche se piccolo, è persona. Con dignità. Con intelligenza propria. Con capacità di capire (a modo suo, secondo la sua età, ma capire).

Questo significa:

- **Parlare con rispetto**, non con tono infantile artificioso
- **Spiegare davvero**, non liquidare con "sei troppo piccolo per capire"
- **Ascoltare le loro domande** come domande legittime, non come curiosità da liquidare
- **Prendere sul serio le loro emozioni**, non dire "non è niente" quando per loro è tutto
- **Riconoscere la loro intelligenza**, anche se diversa da quella adulta

Non infantilizzare non significa trattare il bambino come adulto in miniatura. Significa trattarlo come bambino vero: con le sue capacità proprie, i suoi tempi propri, la sua dignità propria. Non meno persona perché più piccolo. Diverso, ma uguale in dignità.

Non idealizzare: riconoscere che anche i bambini possono essere egoisti, crudeli

Ma Gesù non idealizza nemmeno. Non presenta i bambini come angeli. Non nega che possano essere egoisti. Crudeli. Manipolativi.

I bambini non sono perfetti. Sono umani. Umani piccoli, ma umani. Con le stesse dinamiche: egoismo, gelosia, rabbia, vendetta. Chi ha visto bambini escludere sistematicamente un compagno sa quanto possono essere spietati. Chi ha visto un bambino picchiare deliberatamente un fratellino sa che la crudeltà non è solo adulta.

L'educatore che idealizza i bambini fa danno. Primo, perché non vede la realtà. Secondo, perché non educa. Se il bambino è già perfetto, perché educarlo? E così lo lascia in balia dei suoi istinti, che non sono tutti buoni.

Educare alla maniera di Gesù significa:

- **Vedere il bambino reale**, non quello idealizzato
- **Riconoscere le sue capacità di male**, non solo di bene
- **Correggere quando necessario**, non lasciare passare tutto
- **Porre limiti sani**, perché il bambino ha bisogno di contenimento
- **Insegnare l'empatia**, perché non è automatica

Non idealizzare significa amare il bambino per ciò che è, non per l'immagine romantica che proiettiamo su di lui. Significa accogliere la sua umanità completa: le parti belle e le parti difficili. E accompagnarlo a crescere in umanità piena, che include giustizia, compassione, autocontrollo - cose che non vengono automatiche.

Non strumentalizzare: i bambini non sono argomenti o proprietà

Gesù non usa i bambini. Quando mette il bambino al centro del cerchio, non lo usa come argomento retorico. Il bambino non è lì per dimostrare una tesi. È lì come presenza. Come soggetto. Come persona che rivela qualcosa semplicemente essendo.

L'educatore che strumentalizza usa il bambino. Lo usa per vincere discussioni ("pensa ai bambini!"). Lo usa per realizzare i propri sogni non realizzati (il figlio deve diventare ciò che il genitore non è diventato). Lo usa per apparire bene (il bambino come trofeo, come dimostrazione di successo genitoriale). Lo usa per manipolare altri (il bambino usato nei conflitti tra adulti).

Educare alla maniera di Gesù significa:

- **Non usare il bambino come argomento:** il bambino non è merce retorica
- **Non proiettare su di lui i propri sogni:** ha diritto ai suoi sogni
- **Non farne trofeo:** il bambino non esiste per farci apparire bene
- **Non usarlo per manipolare:** non è arma nei conflitti tra adulti
- **Rispettarlo come fine:** il bambino è fine in se stesso, non mezzo

Il bambino esiste per se stesso. Non per noi. Non per i nostri scopi. Ha una vita propria. Un destino proprio. Una chiamata propria. E l'educatore deve aiutarlo a scoprire questa sua vita, non imporgli la propria.

Ma accogliere: creare spazi dove possano essere pienamente se stessi

Ma cosa fa Gesù? Accoglie. "Lasciate che i bambini vengano a me". Crea spazio. Spazio sicuro. Spazio dove possono essere se stessi. Spazio dove non devono recitare. Spazio dove sono accolti.

Educare alla maniera di Gesù significa creare questi spazi. Spazi fisici (luoghi sicuri, protetti). Ma soprattutto spazi relazionali. Spazi dove il bambino può:

- **Essere se stesso** senza dover recitare un ruolo
- **Esprimere emozioni** senza essere giudicato
- **Fare domande** senza essere deriso
- **Sbagliare** senza essere annientato
- **Crescere** con i propri tempi

Questi spazi sono rari nel mondo contemporaneo. La scuola spesso è luogo di performance, non di crescita. Lo sport spesso è luogo di competizione, non di gioco. Persino la famiglia a volte è luogo di aspettative, non di accoglienza.

L'educatore alla maniera di Gesù crea oasi. Luoghi dove il bambino può respirare. Dove può essere accolto. Dove può crescere senza essere forzato. Dove può sbocciare con i propri tempi, come fiore che non si può forzare ma si può solo accompagnare.

E proteggere: "Chi scandalizza..." – protezione feroce della loro dignità

Ma Gesù non è solo accogliente. È anche protettore. Ferocemente protettore. "Chi scandalizza uno di questi piccoli, meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e fosse gettato nel profondo del mare" (Mt 18,6).

È una delle minacce più severe del Vangelo. Rivela quanto Gesù tenga alla protezione dei piccoli. Non è protezione dolciastra. È protezione feroce. Come quella del pastore che difende le pecore dal lupo. Come quella della madre che protegge i cuccioli.

Educare alla maniera di Gesù significa:

- **Vigilare** sui pericoli che minacciano il bambino
- **Intervenire** quando il bambino è in pericolo
- **Dire no** a chi vuole ferire il bambino

- **Creare limiti** che proteggono
- **Essere disposti al conflitto** quando necessario per proteggere

La protezione non è iperprotezione (che soffoca). È protezione appropriata. È dire: il bambino è vulnerabile. Ha bisogno di adulti che lo proteggano. Che vigilino. Che intervengano quando necessario. Che siano disposti a essere impopolari pur di proteggerlo.

Gesù si indigna con i discepoli che scacciano i bambini. Si indigna. Non disapprova gentilmente. Si indigna. Perché toccare la dignità dei piccoli lo tocca nel profondo. Lo ferisce. Lo fa reagire. L'educatore alla maniera di Gesù ha questa stessa indignazione santa. Non tollera che i bambini siano feriti. Non tollera che siano trascurati. Non tollera che siano strumentalizzati. E interviene. Con fermezza. Con determinazione. Con "indignazione" santa che è amore in azione.

3. EDUCARE ALLA FIDUCIA ORIGINARIA

Erikson: fiducia vs sfiducia come prima tappa dello sviluppo

Erik Erikson, psicologo dello sviluppo, ha individuato otto stadi dello sviluppo psicosociale. Il primo stadio, che va dalla nascita ai 18 mesi circa, è cruciale: **fiducia vs sfiducia**.

Il bambino che riceve cure adeguate - che viene nutrito quando ha fame, consolato quando piange, coccolato, amato - sviluppa **fiducia fondamentale**. Impara che il mondo è fondamentalmente buono. Che i suoi bisogni saranno soddisfatti. Che può affidarsi. Che è sicuro esistere.

Il bambino che non riceve cure adeguate - che viene lasciato piangere, che ha fame non soddisfatta, che non viene consolato, che è trascurato - sviluppa **sfiducia fondamentale**. Impara che il mondo è pericoloso. Che non può fidarsi. Che deve difendersi. Che esistere è rischioso.

Questa fiducia o sfiducia fondamentale diventa base della personalità. Chi ha fiducia fondamentale affronta la vita con apertura. Chi ha sfiducia fondamentale vive in difesa permanente.

E questo non è solo psicologia. È anche teologia. Perché la fiducia fondamentale è fondamento della fede. Chi non sa fidarsi degli umani fatica a fidarsi di Dio. Chi ha imparato che il mondo è pericoloso fatica a credere che Dio sia buono.

Molti bambini oggi crescono in contesti di sfiducia

Ma oggi molti bambini non sviluppano fiducia fondamentale. Crescono in contesti che insegnano sfiducia:

- **Famiglie instabili:** genitori che si separano, che litigano violentemente, che non sono presenti
- **Violenza:** bambini esposti a violenza domestica, a guerre, a criminalità
- **Povertà estrema:** fame reale, freddo, mancanza di cure mediche
- **Trascuratezza:** genitori troppo occupati, troppo stanchi, troppo depressi per curare adeguatamente
- **Abusi:** fisici, psicologici, sessuali

Questi bambini imparano: non puoi fidarti. Il mondo è pericoloso. Devi difenderti. Nessuno verrà a salvarti. E questa sfiducia fondamentale li marca per la vita.

Come ricostruire possibilità di fiducia?

Ma è possibile ricostruire fiducia fondamentale anche dopo che è stata danneggiata? Erikson dice di sì. Con difficoltà. Con tempo. Ma sì.

Come? Attraverso **esperienze riparative**. Esperienze di relazioni affidabili. Di adulti che mantengono le promesse. Che sono costanti. Che non tradiscono. Che sono prevedibili in modo positivo.

L'educatore può essere questa esperienza riparativa. Può essere l'adulto affidabile che il bambino non ha mai avuto. Può essere presenza costante. Parola mantenuta. Amore che non tradisce.

Principi per ricostruire fiducia:

Costanza: essere presente in modo prevedibile. Il bambino deve sapere che ci sei. Sempre. O almeno nei momenti stabiliti. La costanza crea sicurezza.

Coerenza: fare ciò che dici. Se prometti, mantieni. Se stabilisci regola, applicala. La coerenza insegna che il mondo è ordinato, non caotico. Che le parole contano. Che ci si può fidare.

Ascolto: quando il bambino parla, ascolta. Davvero. Non distrattamente. Questo insegna: ciò che dici conta. Tu conti. Sei visto. Sei sentito.

Presenza emotiva: quando il bambino ha bisogno, ci sei. Non solo fisicamente. Emotivamente. Partecipi. Sei presente. Questo insegna: non sei solo. Qualcuno è con te.

Limite amorevole: il limite non è violenza. È contenimento che rassicura. Il bambino ha bisogno di sapere dove sono i confini. Questo lo fa sentire sicuro. Il "no" amorevole insegna: ci sono regole, ma chi le pone ti ama.

Pazienza: la fiducia non si ricostruisce in giorni. Servono mesi. Anni. Il bambino che ha imparato a non fidarsi testerà. Provocherà. Cercherà di dimostrare che anche tu tradirai. L'educatore deve resistere. Continuare a essere affidabile. Finché il bambino imparerà: questo è diverso. Questo mantiene. Questo è sicuro.

L'educatore come "ambiente affidabile" (Winnicott)

Donald Winnicott, pediatra e psicoanalista, ha parlato di "ambiente facilitante" o "holding environment" - ambiente che sostiene, che contiene, che facilita crescita.

L'educatore può essere questo ambiente. Non risolve tutti i problemi del bambino. Non elimina tutte le difficoltà. Ma è presenza affidabile. È contenimento sicuro. È base da cui il bambino può partire per esplorare, sapendo che può tornare.

Come la madre che tiene in braccio il bambino. Non gli impedisce di muoversi. Ma lo sostiene. Lo contiene. È presenza sicura. E il bambino, sentendosi sostenuto, può esplorare. Guardare intorno. Interagire con il mondo. Perché sa che la madre c'è. Che lo tiene. Che non lo lascerà cadere.

L'educatore fa lo stesso. È presenza affidabile. È base sicura. È contenimento che permette esplorazione. E il bambino, sentendosi sicuro, può crescere. Può rischiare. Può provare. Può anche fallire. Perché sa che l'educatore c'è. Che lo sostiene. Che non lo abbandonerà.

E questa esperienza riparativa può guarire. Può ricostruire fiducia fondamentale. Può insegnare al bambino che ha imparato a non fidarsi: si può fidare. Non di tutti. Ma di qualcuno sì. E questa fiducia in qualcuno può diventare fondamento per fiducia più ampia. Fiducia nella vita. Fiducia in Dio.

4. EDUCARE ALLA MERAVIGLIA

Il bambino si meraviglia, l'adolescente si annoia, l'adulto è cinico

C'è traiettoria triste nella crescita contemporanea. Il bambino piccolo si meraviglia di tutto. Ogni cosa è nuova. Ogni scoperta è rivelazione. Gli occhi si spalancano. La bocca si apre. Il corpo si protende. Meraviglia totale.

L'adolescente si annoia. "È noioso." "Non c'è niente da fare." "Tutto è uguale." Ha già visto tutto (o crede di aver visto). Niente lo sorprende più. Niente lo entusiasma. È blasé.

L'adulto diventa cinico. Ha visto davvero tanto. Ha sperimentato tradimenti. Ha conosciuto il male. E ha deciso: non vale la pena meravigliarsi. Il mondo è quello che è. Meglio non aspettarsi troppo. Meglio non entusiasinarsi. Meglio proteggere con cinismo.

Questa traiettoria è perdita progressiva di vitalità. Il bambino meravigliato è vivo. L'adolescente annoiato è già un po' morto. L'adulto cinico è morto interiormente. Vive, ma senza vibrare. Senza risuonare. Senza essere toccato.

Come preservare (o ricostruire) la capacità di stupore?

Ma è possibile interrompere questa traiettoria? Preservare la meraviglia? O, se perduta, ricostruirla? Sì. Ma richiede intenzione. Perché la cultura spinge verso noia e cinismo. Spinge verso consumo rapido (niente ha tempo di stupire prima di essere sostituito). Spinge verso esposizione eccessiva (troppi stimoli, nessuno davvero visto). Spinge verso protezione cinica (se non ti aspetti niente, non sarai deluso).

Come educare alla meraviglia:

Rallentare: la meraviglia richiede tempo. Non si può meravigliarsi correndo. Serve fermarsi. Guardare. Contemplare. L'educatore può insegnare: fermiamoci. Guardiamo questo fiore. Questa nuvola. Questo insetto. Senza fretta. Davvero.

Limitare stimoli: troppi stimoli uccidono meraviglia. Se ogni giorno c'è giocattolo nuovo, nessuno diventa speciale. Se ogni weekend c'è attività straordinaria, niente è più straordinario. L'educatore può insegnare: meno è più. Pochi giocattoli, ma amati. Poche esperienze, ma vissute.

Nominare la meraviglia: quando l'educatore si meraviglia, può dirlo. "Guarda che tramonto bellissimo!" "Senti che canto d'uccello!" "Non è incredibile come funziona?" Nominare la propria meraviglia insegna: è lecito meravigliarsi. È bello. È intelligente, non ingenuo.

Non dare risposte troppo presto: quando il bambino chiede "perché?", a volte invece di rispondere subito, si può dire: "Bella domanda. Cosa ne pensi tu?" Questo prolunga la meraviglia. La domanda resta aperta. Il mistero resta vivo. E il bambino impara: è bello non sapere tutto. Il mistero è ricchezza, non povertà.

Proteggere dall'esposizione eccessiva: bambini piccoli non dovrebbero vedere violenza, pornografia, orrori. Non per censura ottusa. Ma perché l'esposizione precoce a certe realtà uccide meraviglia. Insegna cinismo troppo presto. Ruba innocenza non nel senso morale, ma nel senso di capacità di meravigliarsi.

Non proteggere dal reale ma aiutare a vederlo con occhi nuovi

Ma attenzione: educare alla meraviglia non è proteggere dal reale. Non è creare bolla fantastica dove tutto è bello. Il reale ha anche dolore, male, bruttezza. E il bambino deve conoscerli. Gradualmente. Appropriatamente.

Educare alla meraviglia è insegnare a vedere il reale con occhi che sanno ancora stupirsi. A vedere bellezza anche dove sembra non esserci. A vedere mistero anche in ciò che sembra ovvio. A vedere possibilità anche dove sembra esserci solo necessità.

È educare sguardo. Sguardo che non nega il male (non è ingenuità). Ma che sa ancora vedere il bene (non è cinismo). È sguardo che attraversa il male senza esserne accecato. Che conosce il dolore senza perdere capacità di gioire. Che vede reale in tutta la sua complessità - male e bene, dolore e gioia, bruttezza e bellezza - e sa ancora meravigliarsi.

Questo è sguardo redento. Sguardo che ha attraversato caduta ma ha ritrovato meraviglia dall'altra parte. Non meraviglia prima della conoscenza del male. Ma meraviglia dopo. Più profonda. Più vera. Più costosa. Ma più bella.

La pratica della "lentezza": fermarsi a guardare

Concretamente, l'educatore può istituire pratiche di lentezza. Momenti dove ci si ferma. Dove si guarda. Dove si contempla.

La passeggiata lenta: invece di camminare per arrivare, camminare per guardare. Fermarsi davanti a un fiore. Osservare una formica che porta un briciolo. Guardare le nuvole che si muovono. Ascoltare i suoni. Senza fretta. Senza meta. Solo per essere presenti.

Il momento del tramonto: ogni sera, quando possibile, fermarsi a guardare il tramonto. Anche solo cinque minuti. In silenzio o commentando. Ma guardando. Vedendo i colori che cambiano. La luce che si trasforma. Il giorno che diventa notte.

L'osservazione prolungata: prendere un oggetto. Una foglia. Una pietra. Una conchiglia. E guardarla. A lungo. Davvero. Vedere i dettagli. Le venature. I colori. Le forme. Toccarla. Sentirla. Conoscerla. Come se fosse la prima e unica foglia/pietra/conchiglia del mondo.

Il silenzio contemplativo: stare in silenzio. Insieme. Non silenzio vuoto (quello è imbarazzante). Ma silenzio pieno. Silenzio che ascolta. Che osserva. Che è presente. Può essere in natura. Può essere in chiesa. Può essere in camera. Ma silenzio che insegna: si può stare senza fare. Si può essere senza produrre. Si può contemplare senza consumare.

Queste pratiche di lentezza vanno contro la cultura contemporanea. La cultura dell'efficienza. Della produttività. Del multitasking. Ma proprio per questo sono necessarie. Sono antidoto. Sono oasi. Sono spazi dove la meraviglia può respirare. Dove può vivere. Dove può crescere.

E il bambino che impara queste pratiche da piccolo avrà strumento prezioso per tutta la vita. Avrà capacità di rallentare. Di guardare. Di meravigliarsi. Anche quando sarà adulto. Anche quando la vita sarà complessa. Anche quando il mondo sembrerà aver perso incanto.

Contro la cultura dell'usa-e-getta che uccide la meraviglia

La cultura del consumo uccide meraviglia. Perché tutto è usa-e-getta. Tutto è sostituibile. Tutto è temporaneo. Niente è prezioso. Niente merita cura. Niente merita meraviglia prolungata.

Giocattolo nuovo. Si gioca cinque minuti. Si butta (o si dimentica in un angolo). Giocattolo nuovo. Di nuovo. All'infinito. Ma nessun giocattolo diventa amato. Nessuno diventa compagno. Nessuno merita riparazione quando si rompe.

Esperienza nuova. Parco divertimenti. Zoo. Museo. Ma vissuta di corsa. Foto veloce. Via, prossima attrazione. Nessuna esperienza davvero vissuta. Nessuna davvero assaporata.

Relazione nuova. Amico nuovo. Ma sostituibile. Se non funziona, si trova altro. Se c'è conflitto, si cambia. Nessuna relazione coltivata. Nessuna riparata. Nessuna custodita.

L'educatore può offrire alternativa. Può insegnare:

Pochi oggetti, molto amati: Meglio pochi giocattoli, ma scelti bene, curati, riparati quando si rompono, amati a lungo. Questo insegna: le cose hanno valore. Meritano cura. Non sono usa-e-getta.

Poche esperienze, profondamente vissute: Meglio un weekend al mese di esperienza speciale, ma vissuta pienamente, che weekend frenetici di attività che non si ricordano. Questo insegna: la qualità conta più della quantità. Meglio poco e profondo che tanto e superficiale.

Relazioni coltivate: Insegnare che le relazioni si curano. Che quando c'è conflitto si ripara, non si sostituisce. Che l'amico vale. Che merita tempo, attenzione, perdono, impegno. Questo insegna: le persone non sono usa-e-getta. Sono preziose. Vanno custodite.

Questa è contro-cultura. È resistenza. È dire: no, il mondo non è usa-e-getta. Ci sono cose preziose. Persone preziose. Esperienze preziose. E meritano meraviglia. Meritano cura. Meritano fedeltà.

E il bambino che impara questo cresce diverso. Non come consumatore insaziabile. Ma come custode grato. Non come cercatore frenetico di stimoli nuovi. Ma come contemplatore paziente di realtà profonde.

5. EDUCARE ATTRAVERSO LA NARRAZIONE

I bambini amano le storie: perché?

I bambini amano le storie. Universalmente. In ogni cultura. In ogni epoca. Il bambino che ascolta storia è rapito. Immobile. Totalmente presente. Totalmente assorbito.

Perché? Cosa hanno le storie che catturano così?

Le storie non spiegano, mostrano: Non dicono "devi essere coraggioso". Mostrano eroe che è coraggioso. E il bambino vede. Capisce. Non per concetto astratto. Ma per immagine concreta.

Le storie coinvolgono emotivamente: Il bambino soffre con il protagonista. Gioisce con lui. Ha paura con lui. Si identifica. E questa identificazione emotiva insegna più di mille lezioni morali.

Le storie rispettano il mistero: Non danno tutte le risposte. Lasciano spazi. Lasciano immaginare. E il bambino riempie quegli spazi con la propria immaginazione. Partecipa. Co-crea.

Le storie trasmettono valori senza moralismo: La storia buona non predica. Mostra. E i valori emergono dalla narrazione stessa. Il bambino li assorbe. Li fa propri. Senza sentirsi predicato.

Le storie offrono modelli identificativi: L'eroe della storia diventa modello. Il bambino vuole essere come lui. Non per obbligo. Per desiderio. E questo è educazione più profonda: educare il desiderio, non solo il comportamento.

Le storie non spiegano, mostrano

Differenza tra spiegazione e narrazione:

Spiegazione: "Devi essere generoso con chi ha meno di te." **Narrazione:** Storia di bambino che divide il suo pane con mendicante e poi scopre che era angelo (o re, o santo). Il bambino ascolta. Vede. Sente. E capisce: la generosità è bella. Ha conseguenze buone. Non perché gli è stato detto. Ma perché l'ha visto accadere nella storia.

Le spiegazioni restano esterne. Le narrazioni entrano dentro. Le spiegazioni parlano alla mente. Le narrazioni parlano al cuore. E il cuore è porta della trasformazione.

Gesù lo sapeva. Non ha scritto trattato di etica. Ha raccontato parabole. Storie. Semplici. Concrete. Memorabili. Il figliol prodigo. Il buon samaritano. Il seminatore. Il granello di senape. Storie che entrano. Che restano. Che trasformano.

L'educatore può imparare da Gesù. Invece di spiegare sempre, può narrare. Può raccontare storie. Storie buone. Storie vere. Storie belle. E lasciare che le storie facciano il loro lavoro. Che entrino. Che tocchino. Che trasformino.

Raccontare storie buone (non moralistiche) che nutrono l'immaginazione

Ma attenzione: non tutte le storie educano bene. Ci sono storie che predicano (il personaggio è solo veicolo di una morale). Ci sono storie che spaventano (usano paura per controllare). Ci sono storie che banalizzano (tutto è semplice, tutto è ovvio).

Le storie buone sono diverse:

Hanno personaggi veri: Non solo buoni o cattivi. Ma complessi. Che sbagliano. Che crescono. Che cambiano. Come le persone reali.

Rispettano l'intelligenza del bambino: Non sotto-spiegano. Non moralizzano pesantemente. Confidano che il bambino capirà. Anche se a modo suo.

Hanno bellezza: Nella lingua. Nelle immagini. Nel ritmo. La storia bella nutre non solo moralmente ma anche esteticamente. Educa il gusto. Il senso della bellezza.

Toccano verità profonde: Non superficialmente. Ma profondamente. Parlano di paura, morte, tradimento, amore, sacrificio, redenzione. Le grandi questioni umane. Non le evitano. Le affrontano. A livello appropriato, ma le affrontano.

Lasciano spazi: Non dicono tutto. Lasciano immaginare. E il bambino riempie quegli spazi. Partecipa. La storia diventa anche sua.

Esempi di storie buone: fiabe classiche (non edulcorate), storie bibliche (raccontate bene), miti (adattati), racconti di santi (non agiografici ma veri), storie contemporanee ben scritte.

Il bambino che ascolta storie impara a pensare narrativamente

E c'è qualcosa di più profondo. Il bambino che cresce ascoltando storie impara a pensare narrativamente. Non solo logicamente. Non solo per concetti astratti. Ma per narrazioni. Per storie. E questo è importante. Perché la vita stessa è narrazione. Ciascuno vive una storia. Con inizio, sviluppo, prove, trasformazioni, (speriamo) lieto fine. E chi sa pensare narrativamente sa anche dare senso alla propria vita. Sa vedere la propria esistenza come storia. Non come successione casuale di eventi. Ma come trama. Con significato. Con direzione.

Il bambino che pensa narrativamente si chiede: quale storia sto vivendo? Chi sono io in questa storia? Sono protagonista o spettatore? Quale ruolo voglio avere? Dove vuole andare la mia storia? Quale sarà il prossimo capitolo?

E queste domande narrative sono più profonde delle domande logiche. Più ricche. Più vitali. Perché toccano senso. Identità. Scopo. Destino.

L'educatore che racconta storie forma pensiero narrativo. E questo è dono prezioso. Dono che aiuterà il bambino tutta la vita. A dare senso. A costruire identità. A vivere esistenza non come caso ma come storia. Storia che può avere significato. Storia che può essere bella. Storia che vale la pena di vivere.

6. EDUCARE AL SILENZIO E AL RUMORE GIUSTO

I bambini oggi sono sommersi da stimoli

I bambini contemporanei vivono in sovraccarico sensoriale costante. Schermi ovunque. Suoni continui. Colori violenti. Stimoli infiniti. È bombardamento.

Televisione che urla. Videogame che esplodono. Tablet che notificano. Musica di sottofondo. Pubblicità che cattura. È troppo. Troppo per chiunque. Troppo soprattutto per bambini con sistema nervoso in formazione.

E questo sovraccarico ha conseguenze:

- **Difficoltà di concentrazione:** Abituati a stimoli rapidi e intensi, faticano con attività che richiedono attenzione sostenuta
- **Bisogno crescente di stimoli:** Si abituano. Serve sempre più intensità per catturare attenzione
- **Incapacità di tollerare noia:** Il minimo tempo vuoto è insopportabile. Deve essere riempito immediatamente
- **Difficoltà con silenzio:** Il silenzio diventa minaccioso. Vuoto. Assenza spaventosa

Come offrire silenzio senza noia?

Ma il bambino ha bisogno di silenzio. Ha bisogno di pause. Ha bisogno di spazi non riempiti. Come offrirglieli senza che diventi noia insopportabile?

Silenzio abitato: Non silenzio vuoto (quello è noia). Ma silenzio pieno. Silenzio dove succede qualcosa. Anche se quel qualcosa è contemplare, ascoltare, essere presenti.

Esempio: passeggiata in silenzio nel bosco. Non c'è parlare. Ma c'è ascoltare i suoni del bosco. Osservare. Scoprire. Non è vuoto. È pieno. Ma pieno di silenzio.

Silenzio breve e graduale: Non iniziare con ore di silenzio. Iniziare con minuti. Un minuto di silenzio prima di cena. Tre minuti di silenzio guardando tramonto. Cinque minuti di silenzio in chiesa. Breve. Tollerabile. Ma reale.

E gradualmente aumentare. Man mano che il bambino impara a sostare nel silenzio, può prolungare. Può tollerare di più. Può persino desiderare silenzio più lungo.

Silenzio come spazio di gioco libero: Il silenzio non è assenza di attività. È assenza di rumore esterno imposto. Ma nel silenzio il bambino può giocare. Liberamente. Con la propria immaginazione. Senza istruzioni. Senza stimoli prefabbricati.

Esempio: tempo libero senza schermi, senza giocattoli elettronici. Solo materiali semplici: mattoncini, carta, colori, sassi, bastoni. E silenzio (o musica molto dolce di sottofondo). E il bambino crea. Immagina. Invento. Il silenzio diventa spazio creativo.

Silenzio come ritmo: Alternare. Non solo silenzio. Non solo rumore. Ma ritmo. Tempo di attività rumorosa. Tempo di attività silenziosa. Tempo di parola. Tempo di silenzio. Come respiro. Inspirare ed espirare. Suono e silenzio.

Ma anche: i rumori giusti (risate, canzoni, racconti)

Educare al silenzio non significa eliminare rumore. Significa distinguere rumori buoni da rumori cattivi. Suoni che nutrono da suoni che inquinano.

Rumori buoni:

Risate: Rumore bellissimo. Segno di gioia. Di relazione. Di vita. Non vanno zittite. Vanno celebrate. La casa dove si ride è casa viva.

Canzoni: Cantare insieme. Non musica di sottofondo passiva. Ma canto attivo. Voci che si uniscono. Questo crea legame. Crea memoria. Crea bellezza condivisa.

Racconti: Voce che narra. Voce dell'educatore che racconta storia. Voce calda. Voce presente. Questo è rumore che nutre. Che educa. Che crea intimità.

Conversazioni: Voci che dialogano. Che si ascoltano. Che rispondono. Non sovrapposte. Non urlate. Ma in dialogo. Questo è rumore umano. Rumore di relazione.

Musica scelta: Non sottofondo costante. Ma musica scelta. Musica ascoltata. Musica che si decide di mettere per gustarla. Per danzarla. Per dividerla. Questo è rumore consapevole. Rumore che arricchisce.

Rumori cattivi:

Rumore di fondo costante: Televisione sempre accesa anche se nessuno guarda. Radio come tappabuchi. Questo è inquinamento sonoro. Impedisce silenzio. Impedisce conversazione. Impedisce pensiero.

Rumori violenti: Videogiochi ad alto volume. Film con effetti sonori aggressivi. Musica troppo forte. Questo sovraccarica. Agita. Disturba.

Rumore che isola: Ciascuno con le proprie cuffie. Ognuno nel proprio mondo sonoro. Nessuno condivide. Questo è rumore che separa invece di unire.

L'educatore può aiutare il bambino a distinguere. Può dire: questo rumore è bello, nutriamoci.

Questo rumore è brutto, eliminiamolo. Possiamo scegliere. Non siamo passivi davanti al paesaggio sonoro. Possiamo decidere cosa entra nelle nostre orecchie. E quindi nel nostro cuore.

Non eccesso di parole: Gesù parlava poco con i bambini, li abbracciava molto

E c'è ultima considerazione. Gesù con i bambini non faceva lunghi discorsi. Non predicava. Non spiegava dottrine. Faceva gesti. Li prendeva in braccio. Li abbracciava. Li benediceva. E poche parole. Essenziali. Densità. Efficaci.

L'educatore può imparare. Non serve riempire ogni momento di parole. Non serve spiegare tutto. Non serve parlare sempre. A volte serve solo stare. Abbracciare. Essere presenti. In silenzio.

Il bambino capisce più dal gesto che dalla parola. Dall'abbraccio più che dalla spiegazione. Dalla presenza più che dal discorso. E l'educatore che parla troppo rischia di coprire ciò che conta di più:

la relazione. La presenza. L'amore che si esprime non solo (e non tanto) con parole. Ma con esserci. Con tocco. Con sguardo. Con silenzio condiviso.

Meno parole. Più presenza. Questo è l'insegnamento di Gesù con i bambini. E questo è modello per ogni educatore.

7. TESTIMONIANZE ED ESPERIENZE

Educatori che hanno imparato dai bambini

Don Marco, parroco

"Ho lavorato con bambini per trent'anni. Credevo di educarli io. Poi ho capito: mi stavano educando loro. Un giorno un bambino di sei anni mi ha chiesto: 'Don Marco, perché quando preghi sembri triste?' Mi ha colpito. Pregavo per dovere. Per ruolo. Ma senza gioia. Quel bambino me l'ha fatto vedere. Ho iniziato a cambiare. A pregare con più gioia. Con più semplicità. Come pregano i

bambini: direttamente. Sinceramente. Senza complicazioni. Mi hanno insegnato che Dio è più semplice di quanto pensiamo. E più vicino."

Elena, insegnante

"Insegno da vent'anni. Quest'anno ho avuto bambino autistico in classe. All'inizio pensavo: come farò? E poi ho osservato gli altri bambini. Lo accoglievano. Naturalmente. Senza problemi che vedevo io. Giocavano con lui. A modo suo, ma giocavano. Ho imparato da loro. L'inclusione non è tecnica. È cuore aperto. I bambini l'hanno per natura (se non gli insegniamo a chiuderlo). Ho smesso di complicarmi. Ho iniziato ad accogliere. Come fanno loro."

Famiglia Rossi

"Abbiamo tre figli. Il più piccolo ha cinque anni. È lui che ci ha insegnato a rallentare. Una domenica volevamo fare mille cose: parco, nonni, spesa. Lui ha detto: 'Io voglio stare a casa e giocare'. Abbiamo provato. Domenica a casa. Senza programma. È stata la domenica più bella da mesi. Abbiamo giocato. Chiacchierato. Riso. Senza fretta. Senza stress. Nostro figlio ci ha insegnato: non serve riempire tutto. A volte il meglio è stare. Semplicemente."

Progetti pedagogici ispirati al Vangelo

Casa-famiglia "Il Piccolo Principe"

Accoglie bambini tolti alle famiglie. Bambini feriti. Traumatizzati. L'approccio è ispirato a Gesù: accoglienza incondizionata. Ogni bambino è prezioso. Non per ciò che fa. Per ciò che è. Non si chiedono performance. Si offre amore. Costante. Affidabile. Paziente. E lentamente i bambini guariscono. Imparano a fidarsi. Imparano che sono amati. Alcuni restano anni. Poi tornano in famiglia (quando possibile). Altri vengono adottati. Ma tutti ricordano: là sono stati visti. Amati. Accolti. Come Gesù accoglieva.

Oratorio San Giuseppe

Non solo attività. Anche spazi di silenzio. Ogni settimana, mezzora di "stanza del silenzio". Bambini (volontari, non obbligati) entrano in cappella. Stanno in silenzio. Alcuni pregano. Altri guardano. Altri semplicemente sono. Inizialmente pochi venivano. Ora vengono molti. Dicono: "Là è diverso. Là posso respirare". Hanno fame di silenzio. In mondo di rumore, cercano oasi. E l'oratorio l'offre.

Scuola Montessori "Semi di Luce"

Ispirata a pedagogia Montessori, ma con anima cristiana. Rispetta tempi del bambino. Non forza. Non confronta. Non giudica. Ogni bambino è unico. Cresce con i propri ritmi. Gli insegnanti sono "facilitatori". Non impongono. Accompagnano. Risultato: bambini sereni. Che amano imparare. Che non hanno ansia da performance. Che sanno ancora meravigliarsi. Perché sono rispettati. Come Gesù rispettava.

I fallimenti: quando l'educatore proietta sui bambini le proprie aspettative

Ma non sempre funziona. A volte l'educatore fallisce. E spesso il fallimento viene da proiezione: proiettare sui bambini i propri sogni, paure, aspettative.

Padre che proietta sogno non realizzato:

"Volevo diventare calciatore. Non ci sono riuscito. Mio figlio doveva riuscire. L'ho iscritto a calcio a cinque anni. Allenamenti continui. Pressione costante. 'Devi impegnarti. Devi diventare bravo.' A dodici anni mio figlio mi ha detto: 'Papà, odio il calcio.' Mi sono reso conto: stavo vivendo la mia vita attraverso lui. Non rispettava la sua. Ho dovuto chiedere scusa. Lasciar perdere. Ora lui fa ciò che ama (musica). E io devo accettare che la sua vita non è la mia."

Madre che proietta paura:

"Ero stata abusata da bambina. Avevo paura per mia figlia. Paura costante. Non la lasciavo fare nulla. Non uscire. Non dormire da amiche. Controllarvo tutto. A quattordici anni è esplosa. 'Mi soffochi!' Aveva ragione. La mia paura (legittima per ciò che avevo vissuto) stava rovinando la sua infanzia. Ho dovuto fare terapia. Imparare a distinguere: la mia storia non è la sua. La mia paura non deve limitare la sua libertà."

Insegnante che proietta perfezione:

"Ero stata brava a scuola. Sempre. Pretendevo lo stesso dai miei alunni. Perfezione. Ordine. Disciplina. E chi non riusciva lo giudicavo: non si impegna abbastanza. Un giorno un bambino con dislessia mi ha fatto piangere. Ha detto: 'Maestra, io mi impegno. Ma tu non mi vedi. Vedi solo che sbaglio.' Aveva ragione. Proiettavo su di lui il mio bisogno di perfezione. Non vedevo lui. Vedevo il mio standard. Ho dovuto cambiare. Imparare a vedere i bambini. Non le mie aspettative." Questi fallimenti insegnano: l'educatore deve conoscere se stesso. Deve riconoscere le proprie proiezioni. Deve fare pulizia interiore. Altrimenti userà i bambini per i propri bisogni irrisolti. E questo è scandalizzare. È ferire. È tradire la vocazione educativa.

8. SINTESI PEDAGOGICA: EDUCARE COME GESÙ

I principi fondamentali

Alla fine di questo percorso pedagogico, quali principi emergono?

Primo: Rispetto della dignità. Il bambino non è adulto mancato. È bambino pieno. Persona con dignità ontologica. Da rispettare. Non da infantilizzare. Non da idealizzare. Ma da rispettare.

Secondo: Accoglienza incondizionata. Come Gesù accoglieva: "Lasciate che i bambini vengano a me". Senza condizioni. Senza pre-requisiti. Senza giudizi. Accoglienza che dice: sei prezioso. Così come sei.

Terzo: Protezione feroce. Come Gesù proteggeva: "Chi scandalizza...". Protezione che non tollera ferimento dei piccoli. Che interviene. Che difende. Anche a costo di essere impopolari.

Quarto: Pedagogia rovesciata. Come Gesù insegnava: mettendo bambino al centro. Riconoscendo che i bambini hanno qualcosa da insegnare. Essendo disposti a imparare da loro.

Quinto: Fiducia fondamentale. Educare alla fiducia. Essere presenze affidabili. Costanti. Coerenti. Perché la fiducia è fondamento di tutto. Senza fiducia non c'è crescita. Non c'è fede. Non c'è vita piena.

Sesto: Meraviglia custodita. Proteggere la capacità di meravigliarsi. Non soffocarla con cinismo. Non ucciderla con consumismo. Ma nutrirla. Coltivarla. Perché la meraviglia è segno di vita. Di vitalità. Di apertura al mistero.

Settimo: Narrazione formativa. Educare attraverso storie. Non solo concetti. Storie che entrano nel cuore. Che toccano. Che trasformano. Come faceva Gesù con le parabole.

Ottavo: Silenzio e parola. Equilibrio. Non solo parole. Non solo silenzio. Ma ritmo. Sapere quando parlare e quando tacere. Quando spiegare e quando semplicemente abbracciare.

L'educatore come testimone, non come perfetto

Ma c'è principio fondamentale ulteriore. L'educatore non deve essere perfetto. Deve essere testimone. C'è differenza enorme.

Il perfetto è irraggiungibile. È scoraggiante. È falso (nessuno è perfetto). E il bambino che vede educatore che finge perfezione impara: devo fingere anche io. Devo nascondere imperfezioni. Devo essere diverso da ciò che sono.

Il testimone è altro. È qualcuno che cammina. Che cerca. Che a volte sbaglia. Che si rialza. Che prova. Che cresce. E il bambino che vede educatore-testimone impara: si può sbagliare. Si può ricominciare. Si può crescere. Non devo essere perfetto. Devo essere vero.

L'educatore-testimone può dire: "Ho sbagliato. Mi dispiace". Può ammettere: "Non so". Può confessare: "Sono stanco". Può mostrare: "Anche io sto imparando". E questo non diminuisce l'autorità. La rende umana. La rende accessibile. La rende vera.

E il bambino che cresce con educatore-testimone impara l'essenziale: la vita non è performance perfetta. È cammino. Con cadute e rialzate. Con dubbi e scoperte. Con debolezze e forze. Ed è bello così. Non nonostante l'imperfezione. Ma anche con l'imperfezione. Che è parte dell'umano. E che può essere, misteriosamente, via di grazia.

Educare è vocazione spirituale

E infine: educare non è solo professione. È vocazione. Vocazione spirituale. È partecipare dell'opera creatrice di Dio. È accompagnare vita che cresce. È custodire mistero che si svela. È facilitare sbocciare che è già in atto.

L'educatore non crea il bambino. Dio lo crea. L'educatore accompagna. Custodisce. Facilita. Protegge. Ma non può sostituirsi a Dio creatore. Non può sostituirsi al bambino che cresce. Può solo essere presenza discreta. Amorosa. Attenta. Che crea condizioni perché il bambino possa diventare ciò che è chiamato a essere.

E questo richiede umiltà. Richiede riconoscere che non si è padroni. Si è servitori. Al servizio della vita che cresce. Al servizio del mistero che si svela. Al servizio di Dio che opera attraverso quel bambino.

Educare così è preghiera. È dire a Dio: "Affido a me questo bambino. Aiutami a non rovinarlo. Aiutami a non proiettare su di lui i miei bisogni. Aiutami a vederlo per ciò che è. A rispettarlo. A amarlo. A accompagnarlo. Come tu lo ami. Come tu lo accompagni."

E quando l'educatore educa con questa consapevolezza - che sta partecipando a opera divina, che sta collaborando con Dio, che sta servendo mistero più grande di lui - allora l'educazione diventa sacramento. Diventa presenza di Dio. Diventa grazia incarnata.

E il bambino, crescendo, non ricorderà tanto le lezioni. Ricorderà la presenza. L'amore.

L'accoglienza. Lo sguardo che l'ha visto davvero. E in quello sguardo, forse, avrà intravisto qualcosa dello sguardo di Dio. Quello sguardo che Gesù posava sui bambini. Quello sguardo che dice: sei prezioso. Sei amato. Sei figlio. Sei nel Regno.

"Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno dei cieli."

Educare è questo: lasciare che vengano. Non impedire. Facilitare. Accompagnare. Custodire. Amare.

Come Gesù amava.

Come Gesù ama ancora.

Oggi.

Ogni bambino.

Ogni educatore.

Ogni cuore che si apre all'infanzia spirituale.

Il Regno è vostro.

Venite.

CONCLUSIONE

LO SGUARDO CHE SALVA L'INNOCENZA

Siamo partiti da una domanda: cosa rivela l'incontro tra Gesù e i bambini? E abbiamo scoperto che rivela molto. Molto su Gesù. Molto sui bambini. Molto su noi. Molto sul Regno. Molto sull'umanità autentica.

IL MISTERO DELLE DUE INFANZIE

All'inizio abbiamo posto una questione: possiamo parlare di "due umanità innocenti a confronto"? E abbiamo dovuto precisare. L'innocenza di Gesù e quella dei bambini non sono identiche.

Gesù: innocenza ontologica. Mai toccato dal peccato. Né originale né personale. Libertà piena.

Autenticità perfetta. Trasparenza totale tra essere e apparire.

I bambini: innocenza fenomenologica. Non hanno ancora commesso peccati personali. Ma portano la ferita del peccato originale. Sono vulnerabili. Possono essere egoisti, crudeli. Non sono angeli. Sono umani piccoli.

Ma c'è punto di contatto reale: l'**autenticità**. Né Gesù né i bambini recitano. Entrambi sono ciò che mostrano. Gesù per pienezza ontologica. I bambini per incapacità di mascherare sofisticatamente. E questa doppia autenticità si riconosce. L'autentico riconosce l'autentico.

E in questo riconoscimento reciproco accade qualcosa. Accade rivelazione. Gesù rivela ai bambini che sono preziosi, amati, accolti. I bambini rivelano agli adulti (e a Gesù stesso) atteggiamenti del Regno: fiducia, dipendenza accettata, capacità di ricevere, presenza.

LO SGUARDO RECIPROCO

Abbiamo esplorato gli sguardi. Come i bambini guardano il mondo: senza pre-giudizio, con meraviglia, senza calcolo, con presenza totale, con trasparenza emotiva. E abbiamo visto che questi non sono solo tratti infantili. Sono atteggiamenti che l'adulto ha perso e deve recuperare. Non tornando bambino. Ma diventando adulto che ha integrato il bambino.

Come Gesù guarda i bambini: senza infantilizzare, proteggendo senza possedere, riconoscendo dignità piena, imparando da loro, indignatosi quando qualcuno li scaccia. È sguardo che rispetta. Che accoglie. Che prende sul serio. Che riconosce nel bambino presenza sacramentale, mediazione cristiforme.

Come i bambini guardano Gesù: senza timore paralizzante, con fiducia immediata, senza domande teologiche complesse, riconoscendo autenticità, con quella libertà che gli adulti hanno perso. E in questo sguardo fiducioso c'è già fede. Fede non concettuale. Ma esistenziale. Fede come abbandono. Come affidamento. Come venire.

E nello sguardo reciproco accade salvezza. Lo sguardo di Gesù salva il bambino dall'insignificanza. Gli dice: tu vali. Lo sguardo del bambino salva Gesù dall'essere frainteso come maestro solo dottrinale. Lo rivela come Pastore che accoglie, come Padre che abbraccia, come Presenza che ama.

IL VERBO FATTO BAMBINO

Ma abbiamo dovuto scendere in profondità teologica. Perché chi è questo Gesù che guarda i bambini? È il Verbo eterno fatto carne. E fatto carne significa: diventato anche bambino. Con tutta la vulnerabilità che questo comporta.

Il Figlio eterno non aveva bisogno di voce, di cibo, di protezione. Ma diventando bambino assume tutto questo. Assume dipendenza assoluta. Assume vulnerabilità radicale. Assume bisogno totale. E questa è kenosi massima. Svuotamento più totale della croce stessa. Perché sulla croce Gesù sceglie. Offre. Ma nell'infanzia subisce. Semplicemente dipende.

E questo rivela qualcosa di essenziale su Dio. Dio non è potenza che domina da lontano. È amore che si fa vulnerabile. Che si espone. Che accetta di dipendere. Il bambino nella mangiatoia è rivelazione del potere di Dio: non potere che schiaccia ma amore che serve. Non potere che esige ma amore che si dona. Fino alla vulnerabilità totale.

E diventando bambino, Gesù santifica l'infanzia. Rivela che anche il bambino - proprio perché bambino - è immagine di Dio. È via verso Dio. È presenza divina. Non "non ancora persona". Ma persona piena. Con dignità ontologica. Con sacralità inviolabile.

IL REGNO APPARTIENE A CHI È COME LORO

E abbiamo meditato la parola chiave: "A chi è come loro appartiene il regno dei cieli". Non ai bambini solo (per età anagrafica). Ma a chi è come loro. A chi assume atteggiamenti infantili. Non infantilismo. Ma infanzia spirituale.

Cosa significa diventare come bambini? Significa recuperare:

- **Fiducia fondamentale** - credere che, nonostante tutto, la vita è buona e Dio è affidabile
- **Capacità di ricevere** - accogliere il Regno come dono, non conquistarlo come merito
- **Dipendenza accettata** - riconoscere che non bastiamo a noi stessi e non vergognarci

- **Abbandono alla Provvidenza** - vivere l'oggi senza ansia che paralizza
- **Presenza totale** - essere qui, ora, non frammentati in mille preoccupazioni

Non è tornare all'infanzia biologica (impossibile e indesiderabile). È accedere all'infanzia spirituale (possibile a ogni età). Non è regressione ma conversione. Non è immaturità ma maturità che ha integrato atteggiamenti infantili.

E questo non è capriccio di Dio. È natura stessa del Regno. Il Regno è grazia. La grazia è dono. Il dono si può solo ricevere. E ricevere richiede mani aperte, cuore aperto, atteggiamento infantile. Quindi: senza diventare come bambini non si entra nel Regno. Non per esclusione arbitraria. Ma per impossibilità strutturale. Come non si può ricevere regalo con pugni chiusi.

LE FERITE E LA GUARIGIONE

Ma abbiamo dovuto affrontare anche l'ombra. Non tutti i bambini hanno infanzia bella. Molti sono feriti. Abusati. Trascurati. Violati. E queste ferite sono reali. Profonde. Condizionanti.

E allora "diventare come bambini" può sembrare violenza ulteriore. Chiedere di tornare a luogo di dolore. Ma abbiamo scoperto che no. Non si tratta di tornare all'infanzia biografica (che può essere stata orribile). Si tratta di accedere all'infanzia spirituale (che è atteggiamento nuovo).

E abbiamo visto che la guarigione è possibile. Non facile. Non magica. Non senza dolore. Ma possibile. Gesù guarisce non solo bambini (fisicamente malati). Ma anche bambino interiore degli adulti (psicologicamente feriti). Con il suo sguardo. Con la sua parola. Con la sua presenza.

E la guarigione non è cancellare ferita. È integrarla. È dar senso. È trasformare. La cicatrice resta. Ma non domina più. Non definisce più. Diventa parte della storia. Parte dolorosa ma non più distruttiva. Diventa persino, a volte, fonte di compassione. Di comprensione. Di forza paradossale. E quando il bambino interiore è guarito - non perfettamente, ma sufficientemente - allora l'infanzia spirituale diventa accessibile. Diventa liberante. Diventa via di pienezza. Non nonostante le ferite. Ma attraverso le ferite guarite. La fiducia ri-scelta dopo il tradimento. La capacità di ricevere riconquistata dopo la violazione. L'abbandono ri-trovato dopo l'abbandono subito.

LA PEDAGOGIA ROVESCIA

E abbiamo esplorato le conseguenze educative. Se il bambino è maestro, allora la pedagogia si rovescia. Non più solo dall'alto al basso. Ma anche dal basso all'alto. Circolare. L'educatore educa ed è educato. Il bambino è educato ed educa.

E abbiamo visto cosa i bambini insegnano: presenza totale, sincerità autentica, perdono rapido, domande radicali. Non nozioni. Non competenze. Ma atteggiamenti esistenziali. Modi di stare al mondo. E l'educatore che accetta di imparare diventa umile. Riconosce di non sapere tutto. Di poter crescere. Anche da chi è più piccolo.

E abbiamo visto come educare alla maniera di Gesù: non infantilizzando (rispettando dignità), non idealizzando (vedendo bambino reale), non strumentalizzando (non usando per propri scopi), ma accogliendo (creando spazi sicuri) e proteggendo (ferocemente, come Gesù).

E abbiamo visto pratiche concrete: educare alla fiducia (essendo presenze affidabili), educare alla meraviglia (rallentando, proteggendo dallo usa-e-getta), educare attraverso narrazione (raccontando storie buone), educare al silenzio (offrendo spazi non riempiti), educare con testimonianza (non perfezione ma autenticità).

IL BAMBINO COME SACRAMENTO

Ma forse la scoperta più profonda è questa: il bambino è sacramento. Presenza visibile che rivela presenza invisibile. Mediazione efficace tra divino e umano. Il bambino al centro del cerchio non è solo esempio didattico. È presenza reale che opera trasformazione. È predicazione silenziosa. È rivelazione per essere, non per dire.

E Gesù si identifica con i bambini. "Chi accoglie un bambino accoglie me". Non metafora.

Identificazione reale. Cristo presente nei piccoli. Come nell'Eucaristia. Non identico nel modo. Ma reale nell'effetto.

Quindi accogliere bambino è accogliere Cristo. Servire bambino è servire Cristo. Amare bambino è amare Cristo. E scandalizzare bambino è scandalizzare Cristo. Questo fonda teologia dell'infanzia. E fonda etica rigorosa. I bambini non sono solo esseri da educare. Sono presenze cristiformi. Sono luoghi di incontro con Dio. Sono sacri.

E questo trasforma tutto. Trasforma come guardiamo i bambini. Trasforma come parliamo con loro. Trasforma come li trattiamo. Trasforma le priorità educative. Trasforma le politiche sociali. Trasforma la Chiesa. Perché se i bambini sono presenze cristiformi, allora accoglierli non è opzione caritativa. È esigenza cristologica. È incontrare Cristo stesso.

IL PARADOSSO DELL'INNOCENZA VULNERABILE

E siamo tornati sempre a questo paradosso: l'innocenza è vulnerabile. Proprio perché autentica. Proprio perché trasparente. Proprio perché si fida. Il bambino è esposto. Può essere ferito facilmente. La sua apertura lo rende vulnerabile. La sua fiducia può essere tradita. La sua innocenza può essere violata.

E Gesù lo sa. Per questo protegge ferocemente. Per questo minaccia severamente chi scandalizza. Per questo si indigna quando i discepoli scacciano. Perché sa: il bambino è vulnerabile. E la vulnerabilità richiede protezione.

Ma - paradosso - questa vulnerabilità è anche forza. Non nonostante sia vulnerabilità. Ma proprio perché lo è. La vulnerabilità che si apre. Che si affida. Che si dona. È forza dell'amore. È forza della verità. È forza della vita che si rischia per crescere.

Gesù stesso è vulnerabile. Il Dio fatto bambino è vulnerabile. Il Cristo crocifisso è vulnerabile. Ma è proprio in questa vulnerabilità che si manifesta la potenza di Dio. Non potenza che domina. Ma potenza che salva attraverso l'amore che si dona. Attraverso la vulnerabilità scelta. Attraverso l'esposizione che è coraggio, non debolezza.

E il bambino incarna questo paradosso. È debole ma maestro. È vulnerabile ma rivelatore. È piccolo ma grande nel Regno. Non nonostante la sua piccolezza. Ma proprio per essa. Perché la piccolezza che accetta se stessa e si affida è più grande della grandezza che si autosostiene.

DUE INFANZIE, UNA RIVELAZIONE

E torniamo alla domanda iniziale. Due infanzie a confronto. Quella di Gesù e quella dei bambini che incontra. Non identiche. Ma consonanti. Entrambe autentiche. Entrambe trasparenti. Entrambe vulnerabili. E in questo incontro tra due autenticità accade rivelazione.

Gesù rivela ai bambini: siete preziosi. Siete amati. Siete nel Regno. Non dovete diventare altro. Non dovete meritare. Non dovete crescere per avere valore. Avete valore ora. Così come siete. Bambini. I bambini rivelano a Gesù (e attraverso Gesù a noi): questo è atteggiamento del Regno. Questo è come si entra. Questo è come si vive da figli. Non complicando. Non calcolando. Non meritando. Ma fidandosi. Dipendendo. Ricevendo. Semplicemente.

E insieme rivelano qualcosa sull'umanità autentica. L'umano vero non è l'adulto autosufficiente che tutto controlla. È l'umano che sa di dipendere. Che accetta di ricevere. Che si fida. Che si affida. Che vive da figlio. Perché questa è verità ontologica: siamo creature. Dipendiamo. Dall'aria che respiriamo. Dal cibo che mangiamo. Dagli altri che ci sostengono. Da Dio che ci tiene in essere. E riconoscere questa dipendenza non è umiliazione. È verità. È libertà. È pienezza.

L'INVITO PERMANENTE

"Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito."

È comando. Imperativo. Mai. Mai impedire a un bambino di venire a Gesù. Mai scacciarlo. Mai farlo sentire di troppo. Mai considerarlo disturbo. Mai trattarlo come insignificante.

Ma è anche invito. Invito permanente. Che attraversa i secoli. Che arriva fino a noi. Che dice: venite. Anche voi. Non solo i bambini di allora. Anche i bambini di oggi. E anche il bambino che ciascuno di noi è ancora. Quel bambino interiore. Ferito o integro. Guarito o in via di guarigione. Quel bambino che ha bisogno di sentire: sei prezioso. Sei amato. Sei accolto.

Venite. Con le vostre ferite. Con le vostre cicatrici. Con i vostri dolori. Con le vostre paure. Venite come siete. Non aspettate di essere "sistemati". Non aspettate di essere "degni". Venite ora. Così. Bambini vulnerabili che hanno bisogno di essere accolti. Di essere visti. Di essere amati. E Gesù farà ciò che ha sempre fatto. Prenderà in braccio. Abbraccerà. Benedirà. Non con parole complicate. Non con teologie sofisticate. Con gesto semplice. Con presenza. Con amore che non chiede nulla in cambio. Che non esige performance. Che non valuta merito. Che semplicemente accoglie.

"SE NON DIVENTERETE COME BAMBINI..."

E l'altro invito. Quello agli adulti. "Se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli."

Non minaccia. Promessa. Promessa che c'è via. Via accessibile. Via bella. Via che passa attraverso l'infanzia ritrovata. Non quella biografica (che è passata). Ma quella spirituale (che è sempre possibile).

Convertirate. Girarvi. Cambiar direzione. Smettere di camminare verso autosufficienza illusoria. Iniziare a camminare verso dipendenza accettata. Verso fiducia. Verso capacità di ricevere. Verso abbandono.

Non è tornare indietro. È andare avanti in modo nuovo. È scoprire che maturità vera non è indipendenza forzata. È dipendenza riconosciuta e scelta. È adulto che ha integrato il bambino. Che ha imparato da lui. Che vive da figlio. Non per immaturità. Ma per verità. Per libertà. Per pienezza. E questo è dono. Non conquista. Non si diventa come bambini per sforzo. Si diventa per grazia. Per lasciarsi trasformare. Per permettere a Gesù di fare ciò che sa fare: prendere l'adulto indurito.

Guardarlo con amore. Toccare il cuore pietrificato. E farlo diventare di nuovo tenero. Di nuovo capace di fidarsi. Di nuovo capace di meravigliarsi. Di nuovo capace di ricevere.

Non nonostante l'esperienza. Non ignorando il dolore. Non negando il tradimento. Ma attraverso tutto questo. Oltre tutto questo. Verso fiducia più profonda. Fiducia che ha attraversato sfiducia e ha scelto di fidarsi comunque. Non ingenuamente. Ma consapevolmente. Non per non-sapere. Ma per sapere-e-scegliere-comunque.

IL REGNO È VOSTRO

"A chi è come loro appartiene il regno dei cieli."

Appartiene. Ora. Non domani. Non dopo. Ora. Il Regno è già qui. Già presente. Già operante. E appartiene a chi sa riceverlo. A chi ha mani aperte. Cuore aperto. Atteggiamento infantile. Non ai perfetti (quelli non esistono). Non ai forti (quelli si illudono). Non ai meritori (quelli pretendono). Ma ai piccoli. A chi sa di non bastare. A chi accetta di dipendere. A chi riceve con gratitudine. A chi vive da figlio.

Il Regno appartiene ai bambini. Non solo quelli piccoli d'età. Ma anche quelli piccoli di cuore. Quelli che hanno accettato la propria piccolezza. Che non fingono grandezza. Che non recitano autosufficienza. Che semplicemente sono piccoli. E si fidano del Padre grande.

Il Regno appartiene a chi è stato ferito ma ha accettato guarigione. A chi ha imparato a non fidarsi ma ha ri-scelto fiducia. A chi ha perso innocenza ma ha ritrovato autenticità. A chi è stato tradito ma ha deciso di amare comunque.

Il Regno appartiene a chi ascolta questo invito: "Venite". E viene. Semplicemente. Senza calcolare se merita. Senza verificare se è degno. Senza controllare ogni dettaglio. Ma venendo. Con fiducia. Con abbandono. Come bambino che corre verso padre che apre braccia. Corre e basta. Perché sa che quelle braccia sono sicure. Che quell'abbraccio è casa. Che quell'amore non tradisce.

LO SGUARDO CHE SALVA

E torniamo all'inizio. Allo sguardo. Perché alla fine tutto si riduce a questo. Allo sguardo reciproco tra Gesù e i bambini. Sguardo che riconosce. Che accoglie. Che benedice. Sguardo che salva.

Gesù guarda il bambino e il bambino si sente visto. Davvero visto. Non valutato. Non giudicato. Non misurato. Ma visto. Riconosciuto. Accolto. E in quello sguardo il bambino capisce: sono prezioso. Sono amato. Sono importante. Non per ciò che faccio. Per ciò che sono. Bambino. Figlio. Amato.

E questo sguardo salva. Salva dall'insignificanza. Salva dal sentirsi di troppo. Salva dalla paura di non valere. Salva dalla necessità di meritare. Salva e basta. Perché rivela: sei già amato. Prima di ogni merito. Prima di ogni performance. Prima di tutto. Sei amato. Semplicemente.

Il bambino guarda Gesù e riconosce: è vero. È autentico. È sicuro. E si avvicina. Si fida. Si affida. E in quel gesto di fiducia rivela agli adulti: così si fa. Così si entra nel Regno. Non calcolando. Non verificando. Ma fidandosi. Venendo. Semplicemente.

E questo sguardo reciproco è modello. Modello per ogni relazione educativa. Modello per ogni incontro umano. Modello per relazione con Dio. Guardare l'altro davvero. Vederlo per ciò che è. Accoglierlo. Benedirlo. E lasciarsi guardare. Lasciarsi vedere. Lasciarsi accogliere. Lasciarsi benedire.

E in questo sguardo reciproco accade miracolo. Il miracolo dell'incontro vero. Dove due persone si vedono davvero. Si riconoscono davvero. Si accolgono davvero. E in quell'incontro entrambe crescono. Entrambe si trasformano. Entrambe si avvicinano al Regno.

LA VIA DELL'INFANZIA

E alla fine, cosa abbiamo scoperto? Abbiamo scoperto che l'infanzia non è solo fase biografica da attraversare. È categoria teologica. È struttura fondamentale dell'esistenza credente. È via al Padre. Essere cristiani è essere figli. Non metaforicamente. Ontologicamente. Siamo figli nel Figlio.

Adottati ma realmente figli. E essere figli significa vivere da figli. Dipendere dal Padre. Ricevere tutto dal Padre. Affidarsi al Padre. Non per immaturità. Ma per verità. Per libertà. Per amore.

E questa via dell'infanzia è via stretta. Non perché difficile tecnicamente. Ma perché richiede conversione radicale. Richiede smettere di fingere autosufficienza. Richiede accettare dipendenza. Richiede aprire mani che vorrebbero afferrare. Richiede fidarsi quando l'esperienza ha insegnato a non fidarsi. Richiede ricevere quando l'orgoglio vorrebbe meritare.

Ma è via bella. Via gioiosa. Via liberante. Perché libera dal peso di dover bastare a se stessi. Libera dall'ansia di dover meritare tutto. Libera dalla solitudine dell'autosufficienza. E apre a relazione. A dipendenza d'amore. A fiducia che è riposo. A ricezione che è gratitudine. A vita vissuta da figli che sanno di essere amati. Non nonostante. Ma semplicemente. Gratuitamente. Eternamente.

CONCLUSIONE ULTIMA

I bambini e Gesù. Incontro tra due infanzie. Diverse ma consonanti. E in questo incontro rivelazione: rivelazione di chi è Dio (Amore che si fa vulnerabile). Rivelazione di chi è l'uomo (figlio che dipende e si fida). Rivelazione di cos'è il Regno (dono che si riceve, non conquista che si merita).

E rivelazione per noi. Oggi. Qui. Perché l'invito è ancora aperto: "Lasciate che i bambini vengano a me". I bambini di oggi. E il bambino che ciascuno di noi è ancora. Quel bambino interiore che ha bisogno di essere visto. Accolto. Guarito. Amato.

Venite. Non aspettate. Non calcolate. Non verificate. Venite. Come bambini. Con fiducia. Con abbandono. Con mani aperte. Con cuore aperto.

E Gesù farà ciò che ha sempre fatto. Prenderà in braccio. abbraccerà. Benedirà. E dirà: "A te appartiene il regno".

Non domani. Oggi. Non forse. Certamente. Non nonostante. Ma proprio per.

A te, bambino che hai conservato innocenza. A te, adulto che hai ritrovato infanzia spirituale. A te, ferito che hai accettato guarigione. A te, sfiduciato che hai ri-scelto fiducia. A te che vieni. Semplicemente.

Il Regno è tuo.

Perché sei come loro. Perché sei figlio. Perché sei amato.

Vieni.

Il Padre aspetta. Le braccia sono aperte. L'abbraccio è pronto.

Vieni.

Come bambino.

Il Regno è tuo.